UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DELLA CALABRIA Facoltà di Economia

Corso di Laurea in Discipline Economiche e Sociali per lo Sviluppo e la Cooperazione

TESI DI LAUREA

FINANZIARIZZAZIONE E GOVERNAMENTALITÀ NEL PROCESSO DI GLOBALIZZAZIONE.

La posta in gioco della soggettività

RELATORE

Prof.ssa Laura Fiocco

CANDIDATO

Francesco Eugenio Iannuzzi

Matr.136773

Anno Accademico 2011-2012

Alla mia famiglia, tutta.

INDICE

INTRODUZIONE	6
CAPITOLO I- IL NUOVO ORDINE SOCIALE	15
1.1 Dalla mondializzazione alla globalizzazione	16
1.2 Parentesi teorica sui cicli sistemici di accumulazione	. 20
1.3La decolonizzazione come estensione dei vincoli giuridici	
del capitalismo	26
1.4 La costruzione e la destrutturazione dell'ordine sociale fordista	27
1.5 La globalizzazione dei rapporti sociali capitalistici	34
1.6 <i>Governance</i> , neoliberismo e dis-valori: una matrice comune	40
CAPITOLO II- IL CAPITALE FINANZIARIO	50
2.1 Le funzioni del denaro e l'espansione finanziaria	51
2.2 La Grande Depressione e i suoi effetti	60
2.3 Capitale finanziario e imperialismo: teorie a confronto	63
2.4 La categoria marxiana del capitale fittizio	71
2.5 Accumulation by dispossession	74
2.6 La produzione del capitale fittizio	78
2.7 Per una definizione di capitale finanziario	81
•	
CAPITOLO III- LA FINANZIARIZZAZIONE DELLA VITA	87
3.1 La finanza socializzata	88
3.2 Il processo di finanziarizzazione	01
3.3 La cartolarizzazione, ossia la liquidità immediata	QΩ
3.4 I derivati: il prezzo dell'incertezza	101
5.11 delivadi. ii prezzo deli incertezza	,

CAPITOLO IV- GOVERNAMENTALITA' E FINANZIARIZZAZIONE 1	.05
4.1 La duplice determinazione della governamentalità: la riproduzione	
del rapporto di lavoro salariato come posta in gioco	
della governamentalità	107
4.2 La finanziarizzazione della vita come dispositivo governamentale	117
4.3La finanziarizzazione del capitale produttivo e i suoi effetti di potere	119
4.4 Il rapporto debitore-creditore come dispositivo governamentale	
e di dominio sul lavoro futuro	131
CONCLUSIONI:	
La posta in gioco della soggettività	155

INTRODUZIONE

Si può affermare che il lavoro che segue è un lavoro collettivo, non perché sia stato scritto da più mani, ma perché frutto di discussioni e interazioni che, almeno dai tempi dell'Onda, con numerosi compagni, docenti e militanti portiamo avanti nei movimenti, nelle lotte e nelle aule universitarie. Un lavoro che ha come pretesa quello di dare un contributo al dibattito attuale sui processi in cui siamo immersi, e in particolar modo quelli di globalizzazione e di finanziarizzazione.

Non sono certamente due fenomeni poco esplorati, anzi, le numerose analisi che hanno toccato e studiato questi temi da più anni ormai abbondano. Intuitive e importanti da un punto di vista analitico sono, ad esempio, le analisi dalla schiera di autori post-operaisti e da coloro che, come Marazzi e Fumagalli, sono vicini alle problematiche del capitalismo cognitivo, le cui produzioni teoriche sono state ampiamente utilizzate in questo lavoro. Ma noi, pur giudicandoli particolarmente stimolanti, abbiamo preferito seguire un'altra impostazione di ricerca sia perché conserviamo un atteggiamento critico rispetto al paradigma del capitalismo cognitivo, sia perché abbiamo voluto assumere come campo di ricerca principale lo spazio analitico, concettuale e reale della riproduzione dei presupposti fondamentali del capitalismo che, come cercheremo di dimostrare, è uno spazio che gli autori dei due filoni in questione tendono generalmente ad ignorare.

Condividiamo con loro, però, la convinzione che lo sviluppo di quelle forze produttive definite da Marx come *General Intellect* sarà il soggetto "universalizzante ed emancipatore", in grado di costruire e sperimentare su di esso processi di soggettivazione, di sviluppo delle resistenze e di creazione di nuovi orizzonti (un nuovo mondo è possibile).

È questo il lavoro che intendiamo fare, ed è questo che con forzature e contraddizioni pensiamo di aver fatto.

Le pagine che seguono a questa introduzione saranno incentrate nel capire e nell'analizzare quali sono le implicazioni concrete e concettuali della implementazione della strategia neoliberista che caratterizzano il periodo attuale, o meglio per intenderci, la fase definita *postfordismo*. Partiremo

pertanto dalla crisi sociale del fordismo considerata, ormai, il fenomeno che ha dato vita a una serie di radicali trasformazioni del mondo del lavoro, dei rapporti sociali, della politica economica, delle relazioni internazionali e della determinazione delle condizioni di vita degli individui.

Da quella crisi, che per noi rappresenta una crisi di governamentalità, il capitale si è ristrutturato e ha dato l'inizio ad una vera e propria controffensiva. Una controrivoluzione, sostenuta dai dispositivi di potere-sapere e da quella che Foucault ha definito "governamentalità neoliberale", che attraverso il suo esercizio, non solo è riuscita a seppellire le politiche di Stato sociale conosciute nel fordismo, ma anche –con l'utilizzo della retorica, del linguaggio e della scienza- a captare nelle proprie logiche di funzionamento una buona dose di soggetti su cui si esercita. Lo scopo era di celare ogni conflitto, di annullarne il suo potenziale e di impedire ogni resistenza, in modo tale da preparare il terreno per l'attuazione delle politiche neoliberiste.

Il risultato della riorganizzazione dei poteri governamentali e della controrivoluzione del capitale è stato quello, da un lato, di limitare la potenza dell'operaio fordista disperdendolo sul tessuto globale e capovolgendo i rapporti di forza e, dall'altro, di recuperare - in una forma inedita rispetto al passato - la perdita di profittabilità del capitale tramite la proliferazione degli strumenti finanziari.

Globalizzazione, finanziarizzazione e governamentalità sono i maggiori temi che affronteremo nel testo. Le prime due sono il prodotto della riorganizzazione di fase dopo la destrutturazione dell'ordine sociale fordista, mentre la governamentalità ci dà il senso dei cambiamenti e degli effetti di potere che hanno interessato la costruzione del nuovo ordine produttivo e sociale. Da qui cercheremo di rendere evidenti le contraddizioni intrinseche che fenomeni di questo spessore inevitabilmente generano, per capire quali resistenze, opposizioni e soggettività esse incontrano.

Ci siamo trovati a scrivere queste pagine nel bel mezzo del vortice della crisi che, dal 2008, imperversa nei maggiori paesi a capitalismo maturo, dapprima come crisi bancaria e poi come crisi del debito pubblico. Le modalità di gestione della crisi disoccultano i dispositivi di potere-sapere, mostrando le profonde violenze e ingiustizie che il neoliberismo si porta dietro.

Nato come teoria economica che si contrapponeva alle politiche keynesiane, il neoliberismo si è trasformato nella "scienza triste" appropriata della nuova fase capitalista. Le sue determinanti e implicazioni, implementate dalla governamentalità neoliberale oggettivatasi nella finanziarizzazione della vita produttiva e sociale, dal potere militare, e dalle scuole di pensiero economico, sono diventati i capisaldi nella gestione della politica economica. Seguendo il ragionamento di molti autori, il neoliberismo si è trasformato per la classe dominante nell'arma adatta a condurre la lotta di classe contro il lavoro. Il risultato della sua applicazione su scala globale è stato - contro e nonostante l'enorme sviluppo delle forze produttive che ha generato - l'aumento dello sfruttamento, la contrazione del tenore di vita dei lavoratori, la crescita spaventosa della povertà e l'esacerbazione delle disuguaglianze e delle ingiustizie. Proprio per questo la crisi minaccia la sua stabilità e i suoi presupposti, poiché la demistificazione delle reali condizioni di vita delle persone fa breccia nel pensiero a senso unico e, allo stesso tempo, apre nuovi orizzonti di lotta, di antagonismo e di resistenza.

Cercheremo di chiarire questi postulati nel corso del lavoro, conducendo un'indagine certamente non esaustiva ma contributiva del dibattito attuale.

Partiremo dalla globalizzazione, posta, secondo il nostro ragionamento, non come la semplice estensione del mercato globale, ma come il risultato di fenomeni strettamente interconnessi tra loro.

In primis la decolonizzazione dei paesi del *Terzo Mondo*, che rappresenta l'estensione dei vincoli giuridici, sociali e governamentali del capitalismo su scala globale. La decolonizzazione riproduce, per i paesi subalterni, lo stesso fenomeno che ha caratterizzato il passaggio dall'*Ancien Régime* allo Stato moderno nei paesi europei. A tutto questo va sommato l'intero processo d'indebolimento del corpo produttivo fordista, ovvero, la sua dispersione nel tessuto globale mediante delocalizzazioni e deverticalizzazioni. Se la forza dell'operaio massa era data, nella fase precedente, dall'essere immerso in un corpo collettivo che ne moltiplicava la sua forza e favoriva la socializzazione dell'antagonismo e della soggettività, allora per capovolgere i rapporti di forza, bisognava scorporare la massa complessiva dei megastabilimenti fordisti e seminarli (spazialmente e giuridicamente) nello spazio fisico globale in modo da bloccare le disfunzioni sin dalla loro possibile emergenza. E infine, l'intero

processo della finanziarizzazione caratterizzato dalla straordinaria mobilità del capitale finanziario. Per dimostrare tutto questo ricorreremo alle analisi storiche sulla formazione e destrutturazione dei cicli sistemici di accumulazione di Giovanni Arrighi, ripercorrendo la sua teoria e i quattro cicli ipotizzati dall'autore.

La parte finale del primo capitolo apre la prospettiva narrativa sulle implicazioni governamentali del fenomeno della globalizzazione – una prospettiva che attraversa l'intero lavoro - con un *excursus* sulla *"governance* neoliberale" come strategia politica di dominio e di mistificazione dei rapporti di sfruttamento tra classi e territori. Particolare attenzione porremo sul cambiamento dei valori collanti della società, e su quel particolare fenomeno che è l'individualismo quale risultato principale della retorica governamentale e come presupposto fondamentale della privatizzazione e individualizzazione delle spese sociali.

Il secondo capitolo è dedicato allo spazio analitico del capitale finanziario. Dopo un'indispensabile digressione sul denaro, utilizzando e ponendo a critica la teoria di Marazzi "sul divenire capitale del denaro creato *ex nihilo*", ci sposteremo ancora nel campo storico e in particolar modo in quello della "grande depressione" di fine Ottocento, considerata da noi come lo spartiacque che ha dato vita al precedente superamento di fase. Ne coglieremo le caratteristiche in termini di trasformazione della struttura produttiva, del capitale finanziario e della governamentalità statuale e dei loro nessi reciproci, che sfoceranno, nella loro interazione, nel periodo dell'imperialismo.

Arriveremo, così, all'analisi delle precedenti teorie interpretative del capitale finanziario, quelle prodotte dai lavori di Hilferding, Hobson, Lenin e Arrighi. Pur non rifiutando completamente queste teorie, noi le consideriamo insufficienti e non efficaci per cogliere le determinanti del capitale finanziario nella sua nuova conformazione. Per tali ragioni ricorreremo a Marx e al suo particolare studio sul "capitale fittizio", forma vuota del valore che cresce su se stessa, autonomizzandosi dal processo che lo produce.

E in fine, dopo esserci soffermati su i meccanismi di produzione del capitale fittizio e sul funzionamento del mercato creditizio, proveremo a offrire una definizione di capitale finanziario che tenga conto delle manifestazioni attuali di questa particolare forma di tesaurizzazione. Si tratta di includere nella definizione quel potere del capitale-denaro che David Harvey ha sintetizzato nel concetto di *dispossession*, e riuscire quindi a cogliere gli effetti che provoca, in termini di spoliazione e di potere sulla vita, quella enorme massa di denaro che, stando ai dati emersi a ridosso dello scoppio della crisi, superava di quattordici volte il PIL del mondo.

Il terzo capitolo rappresenta un approfondimento di analisi sul processo storico contemporaneo di finanziarizzazione e sulle sue determinanti. Si parte dalla definizione di finanziarizzazione per arrivare poi alla dichiarazione d'inconvertibilità del dollaro di Nixon, inteso come meccanismo che ha permesso alla moneta di smaterializzarsi, ossia di perdere quell'equilibrio scaturito dalla riorganizzazione internazionale del secondo dopoguerra che consentiva alla moneta-merce di essere agganciata all'oro. Questo fenomeno ha permesso sia la proliferazione dei meccanismi di creazione del capitale fittizio, sia lo sviluppo del finanziamento del debito pubblico attraverso il ricorso degli Stati ai mercati finanziari.

Inseriremo nel capitolo la descrizione di alcune strategie e strumenti che vanno a comporre complessivamente il fenomeno della finanziarizzazione, come la cartolarizzazione (ovvero la possibilità di trasporre un credito emesso dalle voci passive a quelle attive), e come i derivati, (una particolare tipologia di contratti finanziari che hanno come scopo originario quello di immunizzare i contraenti dal rischio di fluttuazioni del prezzo). Chiariremo perché, dal nostro punto di vista, tutti questi strumenti eccedono dalla loro funzione originaria per trasformarsi in strumenti di dominio sugli individui e di determinazione delle loro condizioni di vita, attraverso il legame tra i valori circolanti e le aspettative di ricchezza veicolate dai dispositivi di potere-sapere nonché attraverso la speculazione.

Il quarto capitolo affronta le diverse ipotesi di studio sulla fase attuale focalizzando l'analisi sul problema del nesso tra la governamentalità e la finanziarizzazione della vita individuale, sociale e produttiva, al fine di coglierne gli effetti e le contraddizioni. Come abbiamo visto fin qui, la strategia neoliberista si è oggettivata nel mondo in cui viviamo, e questo è un mondo finanziarizzato. La tesi che sosterremo è che la finanziarizzazione non è solo un processo fattuale, concreto che ha mutato l'ambiente e i rapporti sociali della

vita quotidiana, ma anche un dispositivo governamentale, o meglio, è il "dispositivo d'insieme" del potere sulla vita specifico della fase attuale.

Per poter affrontare il problema, ci soffermeremo innanzi tutto sulla nozione di governamentalità. È qui che condurremo un esercizio concettuale inedito: da un lato proveremo a leggere la governamentalità direttamente nello spazio analitico del ciclo del capitale e della sua riproduzione, "coniugando Marx con Foucault" sulla scia di autori come Laura Fiocco, e dall'altro, proporremo una lettura della governamentalità da una duplice dimensione metodica. La prima sta nel considerare le determinanti fondamentali del capitalismo (sociali e materiali) come continuamente riprodotte, e che per tanto presuppongono ed esigono spazi e contesti sociali ordinati e compatibili con la riproduzione del rapporto di lavoro salariato. Qui la governamentalità è posta come necessità strutturale, sistemica, in cui la riproduzione del rapporto di lavoro salariato (e quindi del rapporto di capitale), non è posta solo come condizione di esistenza "normale" (Foucault) dei produttori espropriati, ma anche come vincolo dello stesso sistema. Metodicamente, questa dimensione fissa le condizioni e i limiti delle stesse pratiche governamentali. La seconda ha a che vedere con la realizzazione di un ordine sociale di volta in volta costruito per tentativi ed errori a partire dallo scontro tra dominio e resistenza, la cui posta in gioco è la produzione di soggettività.

A partire da questo quadro metodico, e dopo aver approfondito la definizione foucaultiana di "governamentalità neoliberale", sposteremo l'attenzione sul particolare nesso venutosi a creare tra l'attuale processo di finanziarizzazione e la governamentalità, al fine di dimostrare l'ipotesi che la finanziarizzazione sia diventata una modalità specifica di esercizio dei poteri governamentali, il cui obbiettivo principale è di produrre e riprodurre una forma particolare di potere che si esercita sulla vita (esistenziale e biologica) degli individui. L'attuazione di questa modalità si dà a partire da una molteplicità di apparati e di strumenti, di strategie e di pratiche che, interagendo, da un lato producono quei contesti e spazi sociali governamentalizzati indispensabili al sistema (riproducendone le determinanti), e dall'altro, captano gli stessi soggetti nelle logiche di valorizzazione del capitale. Gli effetti della nuova modalità di esercizio della governamentalità

attraversano i singoli spazi della produzione fino ad arrivare alla società intera, passando per i contesti territoriali (Stati) e per gli individui.

Per capire come questa modalità governamentale opera concretamente, cercheremo di coglierla in due contesti specifici: i luoghi della valorizzazione, e quindi della produzione, e lo spazio esistenziale quotidiano delle persone.

Per quanto riguarda il primo, nel terzo paragrafo analizzeremo il modo in cui il processo di finanziarizzazione del capitale produttivo ha portato le imprese, multinazionali in testa, a modificare i paradigmi manageriali della *governance* aziendale e gli effetti che questo ha prodotto. In estrema sintesi: l'obiettivo delle nuove linee guida della *governance* aziendale è dato dalla ricerca costante della crescita dei valori di borsa, che permettono ai detentori di titoli patrimoniali di aumentare a dismisura i guadagni. A cascata questa modalità provoca effetti in termini di rapporti di sfruttamento. Le imprese, pur di arrivare all'obiettivo della massimizzazione del valore per gli azionisti, mettono in atto una serie di strategie (fino ad arrivare al fallimento), di cui la traccia comune è data dall'attacco alle condizioni di lavoro.

L'adeguamento dei profitti alla remunerazione attesa dagli azionisti provoca quel fenomeno che Laura Fiocco ha colto come la "surdeterminazione del capitale sociale sul tasso di sfruttamento". Tutto questo determina delle conseguenze sia sul piano dello sfruttamento, sia su quello del ricatto sul lavoro salariato posto a individui e a singoli contesti di valorizzazione. Complessivamente possiamo leggerlo in termini potere sulla vita poiché in gioco c'è il lavoro, in altre parole, la condizione di esistenza normale dei proletari espropriati.

Nel paragrafo successivo, per continuare a dimostrare l'ipotesi guida del lavoro, ovvero quella di considerare i processi di finanziarizzazione come dispositivi governamentali, seguendo il ragionamento di autori come Lazzarato e Marazzi ci addenteremo nel mondo del "uomo indebitato" e, per estensione, del "cittadino indebitato". Il fenomeno del debito e delle sue determinanti sociali e materiali (privatizzazioni, perdita del potere d'acquisto ecc.) rappresenta il precipitato di una strategia di dominio sul lavoro futuro. Il soggetto indebitato, oltre a fornire prova delle sue virtù morali per ricevere un credito (controllo disciplinare), dovrà anche lavorare per pagare il debito, e lavorare a qualsiasi

condizione. La generalizzazione del rapporto creditori-debitori rappresenta, per noi, la dimostrazione compiuta dell'azione della governamentalità sulla società intera. Captando gli individui nella morsa del debito (e tramite dispositivi di potere-sapere, anche nel debito pubblico), i poteri governamentali e in particolar modo il potere sulla vita fornisce prova di tutta la sua potenza e della sua violenza.

In definitiva, la finanziarizzazione del capitale produttivo, della vita delle persone, degli Stati e per conseguenza logica, dell'intera società, si trasforma così nella modalità governamentale adeguata alla fase storica che il capitalismo sta attraversando. La sua posta in gioco sta nel riprodurre costantemente le determinanti fondamentali del modo di produzione capitalistico, e lo fa consolidando la forza della classe dominante a partire dall'esercizio del potere che agisce sulla vita.

Tuttavia, se è vero che questo è il mondo in cui viviamo, è anche vero che il processo di finanziarizzazione, letto nella prospettiva della governamentalità, non è un processo immune alle disfunzioni. E lo dimostrano, coniugandosi insieme, le crisi finanziarie ricorrenti cui è sottoposto e i movimenti sociali determinati dalle condizioni materiali e sociali di vita. Se la posta in gioco della governamentalità è la riproduzione del dominio del capitale, allora, di contro, quella delle resistenze al dominio non può che essere la soggettività.

Ed è in questa prospettiva del tutto aperta su un a-venire da costruire che abbiamo focalizzato le conclusioni della ricerca.

E' lì che proviamo ad esplicitare quali effetti contraddittori la nuova conformazione del capitalismo, quella che per intenderci abbiamo fatto risalire alla crisi sociale del fordismo, genera in termini di conflittualità e resistenze. La nostra idea è che lo sviluppo di una conflittualità diffusa e in particolar modo quella del "general intellect" e, insieme, la riapparizione di uno stato di crisi permanente del capitalismo abbiano fatto breccia nell'esercizio della *governance* neoliberale e nei suoi dispositivi di potere-sapere.

Stiamo, in realtà, sostenendo l'ipotesi che ci troviamo immersi in una crisi di governamentalità a cui la classe dominante cerca di far fronte esasperando ed estremizzando i presupposti che hanno retto fino ad oggi l'attuale fase del capitalismo. La domanda che ci poniamo è: fin quando tutto ciò potrà durare?

Fin quando un sistema che produce costantemente violenza, fame, miseria e disperazione potrà mantenere il suo dominio?

È una domanda a cui non possiamo certo dare una risposta esaustiva. Sappiamo, però, che il capitalismo per sopravvivere ha bisogno di spazi sociali ordinati, di "corpi docili" e di forze produttive adeguate, e che la crisi si scontra con la riproduzione di queste determinati. Detto in altri termini, la posta in gioco del capitalismo rimane, come sempre, quella di riprodurre i presupposti materiali e sociali necessari alla sua perpetuazione, ma oggi questo processo è costantemente minacciato dalle soggettività e conflittualità che ha generato.

L'insostenibilità delle condizioni di vita per miliardi d'individui, rende visibile la barbarie che ha caratterizzato il periodo attuale. Non a caso le rivendicazioni dei soggetti in lotta si danno sul terreno della biopolitica e mirano alla necessità di vivere una vita materialmente e socialmente diversa. Se la pretesa del capitalismo attuale è quella di voler continuare a estendere la presa del proprio dominio sulla determinazione delle condizioni di vita delle persone, allora di conseguenza, queste ultime hanno come naturale istanza quella di riprendersi e rivendicare un diritto alla vita che superi, cancelli, e vada oltre quello finora determinato dalle logiche dei bisogni del capitalismo, in primis quelli del profitto e dell'accumulazione del capitale.

"I falsi capi, i malgoverni, sono idioti che adorano gli anelli della catena che li soggioga. Ogni volta che un governo riceve un prestito dal capitale finanziario internazionale, come un trionfo, lo pubblicizza su giornali, riviste, radio e televisione.

I nostri attuali governi sono gli unici, in tutta la storia, che festeggiano la loro schiavitù, la ringraziano e la benedicono".

(Subcomandante Marcos)

1. IL NUOVO ORDINE SOCIALE

Ai giorni nostri la parola "globalizzazione" è entrata a far parte del lessico comune, ma nonostante questo suo riecheggiare da una bocca all'altra, l'umanità ha nei suoi confronti un atteggiamento di reverenziale timore. Di fatto, appare come immensa e incontrollabile, quasi come se fosse un processo naturale con cui l'uomo deve confrontarsi quotidianamente, ma che non può nulla per cercare di determinarla. Così ci accorgiamo che ogni questione, ogni rapporto che ci avvolge, se ha rilevanza locale ha di conseguenza una rilevanza globale e viceversa. Si è scoperta una globalizzazione di "tutto ciò che ci riguarda". È nel definirsi cittadino globale che l'uomo vive una contemporaneità diversa da quelle del passato, ma che nello stesso tempo lo fa scoprire impotente di fronte a ciò che pensa di non poter controllare. Aumento delle paure, delle ansie, delle fobie e dell'insicurezza sociale sono solo alcuni degli effetti che l'estremizzazione di questo fenomeno ha prodotto nell'uomo post-moderno, e che Zygmunt Bauman ha colto perfettamente in "La solitudine del Cittadino globale". La globalizzazione assume un significato diverso per ogni questione con cui si cerca di relazionarla e abusare del termine serve ai molti per tentare di spiegare quanti più problemi possibili attanagliano il nostro tempo. È in questa spregiudicatezza che spesso si assiste allo svuotamento del concetto stesso, con una relativa corruzione del significato reale.

Il presupposto da cui si dovrebbe partire per definire la globalizzazione è che essa rappresenta un fenomeno di "compressione spazio-temporale" permettendo a ciò che un tempo era fisicamente e cronologicamente distante di

¹ Harvey D., La crisi della Modernità, NET II saggiatore, Milano, 2006; p. 18;

apparire relativamente vicino, quasi tangibile. E tuttavia, come sottolinea Bauman, si tratta di una vicinanza effimera nella misura in cui ciò che cambia non è la distanza reale tra i luoghi o i tempi, bensì i dispositivi e le tecnologie in grado di metterli in relazione.

"Nella frase compressione dello spazio e del tempo racchiudiamo le multiformi trasformazioni che stanno investendo la condizione di uomo d'oggi. Quando saremmo andati a guardare le cause di tale compressione [...] e le conseguenze che esercita nella società, apparirà evidente che i processi di globalizzazione non presentano quella unicità di effetti generalmente attribuiti a loro". ².

Questo concetto è fondamentale se si vogliono cogliere le discriminati essenziali del fenomeno con particolare riferimento alla sua accezione economica, come presupposto sostanziale dell'espansione finanziaria attuale di cui si parlerà ampiamente nel prosieguo di questo lavoro.

1.1 Dalla mondializzazione alla globalizzazione

Quando parliamo di globalizzazione ponendo l'accento sul particolare processo d'integrazione e funzionamento del mercato globale, siamo tentati di descriverla come quel fattore che ci consente di acquistare e consumare una merce prodotta a migliaia di chilometri di distanza. Questo in parte è vero, ma non ci basta per afferrare le dinamiche socio-politiche del fenomeno. Se la descrivessimo come una normale estensione delle merci e del capitale sul tessuto globale, dovremmo immediatamente renderci conto che quello che oggi chiamiamo comunemente globalizzazione non è per nulla un fenomeno nuovo. Per dimostrare la sua specificità attuale è necessario ripercorrere brevemente i processi storici di espansione territoriale del modo di produzione capitalistico, perfettamente colti da Giovanni Arrighi.

Nei suoi numerosi studi sulla natura e sull'evoluzione del capitalismo, Arrighi ha individuato e analizzato le precedenti ondate di mondializzazione dell'economia e del commercio, ponendole come il risultato della lotta tra gli Stati-nazione per ottenere una sostanziale egemonia su un duplice fronte, quello politico-militare e quello economico-finanziario. Per le potenze territoriali nascenti dalla disgregazione del mondo feudale europeo, la ricerca estensiva di

² Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione*, Ed. Laterza, Roma, 2001; pag. 4;

risorse economiche è stata determinante sia per finanziare l'espansione territoriale, sia per permettere quella del capitale. Si tratta di un processo continuamente alimentato dalla corsa agli armamenti che, nel mentre definiva la gerarchia di potere nei loro rapporti interni, accresceva il loro vantaggio tecnologico e geopolitico sul resto del mondo, perché ne garantiva la supremazia militare e, quindi, l'assoggettamento e il controllo strategico delle altre civiltà.

L'iniziale spinta all'allargamento del commercio con l'Oriente faceva parte di questa logica. Infatti, agli albori del capitalismo, l'economia-mondo orientale risultava maggiormente sviluppata rispetto a quelle "occidentali", e questo permise di far nascere la consapevolezza che chiunque fosse riuscito a controllare il commercio con l'Oriente ne avrebbe tratto un sostanziale beneficio nella ricerca concorrenziale del potere. Nell'intensificarsi, il commercio con l'Oriente originò un permanente disquilibrio in quella che oggi definiremmo la bilancia dei pagamenti, disquilibrio che si estinse solo dopo che l'Europa consolidò gli scambi con le Americhe.

Fin dalla sua scoperta, il principale problema dello sfruttamento del nuovo mondo -oltre alla presenza "antagonistica" degli indigeni che fu in qualche modo "circoscritta" dalle pratiche predatorie dei "conquistadores" (violenze, privazioni, razzismo, sino al genocidio)- fu la scarsità della manodopera utile alla produzione di beni alimentari e all'estrazione di materie prime. In particolare, nell'America settentrionale si cercò di rimediare al "gap umano" facendo convogliare interi flussi di lavoratori europei, ma la vastità del territorio fece in modo che questi ultimi si trasformassero ben presto da lavoratori semiforzati in proprietari (fuggivano e s'insediavano nei territori incolti). E d'altra parte, sia pur con scansioni temporali e spaziali diversificate, la soluzione al problema su entrambi i fronti (nord e sud) fu data dall'importazione degli schiavi africani, che oltre a rappresentare essa stessa un commercio estremamente redditizio, diede inizio anche alla dimensione razziale dello sfruttamento.

La compra-vendita degli schiavi insieme allo scambio di prodotti manufatti tra l'Europa e le Americhe è alla base di quel processo che gli storici hanno definito "commercio triangolare": dall'Europa partivano navi cariche di armi, tessuti, arnesi diretti in Medioriente, Oriente e Africa, da quest'ultima venivano

prelevati gli schiavi da "consegnare" nelle Americhe, che a sua volta esportavano verso l'Europa zucchero, tabacco, cotone ecc., con la particolarità che le navi non viaggiavano mai vuote. Il meccanismo del commercio triangolare giocò un ruolo fondamentale nella nascita e nel consolidamento di grandi centri di potere e di accumulazione all'interno dei paesi europei, e più tardi rappresentò anche il fondamento materiale allo scoppio della rivoluzione industriale.

Sempre seguendo Arrighi possiamo pensare alla fase della rivoluzione industriale come il motore che ha dato la possibilità all'Inghilterra di sostituirsi all'Olanda come centro egemonico di accumulazione. L'egemonia olandese era iniziata quando la VOC (Compagnia delle indie orientali olandese), "una delle imprese capitalistiche di maggior successo nella storia" (Arrighi), riuscì ad assoggettare militarmente ed economicamente un crescente numero di isole asiatiche più o meno piccole, specializzate nella produzione di spezie, riuscendo a controllare così l'intero monopolio del commercio sia di spezie che di altri prodotti con i paesi europei. Lo straordinario potere finanziario olandese, scaturito dall'accumulazione per mezzo degli scambi, permise prima la nascita e poi l'ascesa della borsa di Amsterdam, facendo della città il centro propulsore della finanza mondiale in grado di dettar legge per tutto il 1600. Alla fine del secolo però, complice la "Crisi dei Tulipani", l'egemonia olandese peregrina verso la decadenza a vantaggio questa volta dell'Inghilterra. La crisi olandese e lo spostamento della leadership commerciale da Amsterdam alla City londinese sarà il presupposto per l'avvento nel XVIII secolo della rivoluzione industriale. Frutto di uno straordinario flusso di scoperte tecnologiche nel campo della meccanica e del settore energetico, la rivoluzione industriale porterà ben presto l'Inghilterra a divenire "l'officina del mondo".

Il vantaggio industriale permise all'Inghilterra di aprire le proprie frontiere ai beni provenienti dall'estero, specie di materie prime, necessarie alla produzione industriale. Nasce così una vera e propria economia mondiale, fondata sul ruolo egemonico dell'Inghilterra che importa da tutto il mondo materie prime, semilavorati e prodotti agricoli ed esporta manufatti e macchinari. Oltre all'accumulazione produttiva e commerciale, l'Inghilterra si specializza anche nell'accumulazione mediante finanza, grazie alla crescente richiesta, interna ed esterna, di capitale necessario agli investimenti per

costruire una serie d'infrastrutture funzionali alla partecipazione al commercio mondiale. Questi capitali erano forniti dalle *City*.

Nel suo divenire, tale processo creò molteplici problemi, primo fra tutti il fortissimo disavanzo nella bilancia commerciale inglese, che per trarre beneficio dal commercio, perseguì una politica liberoscambista la quale fece registrare un'imparità nel rapporto tra le importazioni e le esportazioni sia di merci sia di capitale. Ciò che ha permesso all'Inghilterra di scongiurare il moderno default è stato il proprio impero (conquistato nel corso dei secoli) che fu coinvolto nel pagamento del disavanzo.

Il discorso che sottende quest'analisi storico-economica è quello di dimostrare che il capitalismo, nel corso del suo sviluppo, ha conosciuto diverse ondate di mondializzazione, viste qui solo come mobilità internazionale di beni, capitali e se vogliamo anche di uomini, basti pensare al commercio degli schiavi e più tardi ai flussi migratori tra l'Europa e l'America.

"Quando si parla di globalizzazione, come di un sistema di produzione che si basa su materie prime che provengono da tutti i paesi del mondo e si dirigono verso un centro, e da qui processati e rivenduti in tutto il mondo, bisogna ricordare che l'economia mondiale del XIX costituisce già un'economia globale".3

Giovanni Arrighi ha perfettamente colto questi meccanismi come "flussi globali" e li ha iscritti nel risultato di quella particolare corsa al ruolo egemonico degli Stati che spingeva il capitalismo europeo verso l'espansione esterna.

"Occorre sempre ricordare che la spinta di questo processo è la concorrenza tra gli stati in cerca di mezzi di pagamento per finanziare una corsa agli armamenti esponenzialmente costosa ma che, allo stesso tempo, permette di introdurre innovazioni che forniscono un vantaggio nella lotta per il potere con le altre civiltà".4.

In definitiva, la globalizzazione attuale va vista come il risultato di un processo che inizia dalla nascita del capitalismo e che ne attraversa tutta la storia, ma che si è manifestata con notevoli mutazioni nel corso del suo sviluppo tanto da far individuare ad Arrighi dei veri e propri cicli. Nella sua lettura, la ragione per cui l'economia mondiale va ripetutamente incontro a contrazioni e mutamenti è data dall'intensificazione dei rapporti tra le potenze egemoniche e quelle che aspirano a esserlo, oltre che dall'acuirsi della concorrenza

-

³ Arrighi G., *I cicli sistemi di accumulazione*, Rubettino ed., Soveria M., 1999, pag 25; A

⁴ Ibidem, p. 24; A

internazionale tra gli stati per la conquista e lo sfruttamento dei territori coloniali. Il risultato specifico di questo processo è l'aumento dello squilibrio cronico della bilancia della potenza egemonica, dovuto agli investimenti incontrollabili nel settore militare, finanziati in gran parte con politiche di debito. La spinta all'espansione con costi elevati, insieme all'acuirsi della crisi sociale, crea una sostanziale situazione di anarchia che unita a una disorganizzazione generale del sistema, porta il paese egemone a non essere più in grado di esercitare il suo dominio. Si può leggere questo processo, all'interno della costruzione teorica di Arrighi sui cicli sistemici di accumulazione. Vediamo sinteticamente come operano.

1.2 Parentesi teorica sui cicli sistemici di accumulazione

Secondo Arrighi, tutta l'evoluzione storico-politica del capitalismo si è articolata attraverso il susseguirsi di cicli temporali che egli definisce "cicli sistemici di accumulazione". Ogni singolo ciclo descritto dall'autore si sviluppa attorno ad un centro di comando, che assolve la funzione di guida egemonica rispetto agli altri centri territoriali. Il concetto di egemonia è fondamentale nella sua visione poiché rimanda alla capacità di un territorio di accentrare verso di sé una straordinaria potenza economico-finanziaria-militare, che utilizza per guidare gli altri centri verso un disegno di sviluppo internazionale fondato sull'(inter)dipendenza di ciascun paese (periferie e semiperiferie) dal centro egemonico stesso. Nel far questo il centro egemone si pone come rappresentante dell'interesse generale.

La concettualizzazione dei cicli sistemici di accumulazione ha come fine quello di spiegare la formazione e la successiva disintegrazione dei "regimi" attraverso cui l'economia-mondo capitalistica si è estesa a partire dal suo stato embrionale nel basso Medioevo fino alla sua attuale profondità globale. Le cicliche espansioni e ristrutturazioni dell'economia-mondo hanno avuto luogo sotto la leadership di determinati blocchi governativi/imprenditoriali, che l'autore definisce "agenti dominanti" e che si trovavano in posizione privilegiata per sfruttare gli effetti non programmati delle azioni degli altri agenti. L'insieme delle strategie, delle modalità, delle strutture e delle organizzazioni attraverso cui gli agenti egemoni hanno sorretto, organizzato e

guidato l'estensione e il rinnovamento del capitalismo, per Arrighi rappresentano il regime di accumulazione di una data epoca storica.

Ciascun ciclo è articolato in due fasi: espansione materiale e espansione finanziaria. La prima è rappresentata da una straordinaria capacità della macchina produttiva che riesce a camminare grazie all'alto tasso di progresso tecnico (sostenuto dalle spese militari) e al controllo del commercio internazionale, la seconda fase si articola su un altrettanto straordinario sviluppo della finanza, sorretto dalla disponibilità di capitali accumulati grazie all'espansione produttiva e commerciale della fase precedente. Lo scorporamento del ciclo in due parti ricalca la formula generale del capitale di Marx D-M-D', laddove per il passaggio D-M s'intende la fase di espansione materiale, mentre per il passaggio M-D' quella di rigoglio finanziario:

"Nelle fasi di espansione materiale il capitale monetario <<mette in movimento>> una crescente massa di merci (inclusa la forza lavoro mercificata e le doti naturali); nelle fasi di espansione finanziaria una crescente massa di capitale monetario <<si libera>> dalla sua forma di merce, e l'accumulazione procede attraverso transazioni finanziarie (come nella formula marxiana abbreviata D-D'). Insieme, le due epoche o fasi formano un intero ciclo sistemico di accumulazioe (D-M-D')".5

Il passaggio dalla fase di espansione materiale a quella finanziaria è dovuto alla pressione della concorrenza internazionale per il potere (nelle sue accezioni generali: economico, politico, militare, territoriale), che inevitabilmente porta a una flessione dei profitti, (può essere determinata anche da una crisi di sovrapproduzione dovuta all'alto tasso di sfruttamento) al quale i capitalisti rispondono con lo spostamento d'ingenti masse d'investimento verso i meccanismi finanziari. Lo spostamento dalla fase materiale a quella finanziaria assume i contorni della crisi. Quando si verifica questo evento, si è nel pieno di quella che Arrighi definisce una "crisi spia", ossia la crisi che avverte dell'imminente passaggio dal centro egemonico decadente a quello in ascesa.

L'espansione finanziaria determina lo spostamento delle masse di capitale mobile verso le istituzioni pubbliche e private del paese "guida", le quali

⁵ Arrighi G., *Il lungo XX secolo*, Il Saggiatore, Mllano1996; pag 23, B;

innescano un processo di redistribuzione verso l'alto che è alla base delle tensioni sociali in fermento. È in questo momento che si acuisce la concorrenza internazionale per ottenere la liquidità necessaria a poter finanziare i disavanzi dei bilanci e le spese militari, e contemporaneamente, la "megamacchina finanziaria" (Gallino) favorisce lo scoppio delle bolle speculative, (segnando l'approssimarsi dell'apocalisse del ciclo di accumulazione) che indirizzano la liquidità verso i paesi emergenti in grado di gestirli operando da catalizzatori per una nuova fase di espansione materiale.

La crisi sistemica che scaturisce dall'insostenibilità precedente, permette una nuova espansione materiale fondata però su un centro egemonico completamente diverso da quello antecedente e su una nuova strategia di accumulazione veicolata dalla nuova potenza egemone. La differenza tra la crisi spia e la crisi egemonica è data dal non modificarsi del regime di accumulazione nel primo caso. Detto altrimenti, la risoluzione della crisi spia passa attraverso la trasformazione dei meccanismi interni al regime di accumulazione, mentre la crisi sistemica porta al superamento del regime di accumulazione decadente per crearne (per tentativi ed errori) un altro fondato su un diverso centro egemonico.

I cicli di accumulazione individuati da Arrighi, sono in tutto quattro, con la possibilità di un quinto che s'identifica con la crisi dell'egemonia USA e l'ascesa del centro egemonico nel continente asiatico.

Il primo ciclo di accumulazione è quello genovese-iberico, che è stato sorretto dall'intraprendenza dei banchieri genovesi che, protetti dell'impero spagnolo, riescono a specializzarsi nell'accumulazione per mezzo del commercio gettando così le basi per la creazione di un embrione di mercato mondiale, embrione consolidato successivamente dal fiorente ruolo della finanza. La particolarità di questo ciclo sta nel non avere un proprio centro geografico egemonico, piuttosto in una rete di piccoli centri di accumulazione perennemente impegnati in una continua lotta concorrenziale tra loro.

Il secondo è rappresentato dall'egemonia olandese che, favorita dall'utilizzo di roccaforti commerciali sparse per mezzo mondo, riesce a creare un fitto intreccio commerciale mondiale, operando sia come centro di smistamento della merce che convogliava internamente, sia come intermediario

tra gli scambi internazionali. Intorno alla prima metà del XVIII secolo l'accumulazione mercantile degli olandesi si trasforma in accumulazione finanziaria, grazie anche al ruolo esuberante della borsa di Amsterdam. Il passaggio alla fase di espansione finanziaria avviene molto lentamente e soprattutto dopo una lunga durata della fase di espansione materiale. La crisi che ne consegue porterà l'Olanda a perdere la leadership economica rimasta in vita per quasi due secoli.

Il terzo ciclo sistemico si sviluppa intorno all'egemonia inglese, che come abbiamo visto riesce non solo a controllare (militarmente) il commercio internazionale (non solo con il suo impero), ma anche a diventare il centro nevralgico di quello straordinario processo che è stata la rivoluzione industriale. L'accumulazione per mezzo finanza avviene repentinamente e da origine alla "grande depressione" di fine Ottocento, vista da Arrighi come crisi spia che precede la crisi di "transizione egemonica" che si porterà a compimento nella prima metà del XX secolo. A innescare il passaggio sarà la partecipazione "economicamente impegnativa" dell'Inghilterra alle due guerre mondiali, che oltre a far registrare numerose perdite umane, determinò anche la definitiva privazione della posizione di comando.

Il quarto ciclo appartiene agli Stati Uniti che, dopo la seconda guerra mondiale, guidarono una straordinaria espansione materiale nel mondo che erano riusciti a portare sotto il proprio dominio dopo la spartizione dello stesso in due blocchi ideologicamente contrapposti. Il fondamento politico della prima fase dell'egemonia USA è rappresentato dal New Deal e dalle politiche keynesiane. La crisi spia, che segna l'imminente passaggio alla seconda fase espansiva, si avverte tra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta, ma questa storia merita un paragrafo a parte, visto che in essa vi sono iscritte le discriminanti essenziali che ci rappresenteranno l'attuale fenomeno di globalizzazione come palesemente diverso da quelli che abbiamo appena visto.

Anticipiamo solo che il quinto ciclo sistemico immaginato da Arrighi, poggia le sue fondamenta nella fine del secolo americano e sull'inizio di una fase che per la prima volta non ha il suo centro egemonico in quei luoghi che la letteratura ha definito "Occidente", bensì nell'estremo Oriente. I sintomi ci sono: la straordinaria capacità produttiva del subcontinente indo-cinese, e di altri

paesi emergenti, unita al loro potere finanziario. Questa storia però, è ancora tutta da elaborare.

I cicli descritti finora presentano delle rilevanti differenze tra loro. La prima è data dalla difformità di durata di ognuno. Sono organizzati in ordine decrescente. Il "secolo genovese" è il più lungo, seguito da quello olandese, inglese e americano. Una seconda differenza è data dall'alternanza tra cicli estensivi e cicli intensivi. Il primo e il terzo, (rispettivamente Genova e Inghilterra) sono considerati estensivi, perché hanno determinato una reale espansione territoriale dell'economia-mondo capitalistica, mentre il secondo e il quarto hanno operato intensivamente nei confini determinati dai precedenti. Detto in altri termini, i cicli estensivi possono essere valutati su quello che hanno prodotto da un punto di vista territoriale, mentre quelli intensivi vanno guardati dall'ottica dell'operatività del capitale, del suo divenire "potenza generale". Un'altra differenza peculiare è data dall'alternanza tra cicli fondati sulla "liberta economica" e cicli fondati sulla "regolamentazione economica". Come si evince dal ragionamento di Arrighi, il primo e il terzo ciclo (Genova-Inghilterra) sono fondati su principi di libertà economica. La libertà economica del secolo genovese era garantita dal complesso di sovranità territoriali che governavano il sistema monetario e commerciale. Il liberismo economico (libero scambio e libertà imprenditoriale) è stato anche alla base del ciclo inglese, che ne ha decretato il successo egemonico dalla metà del XVIII fino all'inizio del XX secolo. Di contro l'egemonia olandese è stata possibile attraverso il coinvolgimento diretto dello Stato nei processi di accumulazione di capitale, tramite il ruolo delle "compagnie commerciali" a cui erano attribuite anche funzioni di governo nei territori sotto il proprio dominio. Il coinvolgimento dello Stato nei meccanismi di riproduzione e accumulazione del capitale è stato portato a massimo compimento durante l'egemonia americana, attraverso le politiche di New Deal e il keynesismo.

Dal ragionamento di Arrighi e dalla sua costruzione teorica si desume immediatamente che il capitalismo, sin dalla sua comparsa, non è mai stato un sistema statico votato all'immobilismo, bensì un sistema dinamico che fa della dinamicità la condizione che rende possibile la sua perpetuazione. Più in generale, nel suo operare il capitalismo si è continuamente all'allargato verso

l'esterno, con una inclinazione straordinaria al dominio totale sullo spazio territoriale e sulle popolazioni. Scrive Giordano Sivini:

"Il centro dei processi di accumulazione si sposta da un'area ad un'altra dell'occidente, con un allargamento della sfera di azione spaziale e funzionale dei capitali e un progressivo aumento della concentrazione delle risorse economiche, militari e finanziarie. L'economia mondo capitalistica è in origine molto ristretta rispetto ad altre economie mondo, ma si allarga da un ciclo all'altro con una evidente tendenza a sussumerle tutte"6.

Arrighi nei cicli sistemici di accumulazione ha di fatto individuato una forte tendenza alla mondializzazione dell'economia pressoché in ogni ciclo da egli descritto, tant'è che identifica nelle crisi di egemonia anche la contrazione dell'economia mondiale. Inoltre, pone i precedenti flussi di mondializzazione come insieme di un unico processo, che nella sua riproposizione e nel suo sviluppo culminerà nella forma di globalizzazione che domina il nostro tempo.

Il problema è appunto questo: se guardiamo la globalizzazione solo come un sistema che ci permette di produrre e consumare "globalmente" allora le differenze con il passato sono davvero superficiali e sono riferite solo allo straordinario sviluppo delle tecnologie d'informazione e comunicazione e dei mezzi di trasporto, ma se guardassimo a essa nella specifica configurazione del capitale e dei rapporti di dominio che esso produce, allora non dovremmo esitare nel tracciare una linea di cesura netta con il passato. Non vi è dubbio, infatti, che pensare alla globalizzazione solo a livello di produzione e mercato mondiale non fa altro che spostare il terreno di analisi verso un vicolo cieco che non ci permette di cogliere le determinanti essenziali dei rapporti capitalistici globali: il continuo rapportarsi del capitale produttivo al capitale finanziario e il potere sulla vita che esso implica e determina.

Per cogliere queste discriminanti è necessario partire da ciò che le hanno prodotte e su cui s'iscrivono le nuove forme di mondializzazione. Ciò che risulta necessario inserire a questo livello di analisi è che la globalizzazione dei rapporti capitalistici si può leggere solo se la poniamo come il risultato specifico di due particolari processi iniziati nella seconda metà del secolo scorso, conosciuti rispettivamente come: le lotte per la liberazione dal dominio coloniale e la destrutturazione dell'ordine sociale e produttivo fordista.

⁶ Sivini G., La finanziarizzazione dell'economia mondo nella teoria dei cicli sistemici di Giovanni Arrighi, In Foedus n° 26, 2010;

1.3 La decolonizzazione come estensione dei vincoli giuridici del capitalismo.

È imprescindibile pensare al fenomeno della decolonizzazione come il processo che ha esteso i vincoli giuridici e formali del capitalismo su scala globale. Le lotte di liberazione, che hanno caratterizzato buona parte della seconda metà del secolo scorso, avevano come obiettivo quello di sottrarre al controllo e allo sfruttamento forzato le popolazioni e le risorse dei paesi colonizzati. Svincolati dall'oppressione straniera (non indolore), questi paesi sono diventati formalmente liberi, ossia per ragionare con similitudini, hanno vissuto lo stesso processo della costruzione degli Stati-nazione europei, caratterizzato dall'estensione delle libertà personali e giuridiche come risultato della rivoluzione liberale-borghese. Letta da un punto di vista della nascita del modo di produzione capitalista, la rivoluzione borghese ha creato quella determinata figura umana, staccata dai rapporti pre-moderni e formalmente libera di autodeterminare la propria esistenza attraverso la partecipazione al lavoro salariato. Quello che è successo nella decolonizzazione è appunto questo, ossia:

"Si sono universalizzati i presupposti giuridici della proletarizzazione e della mobilità geografica di pressoché tutta la popolazione mondiale in quanto cittadini di stati sovrani".⁷

La decolonizzazione non ha fatto altro che allargare i confini del capitalismo, visto qui come uno specifico modo di produzione il cui presupposto è il processo di proletarizzazione e la costituzione del rapporto di lavoro salariato. Scrive Marx

"Il rapporto capitalistico ha come presupposto la separazione fra i lavoratori e la proprietà delle condizioni di realizzazione del lavoro. Una volta autonoma, la produzione capitalistica non solo mantiene quella separazione, ma la riproduce su scala sempre crescente. Il processo che crea il rapporto capitalistico non può dunque essere null'altro che il processo di separazione dalla proprietà delle proprie condizioni di lavoro, processo che da una parte trasforma in capitale i mezzi sociali di sussistenza e di produzione, dall'altra trasforma i produttori diretti in operai salariati. Dunque la cosiddetta accumulazione originaria non è altro che il processo storico di separazione del produttore dai mezzi di

⁷ Fiocco L., *Le contraddizioni nell'ordine sociale globale*, (stesura provvisoria, 31-05-2011), materiale del dottorato di ricerca, dipartimento di sociologia e scienze politica, Unical; B;

produzione. Esso appare « originario » perché costituisce la preistoria del capitale e del modo di produzione d esso corrispondente."8

È a partire dalle lotte di liberazione che possiamo vedere la globalizzazione come l'esito di un sofisticatissimo piano di riforma sociale guidata dall'egemonia degli Stati Uniti, che nel definire una nuova strategia di dominio mondiale, rendesse possibile il superamento delle vecchie logiche imperialiste. Fondamentale in questa storia fu l'introduzione delle strategie disciplinari nei paesi post-coloniali, determinando così la trasformazione delle potenzialità della liberazione in potenzialità della produzione mondiale. Il modello ideologico a cui fecero riferimento le *élite* dei paesi liberi fu quello dell'industrializzazione, l'unica arma che permetteva di partecipare al mercato mondiale, essenziale per programmare una qualsiasi agenda di sviluppo. Scrivono Hardt e Negri:

"Le lotte di liberazione, nel momento stesso in cui festeggiavano la loro vittoria, si ritrovavano confinate nei ghetti del mercato mondiale in una sorta di <<favela>> dai confini indecifrabili.[..].. masse enormi fecero l'esperienza dell'emancipazione attraverso il salario. Con questa espressione si vuole indicare l'ingresso di grandi masse di lavoratori nel regime disciplinare della produzione capitalistica ...[..].. in questo modo intere popolazioni furono liberate dalla condizione di semiservitù perpetuata dal colonialismo". 9

Le lotte anticoloniali fanno si, quindi, che i dispositivi della sovranità imperialista non possano più funzionare nel governo del mondo. L'indispensabilità di passare a un nuovo modello di dominio transita anche per i movimenti degli anni settanta, che produrranno la definitiva distruzione del fordismo e delle sue articolazioni sociali.

1.4 La costruzione e la destrutturazione dell'ordine sociale fordista.

Il funzionamento del capitalismo come modo di produzione presuppone una universale opera di disciplinamento dell'essere umano. Questa sua esigenza è data dal fatto che non essendo un sistema naturale, deve "educare" l'umanità alle sue strutture, alle sue pretese e alle sue logiche, per renderla adatta sia al suo funzionamento, sia alla sua perpetuazione. Così ha dovuto creare, con il

27

⁸ Marx K. Il capitale, Libro Primo, New Compton, Roma, 2010, p. 421,A;

⁹ Hardt M., Negri A., *Impero*, Rizzoli, Milano, 2002, pag 238; B;

supporto delle strutture governative, tecniche e meccanismi che fossero in grado prima di strappare l'uomo dalla tradizione ri/produttiva pre-moderna per avvezzarlo al lavoro salariato attraverso il processo della proletarizzazione, e successivamente, per renderlo di volta in volta funzionale alle logiche di produzione e di accumulazione di ogni fase storica che il capitalismo ha attraversato.

In definitiva, la realizzazione del modo di produzione capitalistico presuppone, come suo fondamento, la costruzione (per tentativi ed errori) di un ordine sociale adeguato alla sua riproduzione. Ma l'ordine imposto crea inevitabilmente delle resistenze, degli antagonismi, che sviluppandosi portano ad esasperazione le contraddizioni ad esso immanenti, costringendolo continuamente a modificare i suoi vincoli. Ai fini della nostra analisi non riproporremo qui questa storia, ma ci limiteremo a descrivere brevemente il dispiegamento dell'ordine sociale durante la fase fordista.

L'ordine sociale fordista si basava su un dispositivo disciplinare che operava in modo da incasellare ciascun individuo entro una specifica postazione sociale centrata in particolar modo sulla scuola, la casa e la fabbrica. Ognuna di queste istituzioni aveva il compito di plasmare e reprimere l'individuo in modo da renderlo consono e adeguato alla logica valorizzatrice del capitale. Il terreno dove si davano le condizioni di questa valorizzazione era un terreno prettamente biopolitico. Detto in altri termini, i dispositivi disciplinari trascendevano i confini spaziali della fabbrica per estendersi all'intero campo sociale per rimodellare lo spazio pubblico e privato nel quale si produceva un sistema di valori condivisi e una logica esistenziale adeguata alla riproduzione dell'ordine sociale. Sul versante della produzione, quello della fabbrica vigevano le ferree leggi dell'organizzazione tayloristica del lavoro. Vediamo brevemente come operavano.

L'organizzazione scientifica del lavoro di Taylor consiste nel controllare tempi e movimenti degli operai in modo da far muovere il loro corpo con operazioni stabilite. Questo permetteva non solo di dare un ordine cronologico alle mansioni da svolgere, ma anche di espellere dalla giornata operaia i tempi morti, "colpevoli" di ridurre la produttività individuale e collettiva. L'esasperazione di questo disegno strategico condotto sul corpo umano è portata a compimento dall'invenzione della catena di montaggio da parte di

Ford. La catena di montaggio è un meccanismo che permette all'operatore di rimanere fisso in un posto e di lavorare sul pezzo (standard) da montare che è direttamente traslato dalla linea. Ogni operatore è posto in successione rispetto all'altro, e deve svolgere quel ruolo che è consequenziale a quello precedente e fondamentale per il successivo. I tempi di lavoro sulla linea non sono scanditi dalle singole capacità dell'operaio, ma dalla velocità della linea stessa. Per questo motivo la catena di montaggio oltre a veicolare l'oggetto del lavoro umano veicola anche il comando capitalistico sul lavoro. Le mansioni dell'operaio fordista sono semplici, stabilite e ripetitive, che rendono il lavoratore intercambiabile con chiunque altro, ma che allo stesso tempo gli danno il potere di fermare la linea in ogni momento, potere reale, visto il grado di stress pisco-motorio che la catena genera, aumentando quindi la potenza soggettiva data dalla resistenza.

È questo particolare effetto dell'organizzazione del lavoro iscritto nella catena di montaggio che (ri)produce le soggettività degli operai e che Ford percepisce come un ostacolo. Perciò inventa un ordine in grado di rendere l'uomo un "produttore appropriato" alle nuove logiche produttive. L' arma più sicura che ha in suo possesso è quella del salario, aumentandolo si produce un doppio effetto dal punto di vista della valorizzazione: da un lato si da all'operaio la possibilità di essere egli stesso l'acquirente della merce che sta producendo (anticipa quella che sarà da li a breve la logica del consumo di massa), dall'altro, dà al capitalista le garanzie di cui ha bisogno per continuare a valorizzare il capitale, infatti, non tutti gli operai hanno diritto al salario maggiorato, ma solo quelli che dimostrano di vivere e comportarsi in un determinato modo¹⁰. E il modo appropriato di comportarsi e di vivere lo decide Ford: al "five dollars day" hanno diritto solo gli operai che dimostrano di sostenere decorosamente una famiglia, che non spendono il loro salario in'acquavite, che non prendono parte alle organizzazioni operaie, che si comportano da cristiani, e che vivono in un ambiente decoroso. Il controllo sulle condizioni di vita volute da Ford è

¹⁰ È interessante notare come il dispositivo del salario aumentato produce un doppio effetto. Da un lato plasma l'operaio che vuole l'aumento in modo da renderlo appropriato al lavoro, che rende a sua volta possibile un aumento di produttività, quindi maggiore tasso di valorizzazione, dall'altro permette all'operaio stesso di essere il consumatore del prodotto da esso fabbricato. Ampliando la cerchia dei consumatori finali il capitale aumenta a dismisura il tasso di profitto.

assicurato da un vero e proprio esercito di "assistenti sociali" che fungono da polizia.

La logica che sottende questa presunta "presa in cura" della vita degli operai è in realtà il campo dove si gioca la partita della normalizzazione. Ford vuole i suoi operai responsabili, in modo da fare concretamente del lavoro sotto comando capitalistico il solo modo per garantire a se stesso e ai suoi affetti, la migliore vita possibile. La disciplina nel fordismo era adeguata al processo di individualizzazione dell'operaio, e rendeva possibile sia il suo distacco dal corpo collettivo, sia il frenare la socializzazione delle prassi di vita che ne moltiplicavano la forza di resistenza e la soggettività. Come sostiene Laura Fiocco, il diagramma disciplinare fordista produrrà, quindi, un contesto esistenziale (diverso da quello del proletariato dell'Ottocento) fondato sull'interconnessione di tre figure: il maschio, la donna e i figli. Compito del primo era quello di assicurare alla famiglia tutto il dispiegamento materiale necessario al benessere del nucleo; quello della donna di essere il cuore del focolare domestico che badava alle esigenze del marito e alla sana crescita dei figli, senza la possibilità di immaginare una propria esistenza autonoma. D'altra parte, il compito che il digramma disciplinare affidava ai figli era di funzionare da ricambio generazionale, operato - oltre che tramite il sistema di valori attraverso il loro inquadramento nel dispositivo di selezione sociale della scuola. La scuola rappresentava quella macchina di normalizzazione dei futuri operai, ma anche della classe dirigente, la quale non poteva più essere la portatrice élitaria di un sapere spesso critico e cosmopolita, ma solo il contenitore naturale del sapere tecnico specializzato (Gorz).

In definitiva, l'ordine sociale fordista si sviluppa intorno alla famiglia fissando ogni suo componente in un posto specifico, in piena logica di funzionamento di ciò che Foucault ha definito *quadrillage*¹¹. Con la fitta rete di relazioni disciplinari immaginate da Ford, il dominio del capitale si estende dalle fabbriche al complesso intreccio relazionale ed esistenziale della vita umana, trasformandolo di conseguenza in una "fabbrica di corpi

¹¹ Ciò che dà al *quadrillage* l'appellativo di dispositivo disciplinare è il fatto che esso non è il frutto di un sofisticatissimo piano d'ingegneria sociale, bensì si tratta di una fitta rete di risposte non casuali alle resistenze che gli individui oppongono all'ordine imposto. Il *quadrillage* è un dispositivo d'insieme che distribuisce e incasella gli individui in uno spazio disciplinare ordinato che possiamo definire rango, e riesce a trasformare una massa informe e disordinata in un corpo sociale ordinato.

docili"(Foucault). Quello che fino ad allora era considerato come "il fuori", come spazio di vita formalmente autonoma, diventa sostanzialmente il focus delle condizioni della valorizzazione del capitale, ma anche, contemporaneamente, della costruzione di quell'ordine sociale specifico indispensabile affinché si continuino a riprodurre i rapporti sociali capitalistici.

L'ordine sociale e produttivo fordista ha trovato la sua massima attuazione nella creazione della società dei consumi di massa. Prima della crisi del '29, i nuovi prodotti e in particolare i "beni di consumo durevoli" erano diretti verso nicchie di consumo ristrette appartenenti ai ceti medi della società, questo rappresentava un forte vincolo se si considera la tendenza all'aumento della produzione materiale. In poche parole, il capitale andava in-contro alla crisi di sovrapproduzione.

In questo contesto, quello della crisi del '29, la scelta strategica adeguata era rappresentata dal dare alle classi sociali meno abbienti la possibilità di partecipare ai consumi, possibilità che era fattibile non solo diminuendo la disoccupazione, ma anche generando una politica di salari alti, che superassero la mera soglia della sopravvivenza¹². Ed è in questa situazione che intervenne Roosevelt, con il New Deal, ossia un insieme di misure attuate dallo Stato volte ad aumentare il livello occupazionale, in modo da far partecipare i lavoratori alla domanda di beni di consumo, e innescare ciò che Keynes ha definito meccanismo del moltiplicatore. Tecnicamente il New Deal si trasforma in un nuovo patto tra capitale e lavoro, con lo Stato che diventa garante del rispetto di questo patto. La logica s'intuisce facilmente: mantenere un livello di pace sociale tale da garantire la valorizzazione e aumentare gli effetti del moltiplicatore keynesiano. Lo Stato diventa quindi il garante istituzionale della valorizzazione, perché viene sussunto realmente dentro i meccanismi di riproduzione del capitale, permettendo anche un superamento sostanziale della forma salario, intesa come la mediazione tra il singolo padrone e il singolo operaio.

¹² Questo processo è molto simile a ciò che Ford ha fatto nella sua azienda , utilizzando il salario non solo come strumento per far partecipare gli operai ai consumi, ma anche come dispositivo disciplinare. Anche qui il salario alto ha questa doppia funzione, da un lato genera i consumi di massa, dall'altro opera come catalizzatore nella pace sociale sorretta dallo stato come arbitro tra i conflitti.

Letto da un punto di vista disciplinare, il New Deal funziona esattamente come il "five dollars day" di Ford, in quanto diventa essenziale per operare nella logica concertativa tra le parti sociali, o per dirla con Hardt e Negri:

"Il New deal produsse la forma più avanzata di governamentalità disciplinare. Con questa espressione non si vogliono indicare soltanto le forme giuridiche e politiche dell'organizzazione della disciplina. Vogliamo dire che, in una società disciplinare, l'intera società, in tutte le sue articolazioni produttive e riproduttive, è sussunta sotto il comando dello stato e che la società tende a essere governata esclusivamente dalle norme della produzione capitalistica. Una società disciplinare è dunque una società-fabbrica". 13

L'ordine sociale fordista, nel produrre dominio produce anche le resistenze che lo seppelliranno. Queste resistenze partono dall'enorme dispiegamento delle potenzialità materiali prodotte dalla società del benessere, e si vanno a scontrare con il disciplinamento imposto dall'ordine sociale che serrava ciascun elemento nel suo spazio (clausura), attraverso le istituzioni che abbiamo visto prima. Il potere che esse producono non è più percepito come tollerabile. Le resistenze e l'antagonismo decollano dalla componente giovanile e intellettuale della società per arrivare in tutti i luoghi dove il potere del diagramma disciplinare agiva: la scuola, la fabbrica, la casa, il ghetto ecc. In ogni punto esposto alla potenza decostituente delle resistenze, il diagramma disciplinare smette di produrre i suoi effetti. Nelle scuole, (dove il potere aveva funzionato in modo da selezionare gli individui in base alla provenienza e alla collocazione sociale futura) gli studenti rifiutano di essere i portatori acritici di un sapere specialistico utile solo alla valorizzazione del capitale, e iniziano a rivendicare il diritto a non essere "ignoranti" e a non essere più discriminati, percepiscono il sapere indotto come valido solo perriproduzione dell'ordine sociale. Riconoscono il sistema di valori selettivo che soggiace nelle logiche funzionanti e lo rifiutano, reclamano la possibilità di accesso a una scuola non più classista, e che fornisca loro la possibilità di apprendere quelle nozioni che, se elaborate, permettono una critica al sistema. Nelle case, la vecchia logica della famiglia nucleare fondata sul ruolo specifico di ciascun membro smette di operare. In particolare, salta il compito affidato dal diagramma disciplinare alla donna, ossia quello di moglie e madre alle dipendenze del maschio, sgretolando la famiglia nucleare, perno dell'organizzazione sociale. Nelle fabbriche (il luogo

¹³ Hardt M.- Negri A., *Op. Cit.*, pag 230, B;

tradizionale della valorizzazione) si assiste a un analogo processo: gli operai iniziano a percepire la disciplina come non più accettabile, danno vita a universo esistenziale diverso, fatto di scioperi, occupazioni a "gatto selvaggio", rifiuto del cottimo, rifiuto del lavoro salariato, ecc.

Le dinamiche antagoniste penetrano in tutti gli interstizi della società, non risparmiando nemmeno le famiglie borghesi. Il movimento opera una doppia unità: da un lato fonde i soggetti in lotta di diversa provenienza sociale (borghese, proletaria, emarginati ecc), dall'altro, aggrega tutte le lotte in un grande sommovimento, dove convivranno all'interno studenti, operai, pacifisti, emarginati, ghettizzati, femministe; prima che nel suo divenire, il movimento si dissolva producendo anche delle fratture mai ricucite. La logica d'insieme è la stessa, scardinare il potere, e l'obiettivo è altresì simile: inventare un altro modo di vivere, un'altra quotidianità. Quello che fa del movimento degli anni settanta un movimento di massa è il passaggio dalla lotta di ciascuno contro il proprio controllore a tutti contro il potere. Per dirla come Foucault:

"Tutti quelli su cui il potere si esercita come abuso, tutti quelli che lo riconoscono come intollerabile possono entrare in lotta là dove si trovano e, a partire dalla loro attività"¹⁴

Il movimento degli anni Sessanta\Settanta produce la crisi. La crisi di governamentalità (Fiocco) data dal rifiuto dell'ordine sociale fordista precede la crisi economica, anzi né diventa la sua precondizione. La crisi economica (crisi spia, nei termini di Arrighi) è il risultato della diminuzione del tasso di profitto, dovuta all'ingovernabilità delle fabbriche. Tuttavia, non bisogna pensare che l'implosione del meccanismo disciplinare all'interno delle fabbriche sia ascrivibile solo alla componente operaia del movimento, bensì va attribuita alla potenza antagonista che il movimento produce nel suo insieme.

Al calo dei profitti, i singoli capitalisti intervengono con l'aumento dei prezzi alimentando il processo inflattivo, che si unisce alla sostanziale riduzione degli investimenti nella produzione, ossia, alla stagnazione. Questa interpretazione della crisi economica degli anni settanta legge la stagflazione come prodotto della crisi di governabilità e individua quella che da lì a poco

¹⁴ Foucault M., citato in Fiocco L., *Innovazione tecnologica e innovazione sociale,* Rubettino ed., Soveria M., 1997, p. 64, A;

sarebbe passata alla storia come la crisi degli shock petroliferi quale risultato del processo di decolonizzazione e dei nuovi assetti geopolitici mondiali.

Se interpretassimo la storia della crisi e degli anni settanta con la teoria dei cicli sistemici di accumulazione di Arrighi (in particolar modo nello studio del lungo XX secolo), non potremmo operare in modo da porre il rifiuto politico del fordismo come fondamento della crisi economica, ma dovremmo lasciare il divenire della crisi ai "normali" episodi ciclici della storia del capitalismo. Per questa ragione gli autori di "Impero" rivolgono al modo di concepire la crisi da parte di Arrighi una sostanziale critica posta in questi termini:

"In definitiva, queste analisi cicliche nascondono l'identità del motore che alimenta i processi della crisi e della ristrutturazione. Anche se Arrighi ha dedicato numerose ricerche alle condizioni e ai movimenti della classe operaia nel mondo, [...].., la crisi degli anni '70 viene concepita come un mero episodio dei cicli inevitabili e oggettivi dell'accumulazione capitalistica, piuttosto di essere compresa come l'esito dell'attacco proletario e anticapitalistico sia nei paesi dominanti che in quelli subalterni"15

1.5 La globalizzazione dei rapporti sociali capitalistici

Le resistenze degli anni Sessanta\Settanta, spingono il capitalismo, mosso dall'esigenza di aumentare la valorizzazione del capitale, verso destrutturazione del vecchio ordine produttivo. Il processo di destrutturazione\ristrutturazione è supportato dal potere politico a livello statuale, che utilizzando la crisi economica come alibi per imporre la logica dei sacrifici per tutti, conduce una battaglia su un duplice fronte. Da un lato tenta di annientare il movimento attraverso la repressione e la criminalizzazione delle sue componenti più radicali (anni di piombo, terrorismo) dall'altro, invece, spalanca le porte alla corrente che da lì a pochi anni diventerà dominante, ossia il neoliberismo, che si traduce nella deregulation del mercato del lavoro, del welfare e di tutta quella serie di garanzie sociali conosciuti come il "compromesso socialdemocratico".

Nei paesi postcoloniali, la strategia è quella del ricatto mediante rivisitazione delle condizioni del debito. I debiti dei paesi in via di sviluppo si erano andati accumulando nel corso degli anni per realizzare il sogno di uno

¹⁵ Hard M., Negri A., *Op. Cit*, pag, 226, B;

sviluppo industriale (spesso imposto da programmi di aiuto allo sviluppo che non avevano niente a che vedere con le tradizioni e le predisposizioni locali) che assomigliasse a quello del primo mondo. Salvo rare controtendenze, il progetto si rivelò immediatamente fallimentare, anche perché nella maggior parte dei casi il prestito serviva a mantenere il potere nelle mani di una piccola *élite* corrotta e sanguinaria, strettamente legata da interessi economici e politici a un'altrettanta corrotta e sanguinaria *élite* dei paesi dominanti.

La crisi del debito degli anni settanta è prodotta dall'impossibilità dei paesi subalterni di far fronte all'ammontare dei debiti accumulati e alla moltiplicazione dei loro interessi, creando una situazione congiunturale che investì tanto i debitori quanto i creditori. La risposta delle agenzie della *governance* globale, prime fra tutti la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale, che erano anche gli intermediari dei prestiti, fu quella di proporre ai paesi coinvolti dalla crisi la rinegoziazione delle condizioni del debito (interessi e tempo di restituzione), solo se questi avessero predisposto una serie di riforme strutturali che andavano dalla distruzione di quel poco di stato sociale all'apertura delle loro economie sia alle multinazionali straniere, sia agli scambi internazionali (ampliando quello che la letteratura in materia ha definito scambio ineguale tra il Nord e il Sud globale).

Era l'inizio del "progetto globalizzazione" (McMicheal), intesa qui come strategia di sviluppo economico che sostituì il precedente progetto fondato sulla credenza della replicabilità dell'industrializzazione di matrice occidentale. Il risultato di questa strategia è fin troppo chiaro, ed è rappresentato da un degrado straordinario delle condizioni di vita d'intere popolazioni, insieme all'ampliamento delle disuguaglianze sociali¹⁶. Tralasciamo volontariamente tutte le altre conseguenze che vanno dal razzismo ai flussi migratori, passando per la devastazione ambientale, perché quello che qui c'interessa è che il processo appena descritto s'iscrive nella logica della proletarizzazione del mondo, attraverso lo sradicamento d'intere popolazioni dal loro modo di vivere produrre precedentemente dato. immergerli per prima

-

¹⁶ Per un'attenta analisi del progetto sviluppo, del progetto globalizzazione, e della crisi del debito, si veda P, McMicheal, *Ascesa e declino dello sviluppo*, F. Angeli ed., Milano, 2006; e Gilbert Rist, *Lo sviluppo: storia di una credenza occidentale*, Bollati Boringhieri ed., Torino, 1997.

nell'industrializzazione sostenuta dallo Stato, poi nella necessità del lavoro salariato globale mediante espropriazione dei beni comuni.

Sul fronte della riorganizzazione aziendale, la risposta dei singoli capitalisti all'ingovernabilità delle fabbriche e alla diminuzione del saggio di profitto si articolerà su tre processi intrecciati sensibilmente tra di loro: il decentramento della produzione, l'automazione del processo lavorativo e lo spostamento di quote crescenti di capitali dagli investimenti produttivi alla finanza.

Il decentramento della produzione su tutto il tessuto globale è un processo che si forma connettendo due particolari fenomeni: la deverticalizzazione delle imprese e la delocalizzazione flessibile della produzione. Contrariamente alla grande fabbrica fordista, caratterizzata dall'accentramento delle funzioni produttive al suo interno, la nuova conformazione aziendale si articola su un processo di snellimento della produzione che rende possibile l'esternalizzazione della produzione di molti componenti commissionati a imprese terze, giuridicamente e spazialmente separate dalla casa madre committente. La delocalizzazione flessibile prende piede contemporaneamente alla deverticalizzazione e comporta lo spostamento d'investimenti nella produzione dagli stabilimenti autoctoni, ad altri dislocati su tutto il tessuto globale, specie nei luoghi dove le condizioni per la valorizzazione del capitale risultano più attraenti. L'intreccio sensibile di questi due fenomeni, unito allo straordinario sviluppo delle tecnologie d'informazione e comunicazione (Tic), riesce a conferire al capitale produttivo una mobilità senza precedenti nella storia, che è utilizzata dai singoli capitalisti sottoforma di ricatto della popolazione mondiale, alla quale viene chiesto di creare delle condizioni profittevoli per la valorizzazione, pena la non attivazione della forza lavoro locale.

La nuova particolare conformazione produttiva caratterizzata dalla delocalizzazione-decentramento ha come effetto principale la destrutturazione dell'operaio massa e della sua capacità di resistenza data -nella fase precedente-dall'essere immerso in un corpo collettivo, potente nella misura in cui agiva come un soggetto unitario e complessivo. Per disintegrare la massa critica presente nei grandi stabilimenti fordisti, il capitale scorpora il processo produttivo in modo da separare spazialmente (delocalizzazione) e giuridicamente (deverticalizzazione) il corpo collettivo, frammentandolo in

piccole unità che operano riconoscendo un comando sul lavoro diverso per tutti. Il problema non sta solo nella loro separazione geografica e giuridica, (arginabile connettendoli telematicamente), ma nell'essere posti l'uno contro l'altro in una paradossale corsa concorrenziale verso il basso. Il capitale attiverà le potenzialità di chi offre alla sua valorizzazione le condizioni migliori. I valori socializzati e riprodotti nella precedente congiuntura sociale vengono qui superati e dimenticati dalla necessità di riprodursi mediante salario nelle condizioni che impone il capitale attraverso il congenito potere d'inclusione\esclusione dal processo produttivo e, quindi, dalla possibilità di determinare la propria esistenza.

Quando questa nuova strategia iniziava a prendere piede, non furono pochi i problemi organizzativi che i dirigenti aziendali si trovarono costretti a fronteggiare, specie quelli che scaturirono dalla gestione dei rapporti con le imprese della filiera produttiva, problema che fu ovviato declinando la gestione dei rapporti con la filiera a un numero ridotto di aziende denominate leaders o capofiliera, articolando quindi il processo produttivo come se fosse una struttura piramidale governata gerarchicamente nello spazio globale.

A sostituire la produzione di massa, nella nuova strategia, c'è la produzione snella, che si fonda su alcuni presupposti organizzativi inventati dalla giapponese Toyota (toyotismo), tra i quali, il vincolo di consegna just in time. Vediamo brevemente come funziona: nella fabbrica snella, le scorte di componenti da assemblare sono tendenzialmente abolite, perché i fornitori hanno l'obbligo di far arrivare sulla linea di montaggio i pezzi da lavorare nel momento giusto (just in time). In definitiva, nella logica della lean production, il processo produttivo è composto da un flusso, ogni pezzo viene lavorato e montato in successione. L'imposizione del flusso regola non solo la produzione dell'impresa committente ma anche quella dei suoi fornitori, il cui vincolo della consegna dei pezzi è dato dal just in time. Questo passaggio è importante nella misura in cui ci fa capire come il comando sul lavoro si estende dalla casa madre committente ai lavoratori appartenenti all'intero sistema produttivo, anche se dipendenti da imprese diverse. Ci si può rendere immediatamente conto di quanto sia delicato questo processo, e di quanto ogni singola decisione di gestione aziendale cada su una miriade di lavoratori. Per capirlo possiamo utilizzare le parole di un operaio dell'indotto Fiat di Pomigliano D'Arco, che

parlando del blocco della produzione per serrata dell'impresa madre, coglie gli effetti che ha avuto su tutto il tessuto produttivo legato a quest'ultima:

"Da quel momento in poi e per 16 giorni si innescò un effetto domino che iniziò con il blocco della Fiat di Pomigliano e che a cascata ricadde anche sulle aziende dell'indotto, costrette a fermarsi e mettere i dipendenti in cassa integrazione per il mancato arrivo di componenti o per la mancanza di commesse." ¹⁷

E ancora:

".[..]. E capire fino in fondo dove termina quest'immensa catena di industrie o minuscole fabbriche è pressoché impossibile poiché spesso parte della lavorazione viene data dalle imprese dell'indotto di primo livello a imprese terze, che diventano nella pratica indotto di secondo livello, pur continuando a far figurare tali lavorazioni come svolte in sede." 18

Il just in time che appare come un meccanismo di razionalizzazione aziendale pienamente funzionale alla produzione snella e ai cambiamenti repentini dei consumi e degli stili, in realtà, è in un dispositivo che veicola un comando capitalistico su una miriade di lavoratori dispiegati in cellule produttive globali.

L'integrazione di questi processi ha mutato la configurazione produttiva di ciascuna azienda, per cui ad organizzare la produzione di un prodotto più o meno complesso sono grandi aziende transnazionali, molte delle quali non hanno neppure stabilimenti sparsi per il globo, ma si limitano semplicemente ad apporre il proprio marchio sul prodotto. La maggior parte di queste aziende che operano su scala globale hanno esternalizzato tutte le funzioni produttive e tendono ad avere sotto il diretto controllo solo il *core business*, ossia l'amministrazione centrale degli affari. Per cui al piccolo stabilimento che nella fase fordista corrispondeva quasi sempre la piccola impresa adesso può corrispondere anche una mega azienda multinazionale dal bilancio miliardario.

Il processo di deverticalizzazione non riguarda solo la produzione materiale del prodotto ma anche una serie di funzioni aziendali, alcune tradizionali come la contabilità, la ricerca il design, altre completamente nuove create proprio dalla deverticalizzazione, come il governo e la gestione dei

38

¹⁷ Chianise V., Una fabbrica in mezzo al deserto. Smantellare l'indotto per ridimensionare la Fiat, in "Pomigliano non si piega", A. C. Editoriale coop, Napoli, 2011, p. 72.

¹⁸ Ibidem p. 73;

rapporti con le imprese della filiera. La coagulazione di questi processi provoca come effetto l'acuirsi della concorrenza tra le imprese per assicurarsi le proprie fette di mercato rintracciabili solo nella continua innovazione e nella creazione dinamica di prodotti del tutto nuovi, che a sua volta permette uno straordinario sviluppo delle forze produttive, possibile grazie al ruolo della conoscenza sia come parametro oggettivo della produzione, sia come oggetto stesso della produzione.

Il capitalismo contemporaneo si trova quindi a fare i conti, dopo aver destrutturato l'operaio massa, con una nuova composizione di classe che ha al suo centro quello che Marx ha colto come "General Intellect", grazie al ruolo svolto dalla scolarizzazione diffusa, che secondo molti critici dovrebbe rappresentare la risposta degli antagonismi alla strategia di indebolimento mediante dispersione spaziale della forza lavoro globale.

Nell'organizzazione fordista della produzione le fabbriche erano soggetti autonomi e indipendenti, connesse l'una all'altra dall'istituzione del mercato delle merci, ma separate dall'autonomia di decisione sul processo produttivo e sul lavoro. Ogni capitalista aveva la possibilità di scegliere autonomamente la propria strategia produttiva, senza essere legato alla decisione degli altri capitalisti. Di contro, nel postfordismo la *fabbrica è coniugabile solo al plurale* (Fiocco), e l'autonomia e l'indipendenza di ciascun imprenditore cessa di essere, lasciando il campo a un'interdipendenza di ciascuno da tutti Per usare le parole di Laura Fiocco possiamo dire che:

"Ciascuna unità produttiva delle filiere del prodotto,ciascuna "fabbrica", è diventata parte costitutiva di un organismo complesso, integrato orizzontalmente dal punto di vista della produzione del prodotto in quanto valore d'uso (processo lavorativo) e integrato verticalmente dal punto di vista della del processo di valorizzazione. E non si tratta di una semplice estensione della divisione sociale del lavoro, bensì di una specifica forma di comando sul lavoro che dalle case madri si estende all'intero tessuto produttivo. Il capitale è qui diventato praticamente, fattualmente, capitale collettivo, o meglio è capitale sociale nell'eccezione marxiana."19

Ciò che qui bisogna afferrare è che la dislocazione della produzione nei punti più disparati del mondo non può essere letta come una rete capillare di luoghi che hanno il compito di produrre merci nella *ratio* dell'ingegneria

.

¹⁹ Fiocco L., *Op. Cit.*, p. 11, B;

produttiva, nell'ottica di una nuova divisione sociale e globale del lavoro. La trama dei luoghi di valorizzazione va, invece, letta come un "tessuto realmente vivente" (Fiocco), che viene animato dalla capacità di essere contesti dove si esercita (e si danno le condizioni per esercitare) il dominio capitalistico sul lavoro vivo, attuale e futuro, attraverso la trasposizione globale della necessità del lavoro salariato. È solo producendo e riproducendo l'uomo come salariato in qualsiasi luogo del mondo che è possibile portare a compimento il disegno strategico della valorizzazione del capitale su scala globale.

1.6 Governance, neoliberismo e dis-valori: una matrice comune

Nonostante questo enorme dispiegamento tattico, la strategia della delocalizzazione produttiva non è facile da attuare. Non basta estendere i vincoli globali del capitalismo attraverso la proletarizzazione delle popolazioni e l'appropriazione dei beni comuni locali, ma è necessario, per garantire la valorizzazione, produrre contesti e spazi locali ordinati, che scongiurino ogni probabile disfunzione che possa essere d'intralcio al sistema.

Nel corso del suo sviluppo il capitalismo ha avuto la necessità di adottare tecniche e dispositivi di disciplinamento per normalizzare l'uomo, per adattarlo alla riproduzione via salario e per renderlo fedele alla logica dominante. Ora, nella fase attuale, deve continuare a (ri)produrre questa normalizzazione pena la sua sopravvivenza. Il capitalismo non ha cessato di avvalersi del potere per produrre normalizzazione e dominio sulla vita, ha solo cambiato il modo di esercitarlo. Se nelle fasi precedenti, l'organizzazione disciplinare era basata su dispositivi gerarchici-militari, adesso quest'organizzazione si basa su un dispositivo occultato sottoforma di democrazia e partecipazione, che fa apparire il contesto decisionale aperto a tutti gli attori sociali, e di conseguenza, fa apparire qualsiasi decisione come se fosse condivisa da tutti. Per continuare a porsi come un sistema oggettivo, con cui l'uomo deve convivere e non combattere, il capitalismo ha mutato il suo esercizio del potere. Non deve più costringere ma convincere e sedurre (in primis la classe politica). Si è passati, quindi, dalla coercizione alla produzione del consenso. Ovviamente, il potere coercitivo è sempre in allerta, e viene ripetutamente usato non appena gli antagonismi trapassano il limite di tollerabilità e, ad esercitarlo interviene lo

Stato che ne è legittimato perché appare ancora come l'istituzione a garanzia del rapporto tra i cittadini e tra le classi.

Cosi come per la globalizzazione, anche il termine *governance* è spesso logorato, di fatto viene usato in modo onnicomprensivo per descrivere una miriade di situazioni di natura politica, sociale ed economica. Proveniente dal vocabolario anglosassone, la *governance* viene rappresentata come una determinata tecnologia di esercizio delle funzioni pubbliche che mira ad includere nel processo decisionale un numero crescente di attori che vanno dal pubblico ai privati, coinvolgendo in misura sempre crescente le figure locali. In questo lavoro non ci interessa cogliere l'uso accademico che si fa della parola, piuttosto vogliamo intercettare la *governance* come la nuova strategia governamentale globale necessaria al capitalismo per continuare a sussumere l'intera società nei meccanismi della sua riproduzione. Scrive Giuliana Commisso:

"La nostra ipotesi è che la governance, nel suo funzionamento concreto, costituisca un insieme di strategie discorsive e di tecniche di potere tese a produrre le condizioni di esercizio della libertà economico-politica necessaria all'ampliamento degli scambi economici e ai movimenti del capitale globale".²⁰

Primo effetto della sussunzione della società è sicuramente rappresentato dalla dinamica di commistione tra la politica e l'economia, effetto che diventa pa0rticolarmente visibile almeno dalla fine del fordismo. Il passaggio dal fordismo al postfordismo è supportato a livello ideologico dal neoliberismo, inteso qui non come la corrente di pensiero che fa della privatizzazione, liberalizzazione e del regime di libero mercato il suo corollario ideologico, ma come quel determinato processo che riconduce a sé una molteplicità di strumenti e credenze che modificano le politiche pubbliche degli Stati e delle organizzazioni sovranazionali. All'interno della *governance* neoliberale sussiste, come suo fondamento, una determinata tecnologia di poteri che mira a plasmare e modificare lo stile, il comportamento e i valori dell'intera umanità. In riferimento a tutto ciò, sostiene Giuliana Commisso:

"L'ipotesi è che questa tecnologia delinei un campo che non mira più a racchiudere la vita individuale nell'ambito della grande impresa, com'è avvenuto fino al fordismo, ma tende a generalizzare la forma impresa all'intero tessuto

²⁰ Commisso G., *I fondamenti della governamentalità*, Quaderni del dottorato in scienza tecnologia e società, Quaderno N° 7, giugno 2008, Dipartimento di sociologia e scienze politiche, Unical, p. 3;

sociale, a fare in modo che la vita stessa dell'individuo – il suo rapporto con la famiglia, con il vicinato, con la scuola, con la proprietà privata, con la malattia, con la pensione - si trasformi in una sorta di impresa permanente e agente su molteplici fronti."²¹

Il risultato è quello di costruire una nuova figura umana che non è solo il destinatario finale della produzione e dello scambio (homo oeconomicus), ma che si trasformi "nell'imprenditore di se stesso", e che perpetui comportamenti di autopromozione individuale per avere la meglio nella corsa competitiva contro gli altri.

Lo scopo della *governance* è appunto quello di governare silenziosamente questa transizione, contrastando resistenze e antagonismi con la pratica della negazione degli stessi. La *governance* cerca di annullare la politica e, di conseguenza, tende a superare la visione contrapposta del mondo, riunendo tutti nel movimento post-ideologico con lo scopo di celare e distruggere la lotta di classe e gli altri microconflitti già nella loro manifestazione embrionale. Continua ancora Giuliana Commisso:

"L'effetto è quello di negare qualsiasi alternativa radicale al neo-liberalismo, facendo in modo che l'antagonismo sociale sia continuamente trasposto in problema "tecnico-organizzativo" attraverso procedure di mediazione e di consenso (problem solving) tese a ottenere legittimità e compliance degli attori sociali piuttosto che la loro effettiva partecipazione. La governance costituisce, a nostro avviso, la matrice discorsiva di una tecnologia di potere che, articolandosi lungo l'asse sicurezza-popolazione-sviluppo, agisce nei termini di una vitalpolitik - per usare un'espressione cara agli ordoliberali del Novecento - cioè come potere sulla vita, capace di scomporre, suddividere e frazionare il tessuto sociale non secondo la grana degli individui, bensì secondo quella dell'impresa".²²

Il suo funzionamento come strategia governamentale sottrae inevitabilmente spazi di sovranità alle organizzazioni statuali, ma questa perdita è controbilanciata da un'apparente democratizzazione del processo decisionale. La condivisione delle decisioni con conseguente responsabilizzazione degli attori è il punto di forza con cui la governance si presenta nella partita conflittuale contro le resistenze all'ordine globale.

La governabilità delle masse antagonistiche nella globalizzazione è quindi data in primis dalla delocalizzazione, perché esalta e amplifica estensivamente il

²¹ Commisso G., Op.Cit., p. 3;

²² I\/I·

potere delle aziende di decidere chi includere e chi escludere dalla produzione. Infatti, la mobilità del capitale produttivo permette al capitalista individuale e collettivo di presentarsi alle popolazioni e ai governi ponendo un ricatto in questi termini: o si attivano in *loco* le condizioni per realizzare il massimo possibile la valorizzazione del capitale, oppure le potenzialità di quella forza lavoro locale non verranno attivate. E le potenzialità della massima valorizzazione vanno dalla precarizzazione delle condizioni di lavoro e di vita all'arretramento sostanziale sul terreno dei diritti sindacali e sociali, passando per la demolizione dei regimi fiscali che garantivano una percentuale seppur minima di redistribuzione della ricchezza. Spesso la minaccia viene attivata, anche se non è intenzione reale dell'azienda delocalizzare, semplicemente per strappare in *loco* delle condizioni migliori per la valorizzazione, come è successo con la Fiat nel 2010.

In questo contesto l'insieme dei valori collanti della società, conosciuti e socializzati nel corso dello sviluppo della storia, inizia a cedere il passo a un sistema di disvalori fondati sull'arrivismo personale, sull'opportunismo e sulla valutazione del tutto (compreso il corpo umano) attraverso i parametri economici del denaro. La perdita dei valori è stata raccontata da una serie di analisi, come quella sulla spettacolarizzazione della società di Guy Deboard, che ha reso evidente come nel corso della storia recente, si è passati da "un'umanità basata sull'essere", a una fondata "sull'apparire", passando per quella eretta "sull'avere". L'individuo è socialmente riconosciuto se appare così come il pensiero dominante vuole e la scalata della piramide gerarchica della società può avvenire essenzialmente mediante il consumo. Più l'uomo si adatta al cambiamento degli stili effimeri e della moda, più riesce a consumare una quantità crescente di beni materiali e immateriali, e più egli è socialmente riconosciuto²³. Anche David Harvey, dopo un'attenta analisi contemporaneità passa ad analizzare le differenze sostanziali tra la modernità (come epoca storica) e quello che egli definisce post-modernità²⁴. Harvey mette in contrapposizione le caratteristiche e i valori salienti della precedente epoca con quella attuale, e ne ricava perfettamente la supremazia odierna "dell'estetica sull'etica", collegandosi così anche allo studio della "società dello

²³ Deboard G. *La società dello spettacolo*, Dalai ed., Milano, 2008;

²⁴ Harvev D. *La crisi della modernità*, NET Il saggiatore, Milano, 2006;

spettacolo" di cui si è parlato prima²⁵. All'analisi della società attuale anche il già citato Bauman ha dedicato una serie di lavori volti a mettere in luce le abitudini, i comportamenti e le discriminanti essenziali che caratterizzano "l'uomo globale". Bauman parte dallo studio del superamento dei luoghi che erano al contempo spazi di democrazia, di relazioni e di coesione sociale (come le piazze), ma nel continuare coglie tutto ciò che riguarda il comportamento dell'uomo immerso in una civiltà globale. È così che scopre l'aumento e la diffusione delle fobie e delle ansie, scopre un sistema sociale sorretto da relazioni personali e collettive talmente instabili da fargli guadagnare l'aggettivo di "liquide", saldando questa liquidità con un'altra: quella del denaro. ²⁶

La breve analisi sul superamento dei valori è qui necessaria, perché sul sistema dei disvalori veicolati dalla post-modernità si regge tutto l'enorme apparato della strategia governamentale globale, senza la quale il capitalismo non sopravvivrebbe. Il meschino comportamento individualista e opportunista dell'uomo del terzo millennio provoca una lotta di tutti contro tutti per accaparrarsi la possibilità della partecipazione riproduttiva alla produzione. Questa lotta trascende i confini geografici, per approdare a quelli biologici, come dimostrano le innumerevoli analisi sull'aumento dei comportamenti razzistici ed etnocentrici con tutti i rischi sociali che da essi possono scaturire.

Sul piano politico-economico la corrente che fa da garante alla *governance* globale è il neoliberismo (con la logica della deregulation del mercato del lavoro e dello Stato sociale) al quale sono amputabili le maggiori colpe dell'arretramento dei tenori di vita, non solo nel mondo occidentale ma anche in quello che la letteratura ha definito "terzo". Per capire quanto di perverso ci sia in questa logica, basta ricordare le parole dell'ex premier inglese M. Thatcher riportante da Bauman nel suo "La solitudine del cittadino globale", che durante il discorso inaugurale post-elezioni, descrisse la società come "superata", ponendo i valori che la sostenevano come anacronistici e controproducenti per lo sviluppo dell'umanità. A sostituirli doveva intervenire un sistema di

²⁵ David Harvey, nel suo "La crisi della modernità" fa un'attenta analisi del funzionamento del capitalismo contemporaneo, focalizzando l'accento sull'accumulazione flessibile e sul passaggio dal fordismo al postfordismo. Inserisce perfettamente nel contesto del passaggio di fase, anche lo studio della conformazione socio-spaziale delle città e dei luoghi, della cultura, dell'arte, dei valori e delle credenze.

²⁶ Bauman Z., *Dentro la globalizzazione*, Op. Cit; *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano, 2008; *Modernità liquida*, Laterza,Roma 2006;

comportamenti fondato sul singolo individuo, e sulla sua voglia di scalare tutti i gradini della scala sociale con qualsiasi mezzo a sua disposizione. La realizzazione personale di ciascuno non doveva passare più sulle virtù etiche, morali e culturali, bensì doveva essere data dalla forbice quantitativa tra la disponibilità economica di partenza e quella di arrivo di ognuno. Più questa forbice è ampia più si è socialmente riconosciuti. Non più solidarietà ma competizione, non più coesione ma protagonismi²⁷.

Il neoliberismo dalla fine degli anni settanta è la corrente ideologica che fa da cornice a quasi tutte le misure di politica economica adottate dagli stati e dalle organizzazioni internazionali. Nato come teoria economica nella scuola di Chicago sotto l'impulso del futuro premio Nobel Milton Friedman, il neoliberismo ha subito travalicato i confini della scientificità per approdare a quelli della dogmaticità, riempita dall' adesione delle maggiori scuole di economia politica del mondo. La forza del neoliberismo non sta solo nell'essere nato in contrapposizione frontale alle politiche keynesiane, proprio quando queste ultime conoscevano la loro crisi terminale, ma nel avere saputo costruire un consenso quasi indiscutibile tra la politica, i media e le università. La destra ultraliberista è riuscita a compiere quel progetto politico immaginato da Gramsci per la sinistra, ossia è riuscita a produrre una egemonia culturale e scientifica tanto radicata da coinvolgere nella proprio visione del mondo anche una buona parte di antichi nemici. Ha prodotto consenso.

Dal punto di vista della dottrina il neoliberismo porta ad esasperazione la teoria del liberismo economico del XIX secolo e si fonda su determinati principi che vanno dalla *deregulation* di tutti i settori economici (mercato del lavoro e mercato finanziario inclusi) alla privatizzazione delle aziende pubbliche e dei servizi sociali, passando per la maggiore tutela della proprietà privata, per l'aggiustamento strutturale della spesa pubblica e per la defiscalizzazione dei redditi da capitale. Come abbiamo precedentemente visto, spesso l'adesione a tale manifesto di politica economica non è propriamente spontanea, ma viene imposta attraverso il ricatto sul debito strutturale dei paesi, la minaccia dell'uso

-

²⁷ È interessante notare come nella "negazione della società" operata dalla Thatcher si possa leggere anche la strategia di espropriazione dei beni comuni: negando la società come aggregato d'individui si nega anche la possibilità che questa stessa società possa custodire dei beni collettivi.

della forza militare, oppure sul rischio di embarghi e sanzioni²⁸. Il neoliberismo rappresenta anche la dottrina ufficiale delle "Sorelle Gemelle" (FMI e Banca Mondiale), le quali ne hanno fatto un caposaldo nella gestione dei progetti di sviluppo economico o nelle risoluzioni delle crisi fiscali ed economiche nel corso degli ultimi trent'anni. Gli strumenti teorici utilizzati delle "Sorelle Gemelle" sono state racchiuse nel cosiddetto "Washington consuensus"²⁹, vere e proprie direttive standard destinate a risolvere le situazioni di crisi.

Terreno sperimentale di tali operazioni sono stati in primis i paesi costretti a fronteggiare la crisi del debito sovrano, ma con una assurda repentinità le politiche neoliberiste si sono diffuse anche nei paesi a capitalismo avanzato che iniziavano a fare i conti con gli effetti contradditori delle politiche keynesiane.

Riccardo Bellofiore e Joseph Halevi nello studiare le cause della crisi economica attuale hanno scorporato l'attuazione dei principi neoliberisti in due fasi: la prima quella relativa agli anni ottanta che definiscono "monetarista" volta a determinare una funzione di controllo sulla moneta e sui relativi tassi di cambio in modo da tenere a freno la crescita dei salari reali e la spesa pubblica degli Stati. La seconda fase descritta dai due studiosi è relativa agli anni novanta ed è stata caratterizzata dai ripetuti attacchi allo Stato sociale, al lavoro e all'economia pubblica. Sono gli anni delle privatizzazione selvaggie di aziende e servizi gestiti dallo Stato, compresi servizi essenziali come la sanità, l'istruzione, l'acqua e i trasporti. Tutto ciò che lo Stato keynesiano aveva garantito alle generazioni precedenti in termini di dispiegamento materiale e sociale, ora può essere garantito solo attraverso il mercato, in una sorta di keynesismo privatizzato:

"Il punto da comprendere bene è che, proprio in conseguenza delle dinamiche attivate dalla prima fase monetariste della contro-rivoluzione neoliberista, è emerso un nuovo capitalismo [...] caratterizzato da una sorta di paradossale <<keynesismo privatizzato>> Questo <<nuovo>> capitalismo [...] si è retto sull'equilibrio instabile (e alla fine insostenibile) tra le tre figure del lavoratore

²⁸ Emblematico in questo senso è l'attivita del WTO: una buona parte dei suoi atti sono coperti da segreto, oltre ad essere vincolanti anche per chi non li ha votati o peggio non ne fa proprio parte. Applica sanzioni di natura finanziaria e di embargo commerciale.

Espressione coniata dall'economista Jhon Williamson nel 1989 www.wikipedia.org/wiki/Washington consensus

<<traumatizzato>>, del risparmiatore in fase <<maniacale>>, e del consumatore indebitato."30

Laddove il neoliberismo è stato applicato più o meno fedelmente ha prodotto una notevole contrazione del tenore di vita delle fasce medio-basse della popolazione e ha ampliato la forbice delle disuguaglianze sociali, poiché tende a creare una situazione di depressione congiunturale dell'economia attraverso la riduzione della spesa pubblica produttiva.

È necessario afferrare che il neoliberismo non è fine a se stesso, non è semplicemente una teoria economica che è riuscita ad affermarsi contro altre, ma il neoliberismo è pienamente funzionale al processo di accumulazione del capitalismo nella fase attuale, oltre che permette intensivamente governamentalità di tale processo.

La fusione di questi due fattori- disvalori e neoliberismo- è la logica che sottende l'attuazione dei principi della governance globale, che nel corso del suo perfezionamento si è data una serie di istituzioni sovrane³¹ per far rispettare i suoi vincoli e che ha radicalmente mutato il modo del suo esercizio senza però mutarne il risultato. La partita della governamentalità del sistema si gioca quindi su un dispositivo che reprime, costringe, plasma, seduce e convince, ma questi suoi effetti sono occultati dal fatto che appare come un dispositivo includente, partecipativo e democratico in cui non c'è apparentemente posto per la vecchia sfida tra vincitori e vinti, ma solo per una nuova logica fondata sulla vittoria di tutti. Carmelo Buscema ha interpretato il concetto di governance globale e attuale in questi termini:

"Se da Hobbes in poi, mutatis mutantis l'esercizio del potere è stato un gioco a somma zero - fatto di sottrazioni e divisioni, con vincitori e perdenti, inclusi ed esclusi, ispirato ad un arte di governo che si poneva come fondamento positivo del bene e del male, responsabile del conseguimento dell'uno e della repressione dell'altro - l'aspirazione pragmatica del coevo principio di governance e della sua pratica è quella di una partecipazione generalizzata, che addiziona e moltiplica

³⁰ Bellofiore R., Halevi J., *La grande recessione e la terza crisi della teoria economica,* in Critica Marxista, N° 3-4, 2010;

³¹ Tra le istituzioni della governance globale possiamo annoverare il Fondo monetario internazionale, la Banca Mondiale, l'Unione Europea, il WTO, l'ONU, e tutta la serie di trattati internazionali di cui queste istituzioni sono state promotrici. A queste vanno aggiunte le agenzie di rating, che tramite il meccanismo di valutazione della solvibilità finanziaria di enti pubblici e privati operano una vera è propria costrizione verso l'attuazione di riforme strutturali di cui il capitalismo si nutre per continuare a produrre dominio, compresa la logica espropriativa dei beni comuni. Si veda la vicenda della crisi della Grecia.

tutte le forze e gli sforzi per il perseguimento e la realizzazione, se non del bene, di benefici politici, economici e sociali teoricamente condivisi da tutti i suoi attori".32

La condivisione della nuova strategia governamentale è quindi posta nella forma dell'occultamento della sussunzione della società al dominio del capitale.

L'analisi della globalizzazione è necessaria in uno studio che riguarda il capitale finanziario e il suo rapporto con il capitale produttivo, perché dal mutare di questo rapporto possiamo captarne i dispositivi di potere che ne derivano. La lettura di questi mutamenti può essere eseguita solo partendo dalla destrutturazione-ristrutturazione del capitalismo dopo la crisi del fordismo, che ha spinto l'organizzazione capitalista- a partire dal singolo per arrivare al collettivo- verso una nuova configurazione articolata su tre processi: deverticalizzazione (cellularizzazione dell'operaio globale), automazione della produzione (sviluppo cognitivo delle forze produttive), e la finanziarizzazione dell'economia reale³³. Ma non basta. Bisogna necessariamente pensare alla globalizzazione anche come realizzabile solo se a priori si estendono le determinanti giuridiche e sociali del capitalismo, attraverso la proletarizzazione del mondo in quel processo definito dagli storici come decolonizzazione. È nella globalizzazione posta in questi termini e non come semplice ampliamento degli spazi di mercato, che possiamo pensare alla deterritorializzazione del capitale finanziario e della sua logica di dominio sulla società, attraverso la funzione di alimentazione e di conduzione delle selezioni spaziali del capitale produttivo. Nell'esasperarsi questo processo provoca lo stato di crisi permanente, che ne diventa la condizione per la riproduzione del rapporto di dominio capitalistico. La posta in gioco della moderna configurazione del capitale è quella del dominio sulla vita. Il capitale tende ad appropriarsi di qualsiasi aspetto, tempo e spazio della vita, trasformandoli in tempi e spazi della valorizzazione. Dalla vita estrae valore. È ovvio che in questa situazione il terreno dello scontro tra dominio e resistenze non può essere più quello dell'economicismo, bensì lo scontro deve avvenire sul terreno dell'analisi biopolitica, mettendo sulla bilancia il rifiuto del potere sulla vita e rivendicando:

-

³² C.Buscema, *Tempi e spazi della rivolta*, Aracne, Roma, 2009, p.12;

³³ Sul concetto di economia reale torneremo più avanti, eseguendo una sostanziale critica alla distinzione tra economia reale (produttiva) ed economia fittizia (finanza).

"Un diritto alla vita che superi, ecceda, trasmuti la strategia governamentale di un ordine globale che tende a cellularizzare lo spazio fisico e sociale globale producendo aree separate di identità geopolitiche, etniche, religiose e culturali poste in competizione per spartirsi la ricchezza del mondo. Contro la frammentazione, la divisione, la gerarchizzazione, la corruzione e la seduzione, contro l'imbarbarimento e la mistificazione si tratta di produrre quello che Hardt e Negri hanno chiamato <<il comune>>. È vero come essi sostengono che il nuovo terreno dello scontro non può più essere quello della fabbrica, per il semplice fatto che <<la Fabbrica>> non esiste più come tale, ma resta- come è sempre stato- quello della riproduzione delle condizioni sociali della produzione capitalistica, la cui posta in gioco è la produzione di soggettività."³⁴

La strategia di produzione del comune non può che essere quella dell'immersione degli antagonismi nelle contraddizioni che il capitalismo stesso produce, e da lì, iniziare a destrutturarle e ad allargare il campo dello scontro, per modificare le sue regole del gioco. La crisi esiste ed è ampiamente visibile, e non è affatto detto che il capitale possa superarla con la logica della ristrutturazione dell'ordine. La posta in gioco -dal punto di vista del capitale- sta nel ri-produrre un ordine sociale pienamente adeguato alle sue logiche. Ma la crisi mina alle fondamenti quest'ordine, riaccende i conflitti, esaspera le contraddizioni, è violenza che induce violenza. La governamentalità è imprescindibile per il capitalismo, pena la sua stessa esistenza, e la crisi si da in primo luogo come "crisi di governamentalità". Da qui l'esigenza del capitale di individuare un nuovo regime governamentale anche a costo di rimetterci in termini di rapporti di forza. Ma l'ordine governamentale è prodotto nel conflitto, a partire dalle dinamiche di produzione della soggettività che oggi più che mai, si esprimono nelle pratiche di esistenza/resistenza messe in campo da quello che Negri e Hardt hanno definito "moltitudine". Lo scontro è aperto e nessunodato lo stato attuale delle cose- conosce il suo esito.

³⁴ Fiocco L. *Op. Cit.*, p. 12, B;

"Se lo tieni fermo "evapora". L'avaro vorrebbe che il suo denaro non si "solidificasse" mai, lo vorrebbe "liquido" sempre, e che proprio in tale forma potesse moltiplicarsi. Ma ciò è impossibile. Il denaro, per riprodursi, ha bisogno di "sparire" di nuovo nel valore d'uso, trasformandosi in merce. Il denaro deve "morire" per "rinascere". La "mistica" di questo denaro è stata spiegata da Marx una volta per sempre"

(Massimo Cacciari

La logica del denaro e l'esistenza di Dio)

2. IL CAPITALE FINANZIARIO

"Tutte le nazioni caratterizzate da un modo di produzione capitalistico sono periodicamente tentate dall'arricchirsi senza l'intermediario del processo di produzione".³⁵

È una citazione di Marx, in cui ancora una volta egli coglie l'essenza principale del capitalismo. Il far soldi senza passare per la produzione è esattamente quello che accade quando ingenti masse di capitali, anziché essere impiegate negli investimenti produttivi, vengono impiegate in circuiti finanziari che hanno lo scopo di far fruttare questi capitali esattamente come "l'albero delle pere produce le pere" (Marx). Quando questa inclinazione del capitalismo viene portata all'estremo, inevitabilmente esso stesso mostra le sue profonde contraddizioni. Per dirla con Arrighi, la fase di espansione finanziaria segna l'approssimarsi della crisi egemonica che inevitabilmente è anche crisi economico-sociale.

Da più parti si alzano grida contro la finanza colpevole di aver corrotto lo spirito del capitalismo e di aver prodotto il caos. Come se fosse data a priori una separazione tra un'economia reale con tratti filantropici e un'economia finanziaria che ha nel suo funzionamento il male assoluto incorporato. A chi afferma l'esistenza di una presunta separazione tra l'economia cosiddetta reale e quella finanziaria, cercando di canonizzare la prima e demonizzare la seconda, sfugge qual è il reale funzionamento del modo di produzione capitalistico, delle proprie contraddizioni e delle proprie logiche. Meta di questo capitolo non è dimostrare che questa separazione di fatto non esiste (un compito che

³⁵ Marx K., *Il capitale, libro secondo*, Newton Compton, Roma 2010, p. 619, A;

rimandiamo ai prossimi capitoli), ma è quello di cercare di analizzare quali sono i tratti somatici essenziali per definire il capitale finanziario, quale suo impatto a livello teorico e pragmatico ha nella fase attuale e, per farlo, è necessario partire dalle teorie che in precedenza hanno cercato di interpretarne la natura.

2.1 Le funzioni del denaro e l'espansione finanziaria

Sarebbe difficile immaginare l'esistenza della finanza senza l'esistenza del denaro, perché quest'ultimo, in tutte le forme che assume, è di certo l'aspetto fondamentale del capitale finanziario. Altrettanto difficile è produrre un'analisi esaustiva del denaro, categoria troppo grande perché sia analizzata in un lavoro che ha nel suo obiettivo quello di cercare di capire le implicazioni politiche e sociali che il capitalismo genera nella sua determinazione attuale. Il denaro è oggetto di studio da migliaia di anni e le sue peculiarità hanno interessato gli studiosi delle discipline più disparate. Anche oggi è al centro del dibattito e delle analisi di eminenti studiosi delle scienze sociali ed economiche. Una di queste, tra le più originali per elementi d'innovazione presenti, è quella di Christian Marazzi, che nei suoi numerosi lavori sulla finanza, ha indagato gli aspetti più caratterizzanti del denaro partendo dalle analisi dello stesso presenti nei lavori di Marx. Nel farlo, Marazzi rivolge una critica a quegli studiosi - e in particolar modo ai marxisti francesi - che hanno interpretato il denaro nella teoria marxiana affidandogli la caratteristica principale di essere l'equivalente generale delle merci. Marazzi capovolge questo discorso e parte dal considerare l'essenza del denaro nell'eccezione marxiana come la forma del valore. L'equivalente generale è solo una funzione del denaro alla stregua di altre come mezzo di scambio e mezzo di tesaurizzazione, funzioni che non sono date una volta per tutte, ma che si modificano sia nella loro peculiarità, sia nel proprio rapportarsi con i mutamenti dei rapporti tra capitale e lavoro e con le contraddizioni ad essi immanenti. Scrive Marazzi:

"Il denaro è un insieme di funzioni che, nel loro insieme, concorrono a determinare la vera essenza del denaro, il suo essere forma del valore." ³⁶

Ciò che Marazzi vuole dimostrare è che il denaro utilizzato come capitale all'inizio di ogni ciclo della riproduzione capitalistica - e che comanda, quindi,

³⁶ Marazzi C., Il comunismo del capitale, Ombre Corte, Verona, 2011, pp. 226-27,B;

lavoro vivo - è creato ex nihilo. In altri termini, il denaro che acquista forza lavoro, utilizzato per pagare gli operai, esiste, o meglio, è creato prima che l'operaio produca la merce. In questo senso l'adeguamento del valore del denaro al valore delle merci è dato alla fine del ciclo di produzione, e per tanto la funzione di equivalente generale si ha solo al termine di ogni processo produttivo. Ed è qui che Marazzi legge il "divenire capitale del denaro" apparentemente creato ex nihilo, una trasformazione che non è affatto data poiché implica la produzione e riproduzione dell'ordine sociale e delle coercizioni al lavoro salariato.

"Se questo denaro, per ipotesi (politica), non comanda lavoro vivo (la soggettività in actu), esso funzionerà da denaro come denaro, redditi che acquistano beni salario che riproducono una forza lavoro relativamente autonoma (autonomizzata) rispetto al capitale. Tutto questo [...] è una premessa indispensabile per capire sia che la creazione ex nihilo del denaro è perfettamente presente nella teoria marxiana, sia che il denaro ex nihilo è già (in Marx) forma ricorrente del pagamento della forza lavoro, nel senso che è la messa al lavoro della forza-lavoro che permette al denaro ex nihilo di <<farsi merce>>, cioè equivalente generale."37

Marazzi estende questo discorso sulla creazione del denaro ex nihilo anche al finanziamento del debito degli Stati. Nel fordismo lo stato sociale era finanziato dalle politiche del deficit spending, che garantiva la domanda aggregata di beni e servizi attraverso la creazione di denaro dalla banca centrale, funzione che serviva a monetizzare questa domanda. Senza questa strategia il plusvalore prodotto non si sarebbe potuto convertire in denaro. Il debito pubblico era perciò finanziato dalla creazione di denaro ex nihilo. Di contro, nel post-fordismo, il finanziamento del debito pubblico passa attraverso il mercato tramite l'emissione di buoni del tesoro e sempre meno dalla creazione di denaro dalle banche nazionali. Qui Marazzi, oltre a cogliere la finanziarizzazione dello Stato, coglie anche quel particolare fenomeno che va sotto il nome di privatizzazione del denaro. Ancora oggi lo Stato continua a funzionare con politiche di deficit spending, ma la creazione del denaro ex nihilo non ha lo scopo - come nel fordismo - di ripartire la ricchezza sociale a favore della classe operaia per incrementarne i consumi via politiche di piena occupazione e di welfare, bensì quella di ripartirla a favore dei grandi investitori pubblici e privati via liberalizzazione dei mercati finanziari.

³⁷ Marazzi C., *Op. Cit,* p. 27,B;

Quello che per la teoria economica sono le crisi monetarie, per Marx raffigurano la rappresentazione delle diverse contraddizioni immanenti al modo di produzione capitalistico. Una di queste contraddizioni è certamente data dal rapporto tra il sistema delle imprese e il sistema creditizio, o meglio tra la produzione e il capitale finanziario. Il credito, nel Marx del terzo libro de *Il Capitale*, è un potente strumento di sviluppo del capitalismo, perché funge da strumento di cooperazione tra i capitalisti.

"Il credito è così il modo in cui i capitalisti cooperano per superare gli ostacoli che incontrano nel loro percorso, che significa che è ciò che aiuta il capitalista che ha a che fare con i problemi postigli dalle lotte operaie." ³⁸

Il credito diventa, quindi, il modo che i capitalisti utilizzano collettivamente per riprodurre il proprio dominio e comando sul lavoro contro le lotte operaie. Il credito non è ancora denaro, per esserlo, deve esistere come rappresentazione del valore. Il denaro - sostiene Marazzi – per divenire l'equivalente delle merci, deve essere prodotto come tutte le altre merci, ma senza che sussista in esso un valore d'uso, e per tanto deve uscire dalla circolazione e autonomizzarsi, esattamente come la moneta-oro viene messa da parte per autonomizzarsi da tutte le altre merci, fungendo così anche da mezzo di pagamento. Scrive Marx:

"La funzione del denaro come mezzo di pagamento comporta una diretta contraddizione. Finché i pagamenti si bilanciano il denaro funge solo idealmente da denaro di conto, cioè da misura dei valori. Ma quando si debbono effettuare reali pagamenti, il denaro non appare quale mezzo di circolazione, quale forma del ricambio organico che deve far solo da mediatrice e poi dileguarsi, ma appare come individuale incarnazione del lavoro sociale, autonomo esistere del valore di scambio, merce assoluta." 39

La contraddizione tra il sistema produttivo e il sistema creditizio si ha quando il credito circola più rapidamente della moneta reale spingendo il ciclo di produzione oltre ogni limite della sua valorizzazione. Se ciò accade, la realizzazione del valore entra in conflitto con la produzione delle merci.

In altra sede⁴⁰ Marazzi rafforza le sue convinzioni sia sull'essenza principale del denaro ossia di essere la forma del valore, sia sull'ipotesi che il

³⁸ Marazzi C., *Op. Cit.*, p. 233, B;

³⁹ Marx K., *Il capitale, libro primo*, Newton Compton, Roma, 2010, p. 119, A;

⁴⁰ Marazzi C., 2012, *Cicli di seminari di autoformazione Commonwere*, Collettivo Uninomade,(*a cura di*) Bologna, D;

denaro utilizzato come capitale all'inizio di ogni ciclo di valorizzazione venga creato ex nihilo. Abbiamo da inserire qui alcune considerazioni critiche sulla sua teoria. Dal nostro punto di vista, infatti, il suo considerare il denaro come mera forma del valore può essere dato per vero solo se accettiamo, come punto di osservazione, il singolo ciclo di valorizzazione che ogni singolo capitalista mette in atto. Un esercizio che può funzionare- dal nostro punto di vista- solo se siamo interessati più alla "forma" fenomenica del ciclo di valorizzazione che alla sua "sostanza". Per di più, il pensare al denaro che mette in moto la produzione come creato ex nihilo impedisce di cogliere sia la *Fictio Iuris* dello scambio, sia l'intero spazio riproduttivo del modo di produzione capitalistico.

Perché, quindi, non è possibile concepire il capitale investito nel ciclo di valorizzazione come denaro creato ex nihilo così come ritiene Marazzi? Innanzi tutto, il capitale non è una cosa ma è un rapporto sociale di dominio e di sfruttamento, e il denaro è una delle tre forme fenomeniche in cui si presenta. La peculiarità delle tre forme fenomeniche del capitale (valore, mezzi di produzione e mezzi di sussistenza) sta nel fatto che il processo che le produce è il processo produttivo stesso. Ovvero, sono gli agenti soggettivi della produzione che, attraverso l'unificazione con le condizioni oggettive, producono sia i mezzi di produzione e di sussistenza sia il valore in essi oggettivato, di cui si appropria il capitalista.

Da qui il capitalista ha due strade che gli si aprono dinanzi: o decide di spendere per sé il plusvalore estratto dal lavoro vivo (ipotesi della riproduzione semplice), oppure decide di investire parte⁴¹ di questo plusvalore nell'attivazione di nuovi cicli di valorizzazione via via più grandi (ipotesi della riproduzione allargata). Ora, lasciando da parte la "fortuna" e le congiunture economiche che ogni singolo capitalista può incontrare, l'ipotesi della riproduzione semplice diventa del tutto irrealistica, poiché lo scopo di ogni capitalista è di continuare nella valorizzazione del capitale cercando di aggirarne continuamente i vincoli. E questa realtà diventa tanto più evidente se smettiamo di guardare al singolo capitalista e iniziamo a considerare l'intero processo da un punto di vista collettivo, ossia ai capitalisti e agli operai in quanto classi sociali antagoniste.

 $^{^{41}}$ Una parte la deve comunque spendere per i propri consumi: "consumo improduttivo"

Da questo nuovo punto di osservazione, quello delle classi, riusciamo a cogliere il capitale, che comanda lavora vivo, come prodotto continuamente dagli stessi produttori, e questo indipendentemente se il denaro (carta moneta, assegni), che monetizza il ciclo, è stato prodotto o meno ex novo. Il capitale-denaro dell'inizio di ogni nuovo ciclo non è più concepibile quindi come denaro ex nihilo, ma è valore reale prodotto del lavoro oggettivato, e per di più, letto a livello dell'accumulazione, è plusvalore accumulato.

Vediamo meglio questo passaggio. Nel secondo libro del Capitale, Marx introduce la formula generale del ciclo di valorizzazione capitalistica: D-M...P...M'-D' (il D iniziale indipendentemente dalla sua origine, diventa capitale solo nel momento in cui entrano in gioco i rapporti di produzione capitalistici), dove il risultato del ciclo D' (' sta per incremento di D, ovvero plusvalore) rappresenta un equivalente monetario maggiore del D iniziale.

Qui lo spazio concettuale tra l'appropriazione privata del prodotto del lavoro passato e la riunificazione delle condizioni oggettive e soggettive della produzione futura è, per noi, lo spazio teorico della riproduzione delle determinanti sociali su cui si dà il capitalismo.

Sappiamo che il capitalismo è un modo di produzione che ha come suo fondamento la separazione del produttore dai mezzi di produzione (iniziata con la disgregazione del modo di produzione feudale e il processo di accumulazione originaria). Una separazione che va ricomposta attraverso l'unificazione delle condizioni soggettive e oggettive della produzione, sotto comando capitalistico. Ma non è una separazione che può essere data eternamente, essa è continuamente riprodotta attraverso l'appropriazione privata e concreta del prodotto del lavoro, che costringe i produttori a tornare a vendere la propria capacità lavorativa per accedere ai mezzi di sussistenza. Tutto questo non può essere dato né per scontato, né per eternamente immutabile. Il fondamento del modo di produzione capitalistico va continuamente riprodotto. La riproduzione ci dà sia il senso della continuità storica del capitalismo, ciclo dopo ciclo, sia la contezza delle dinamiche di potere che soggiacciono al processo produttivo. Affronteremo meglio tutte le implicazioni che questo provoca -in termini di potere sulla vita- nel quarto capitolo, per ora ci basti sapere che il processo produttivo capitalistico, producendo merci sottoforma di valori di scambio, riproduce anche le condizioni e i presupposti sociali (coercizioni al lavoro

salariato) e materiali (plusvalore) che lo rendono tale. Per questa ragione non possiamo considerare il capitale-denaro come denaro creato ex nihilo, o meglio possiamo anche dare per vero che la moneta reale sia creata ex nihilo, ma la sua trasformazione in capitale la possiamo leggere solo se usciamo dalla "forma" del valore, per entrare nella "sostanza" del valore. È il lavoro che crea il valore ed è sempre il lavoro che crea il plusvalore, quindi il nuovo capitale. Ne consegue che se il lavoro è la sostanza del valore, e il denaro ne è la forma, forma e sostanza non possono essere separate. In questo senso il lavoro è "sia parte sia il tutto del capitale" (Bellofiore)⁴².

È entrando nel "laboratorio segreto della produzione" (Marx) che demistifichiamo il capitale come prodotto del lavoro. Il lavoro vivo, da cui nasce il valore, è "astratto" dal suo contenitore naturale ovvero la forza lavoro, che deve essere scambiata con il suo equivalente monetario. Gli individui, "le carcasse viventi della forza lavoro" (Bellofiore), entrano a far parte del processo produttivo perché il "mostro meccanico" ha necessariamente bisogno di questa alterità per poter funzionare. Questa implicazione concettuale è indispensabile per "liberare" il capitale dall'apparenza di essere una totalità chiusa che si autoalimenta impenetrabilmente, e per riportarlo verso la sua natura di valoredenaro prodotto dall'alterità della forza lavoro. Il processo di valorizzazione del capitale è possibile in quanto il valore-denaro che lo compone (C+V, ovvero capitale costante e capitale variabile) assume la forma di lavoro morto (lavoro oggettivato nei mezzi di produzione e nei mezzi di sussistenza) in grado di generare una relazione di dominio e di comando sul lavoro vivo. Ed è ancora in questo senso che Marx conia la metafora del "capitale come vampiro" che succhia la forza creatrice del valore. Il vampiro non sta solo ad indicare la necessaria unificazione del capitale al lavoro, ma anche la sua dipendenza. La forza lavoro in atto, la prestazione di lavoro concreto, diventa, entro il processo di produzione, il "fluido vivificante" che dà vita al capitale.

Marazzi, sempre nel corso del seminario di Uninomade citato, introduce quella che secondo lui è una spiegazione plausibile del considerare il capitale - e in particolare il capitale variabile - come denaro creato ex nihilo, ossia il fatto che l'adeguamento del denaro al valore si ha solo a posteriori nel momento del versamento dei salari, per cui, sostiene, non c'è bisogno che il denaro preesista

⁴² Bellofiore R., *La crisi capitalistica*. *Le barbarie che avanza*, Asterios Editore, Trieste, 2012;

al processo di valorizzazione. La conclusione logica nella visione di Marazzi è data da quello che egli definisce un'inversione tra il denaro come capitale e la sostanza del valore, perciò il comando capitalistico sul lavoro vivo si ha prima della determinazione in valore della sostanza. Prima l'operaio lavora sotto il comando del capitale poi viene pagato per quanto prodotto (adeguamento della forma alla sostanza).

"Nella teoria del denaro creato ex nihilo, noi abbiamo un'inversione di quello che è il rapporto fra denaro come comando, come capitale, e sostanza. In realtà prima viene il comando, poi viene la sostanza. Prima viene il comando che il denaro ti permette di esercitare sul lavoro, e poi, dopo il processo produttivo, si può avere la determinazione del valore in termini di sostanza, perché si è già lavorato, si è già prodotto".⁴³

Anche in quest'ultima affermazione, Marazzi assume come raggio d'azione il ciclo di produzione preso singolarmente negando la continuità del processo. Se invece analizzassimo la cosa sotto lo sguardo del processo complessivo e della continuità storica dei cicli, allora il rapporto s'inverte: il comando sul lavoro si ha perché precedentemente gli operai hanno prodotto valori di scambio, che hanno garantito ai capitalisti di monetizzare il plusvalore di cui si sono appropriati e che lo hanno ritrasformato in capitale, quindi in comando sul lavoro vivo. A questo livello di analisi abbiamo che non solo quello che l'economia politica chiama scambio è in realtà il meccanismo per cui "il capitalista torna sempre a permutare una quantità minore di lavoro morto (prodotto dagli stessi produttori) con una quantità maggiore di lavoro vivo", ma anche che il "capitale privato", essendo costituito da plusvalore accumulato, è stato prodotto dal lavoro vivo passato.

In conclusione, dare per vero che il denaro iniziale, che anima il ciclo di valorizzazione sia creato ex nihilo, vuol dire sia negare la *Fictio Iuris* dello scambio, sia negare che il capitale in tutte le forme fenomeniche che esso assume è prodotto dal lavoro passato attraverso la trasformazione del plusvalore in capitale fisso e capitale variabile più grandi, che permettono l'accumulazione. Ma vuol dire anche negare lo spazio concettuale e reale della riproduzione capitalistica. Nella visione di Marazzi sembra che egli perda di

⁴³Marazzi C., *Op. Cit.*: D;

vista questa determinate e che l'accumulazione di capitale, di conseguenza, non sia posta come il risultato della continuità storica dei processi di valorizzazione.

Avendo esplicitato perché -dal nostro punto di vista- non è possibile pensare al capitale-denaro che mette in moto il ciclo di valorizzazione come creato ex nihilo, continuiamo ancora con il ragionamento di Marazzi sulla funzione della moneta.

Ciò che qui ci interessa rilevare è che l'innovazione che egli introduce è data dal porre le funzioni preminenti del denaro in modo alternato rispetto alle fasi che il capitalismo ha attraversato. Nel suo ragionamento, la funzione di denaro come equivalente generale delle merci in circolazione (compresa la forza lavoro) è stata prevalente nel fordismo, dove la produzione materiale e la valorizzazione del capitale nelle fabbriche rappresentavano il motore principale dell'accumulazione di capitale, mentre le altre funzioni del denaro (mezzi di scambio e di pagamento), avevano un ruolo subordinato rispetto alla prima. Di contro nel postfordismo, caratterizzato dalla liberalizzazione delle transazioni finanziarie sullo spazio globale e dalla finanziarizzazione dell'economia, è la funzione del denaro come equivalente generale che passa in secondo piano, lasciando il campo al denaro come mezzo di scambio e di pagamento. L'intuizione di Marazzi si può adeguare anche alla logica che sottende l'espansione finanziaria nella teoria di Giovanni Arrighi.

Nell'introduzione alla nuova edizione del Lungo XX secolo, Arrighi dà una spiegazione esaustiva della logica che anima le fasi di espansione finanziaria. Per l'autore, questa logica è mossa inizialmente dalla tendenza alla sovraccumulazione di capitale scaturente dalla produzione e dal commercio internazionale della fase di espansione materiale. La sovraccumulazione di capitale porta le organizzazioni capitalistiche a invadere i rispettivi campi di azione e a innescare un processo competitivo che, diversamente dal passato, non si manifesta più tra vincitori e vinti ma tra soli vinti. La concorrenza spietata tra gli agenti capitalistici spinge verso il basso i saggi di profitto, tale da renderli inadeguati alle aspettative di rendimento degli investimenti produttivi. Per questa ragione si ha la tendenza da parte degli agenti a far restare in forma liquida le proprie quote di flussi in entrata che diventeranno, quindi, il combustibile del processo di espansione finanziaria. Le espansioni finanziarie si concretizzano e diventano lunghe solo quando la tendenza a preferire la

liquidità è accompagnata da una domanda adeguata (ad esempio il debito pubblico degli Stati). Ed è qui che interviene la concorrenza tra gli Stati per accaparrarsi fette di questa liquidità e superare le difficoltà di bilancio dovute non a una congiuntura storica particolare, ma al fatto che alla contrazione della fase materiale corrisponde una maggiore difficoltà degli Stati a finanziare le spese attraverso le tasse, e sono per tanto costretti a rivolgersi ai mercati finanziari (fase attuale) per disporre della liquidità di cui necessitano. L'effetto principale di questo meccanismo è dato dalla redistribuzione della ricchezza dalle persone alle organizzazioni che controllano il capitale mobile.

Nella concettualizzazione dei cicli sistemici –come abbiamo già vistoquesto rifugiarsi degli agenti capitalistici nella liquidità monetaria è universale (seppur con sostanziali differenze) in tutti i cicli che il capitalismo attraversa. Arrighi attribuisce alla fase di espansione finanziaria guidata dal centro egemone –ma sulla via della decadenza- anche la funzione di formazione del nuovo centro egemonico mediante il credito e lo spostamento del capitale mobile dalle istituzioni, pubbliche e private, del precedente centro a quello in formazione. Capitale liquido che il nuovo centro utilizza per sostenere la nuova fase di espansione materiale.

Tuttavia, questa tendenza è stata rivista dall'autore nel corso della formulazione dell'ipotesi che il nuovo ciclo sistemico abbia come suo centro territoriale la Cina. Infatti, se è il paese-guida in decadenza che sposta la propria liquidità verso il centro egemonico in ascesa, non si capisce perché sia la Cina a finanziare buona parte del disavanzo di bilancio degli Stati Uniti e non il contrario. Questa devianza dalla storia precedente dei cicli sistemici, Arrighi la fa risalire alla biforcazione tra il potere finanziario e quello militare. Se è vero che la precedente formazione dei centri territoriali egemonici è stata possibile accentrando sia il potere militare sia quello economico-finanziario verso il centro stesso, è anche vero che nella conformazione attuale gli USA hanno si smantellato il proprio impianto produttivo, ma sono riusciti a mantenere sotto il proprio controllo uno straordinario potere militare senza precedenti nella storia, e sono tuttora in grado di imporre il proprio volere al mondo intero.

La nostra ipotesi è che a essere in crisi non è solo il modo di concepire il potere nella sua duplice determinazione - potere economico e potere militarema è il concetto stesso di egemonia - fondamentale nella visione di Arrighi - che sgombra il campo a una nuova strategia fondata sul dominio puro. L'egemonia è sì una relazione di potere, ma implica che il suo esercizio sia fondato sulla condivisione degli obiettivi e quindi sul consenso. Di contro, il dominio è un esercizio del potere necessariamente a somma positiva, il che vuol dire che nel suo esercizio ci siano inevitabilmente vincitori e vinti ed è pertanto fondato su una relazione di coercizione. Gli USA hanno perso, almeno dalla caduta del Muro di Berlino, la possibilità di produzione di egemonia, ma rimangono depositari di uno straordinario potere di dominio sul mondo intero.

Aldilà delle interpretazioni postume alla teoria di Arrighi, quello che vogliamo mettere in evidenza è che le funzioni che Marazzi affida al denaro in modo intermittente (equivalente generale, mezzi di scambio e di pagamento), possono essere lette alla luce dell'alternanza tra fasi di espansione materiale e fasi di espansioni finanziarie. Nella prima, quella materiale, il denaro funge prioritariamente come equivalente generale nel modo in cui è successo nel fordismo, o ancora di più nella rivoluzione industriale, mentre nelle fasi di espansione finanziaria il denaro funge in modo prevalente da mezzo di pagamento e di scambio. L'esplosione odierna del debito pubblico degli Stati "occidentali" può essere considerata una misura concreta di tale declinazione.

Come abbiamo premesso, l'analisi svolta in questo paragrafo del denaro non è certo esaustiva, anche se nel prosieguo del lavoro introdurremo, di volta in volta e laddove li consideriamo funzionali, altri elementi volti ad ampliare la categoria del denaro, a nostro avviso principale, del capitale finanziario. Ora, invece, cercheremo di cogliere e capire come il problema del capitale finanziario sia emerso ripetutamente nel corso dello sviluppo del capitalismo fino ad arrivare alla sua manifestazione contemporanea.

2.2 La grande depressione e i suoi effetti

Come abbiamo precedentemente visto, prima della rivoluzione industriale l'accumulazione di capitale-denaro è stata garantita prevalentemente dal ruolo esercitato dalle "Compagnie delle Indie" che monopolizzavano il commercio estero su lunghe tratte. Con l'avvento della rivoluzione industriale si registra, nel campo dei rapporti di forza tra capitale e lavoro, un'inversione di tendenza: all'operaio di mestiere e alla sua derivata resistenza viene sostituito l'operaio

comune con la sua relativa debolezza. L'aumento del tasso di sfruttamento e l'applicazione dei progressi scientifici alla produzione sono alla base dell'accumulazione di capitale per opera dei processi produttivi. Questa trasformazione è immediatamente visibile in quella che era allora il fulcro della rivoluzione industriale - considerata da Arrighi la "potenza egemone" – ossia, l'Inghilterra, la quale per garantire uno sbocco commerciale ai suoi manufatti perseguì per lungo tempo una politica di libero scambio. Fino alla grande depressione di fine Ottocento però, la produzione era caratterizzata essenzialmente da aziende familiari con stabilimenti relativamente piccoli, mentre la finanza era pressoché totalizzata dall'operare di grandi dinastie di finanzieri in quella conformazione specifica che gli storici hanno definito "Haute Finance".

La crisi di fine Ottocento rappresenta il momento di rottura della precedente struttura del capitale. Letta dal punto di vista di Arrighi, questa crisi è il segnale dell'approssimarsi della dissoluzione del ciclo sistemico britannico, che si manifesta con il passaggio dall'accumulazione mediante investimenti produttivi all'accumulazione a mezzo finanza, e che di conseguenza porterà alla crisi di egemonia (1929) e alla relativa formazione di un nuovo centro egemone (USA). La storia economica è ancora divisa sulle cause della "grande depressione", ciò che risulta chiaro è che la crisi ottocentesca ha rappresentato la prima vera crisi classica del capitalismo, e si è configurata come una crisi di sovrapproduzione dovuta all'alto tasso di sfruttamento presente nelle fabbriche e da un mercato ancora troppo ristretto ed elitario per poter assorbire la crescente produzione sviluppatasi al seguito della rivoluzione industriale e scientifica.

Sul versante dei meccanismi interni del capitale, la risoluzione della crisi passa attraverso una nuova conformazione sia della produzione, sia della finanza e del loro interagire reciproco. Il primo effetto politico della "grande depressione" è la fine del libero scambio di matrice anglosassone e il ricorso, sempre più frequente, al protezionismo economico da parte degli Stati. L'abbandono delle politiche liberoscambiste è possibile solo se a priori interviene una trasformazione del dispiegamento produttivo esistente: quello che era ancora un sistema di produzione basato su piccole unità produttive subisce un processo d'ingrandimento che lo porterà a concentrarsi in unità

produttive di larghe dimensioni. L'ingigantirsi delle unità produttive a sua volta è reso possibile grazie alla nuova configurazione che assume il capitale finanziario: non più legato solo agli interessi di grandi dinastie cosmopolite, ma saldato all'interno dei confini nazionali dei singoli Stati.

"La crisi di fine Ottocento – «la grande depressione» che a partire dal 1873 dura, con alti e bassi, per circa un ventennio – produce degli effetti dirompenti sia sul capitale industriale che su quello finanziario, e segna una svolta epocale sui loro rapporti reciproci. [...].. Infatti, nel mentre il capitale finanziario si va territorializzando fissandosi dentro i confini degli Stati attraverso la trasformazione dell'organizzazione e delle funzioni del sistema bancario, e il capitale industriale tende a concentrarsi in unità produttive di grandi dimensioni sotto forma di società per azioni, verrà prodotto, in primis, quello che Lenin ha denominato «capitalismo monopolistico di Stato»; e in secondo luogo, verrà estesa e fissata nella forma di ideologia dominante quella che Hobson ha definito «cla corruzione della nazione»,cioè la trasformazione in nazionalismo del sentimento di appartenenza nazionale".44

Quello che qui Laura Fiocco introduce è l'approssimarsi della diffusione del nazionalismo come ideologia della classe dominante e il suo sfociare – previa interazione con i fattori politici ed economici- nell'età dell'imperialismo. Come fondamento dell'imperialismo c'è dunque il particolare nesso che si è strutturato tra il capitale produttivo (concentrato), il capitale finanziario (grandi banche territorializzate), e il consolidamento del ruolo degli Stati-Nazione. Il nesso sottile che lega questi tre fenomeni è definito, come abbiamo visto, dall'evoluzione che ha intrapreso la crisi di fine ottocento.

Analizzando il processo dalla parte del capitale finanziario, si assiste sin dall'inizio a una corsa verso la trasformazione delle banche che fino ad allora operavano su basi regionali più o meno ristrette, in grandi banche miste (banche commerciali e d'investimento, nel linguaggio economico moderno) e alla loro tendenza ad assumere le funzioni che in passato erano state specifiche delle borse. Non solo quindi strumenti di connessione tra i risparmi e i crediti, ma anche finanziatrici e promotrici dei processi di fusione e concentrazione del capitale industriale, con relativa emissione e diffusione di azioni e, in molti casi, anche controllori delle grandi industrie che andavano man mano sviluppandosi. La territorializzazione delle banche e il loro sostegno alle attività economiche di carattere nazionale, non significa che i loro interessi fossero circoscritti entro i

⁴⁴ Fiocco L., *Op. Cit.*, Pag. 13: B;

confini di un solo Stato e nemmeno che l'origine delle banche miste fosse necessariamente nazionale. Ciò che permette la fissazione del capitale finanziario dentro i confini nazionali è la particolare relazione che lo lega al capitale produttivo. Questa peculiarità, oltre a produrre la nuova strategia imperialistica, come vedremo in seguito, diventerà anche il presupposto essenziale che renderà possibile sia il governo delle relazioni capitalistiche di matrice fascista (corporativismo), sia quello di natura keynesiana. È ovvio che il compromesso socialdemocratico e le politiche keynesiane hanno potuto funzionare giacché la conformazione particolare del capitalismo procedeva su basi nazionali, ed è altrettanto ovvio che gli Stati hanno potuto assumere il compito di garanti dell'accumulazione capitalistica solo perché a priori si è registrata una territorializzazione della stessa.

2.3 Capitale finanziario e imperialismo: teorie a confronto

Sul finire dell'ottocento e nei primi anni del novecento molti autori concentrano la loro produzione teorica sul rintracciare le cause e gli effetti della nuova fase imperialista. Buona parte di queste teorie avevano come obiettivo quello di dimostrare il nesso intrinseco che legava il capitalismo e la sua evoluzione con l'imperialismo. Già Marx ed Engels nel Manifesto del Partito Comunista rendono evidente le tendenze espansionistiche praticate dalla borghesia ottocentesca:

"Il bisogno di sbocchi più estesi spinge la borghesia per tutto il globo terrestre. Dappertutto essa deve infilarsi, dappertutto insediarsi, dappertutto stringere legami. I prezzi delle sue merci sono l'artiglieria pesante con cui essa abbatte tutte le muraglie cinesi e con cui costringe a capitolare il più testardo odio dei barbari per lo straniero".⁴⁵

In seguito, con la crisi e con il manifestarsi delle moderne tendenze e conformazioni del capitalismo, emergono delle nuove interpretazioni volte a svelare questo legame. Nell'impossibilità di annoverarle tutte ci limitiamo ad analizzare speditamente quelle che dal nostro punto di vista risultano più efficaci e meglio funzionali all'obiettivo generale di questo lavoro.

Nel 1902 viene pubblicato il libro dell'economista inglese J. Hobson, "Imperialismo", nel quale l'autore cerca di mettere in rilievo il particolare

⁴⁵ K. Marx - Engels, *Il Manifesto del Partito Comunista*, Ed Laterza, Roma, 2006, p. 10;

sviluppo che aveva contrassegnato l'operare del capitale finanziario. Partendo dalla sua posizione di osservatore privilegiato in quanto inglese, Hobson connota il capitale finanziario come una sorta di "potenza generale" con legami pressoché nulli con il capitale produttivo, in quella specifica conformazione data dalla *Haute Finance*.

"Se è probabile che gli interessi particolari dell'investitore si scontrino con l'interesse pubblico e portino a una politica rovinosa, ancor più pericolosi a questo riguardo sono gli interessi particolari del finanziere, cioè di chi compra e vende i titoli d'investimento. [...] La ricchezza di queste aziende finanziarie, l'ampiezza delle loro operazioni e la loro organizzazione cosmopolita fa di loro i principali determinanti della politica imperialista. Essi hanno gli interessi maggiori negli affari economici dell'imperialismo, e hanno anche i mezzi per piegare al loro volere la politica della nazione".46

Alla teoria di Hobson si contrappone quella del socialdemocratico tedesco (ed ex ministro della Repubblica di Weimar) R. Hilferding, che nel 1910 pubblica il suo "Capitale Finanziario". Hilferding al contrario di Hobson parte dall'osservazione della manifestazione fenomenica all'interno del continente e più specificamente, dentro i confini tedeschi e dell'impero Austroungarico. Nel far questo, inventa una specifica definizione del capitale finanziario in cui tenta di dimostrare il grado di contaminazione che quest'ultimo aveva con il capitale produttivo:

"Una parte sempre crescente del capitale dell'industria – scrive Hilferding – non appartiene agli industriali, che lo utilizzano. Essi riescono a disporne solo attraverso le banche, le quali, nei loro riguardi, rappresentano i proprietari del denaro. Gli istituti bancari d'altronde devono impiegare nell'industria una parte sempre crescente dei loro capitali, trasformandosi quindi vieppiù in capitalisti industriali. Il capitale bancario – e quindi il capitale in forma di denaro – che nella realtà si trasforma così in capitale industriale, viene da me chiamato capitale finanziario. Il capitale finanziario è il capitale di cui dispongono le banche, ma che è impiegato dagli industriali".⁴⁷

Alla teoria di Hilferding segue quella elaborata da Lenin in "l'Imperialismo, fase suprema del capitalismo" ⁴⁸. Nel saggio popolare il leader bolscevico, facendo chiaro riferimento a Hobson, mette in evidenza come l'Imperialismo e il ruolo del capitale finanziario facciano parte (e come si evince dal titolo: "l'ultimo

64

⁴⁶ Hobson J. H., *Imperialismo*, ISEDI, Milano, 1971, pp. 295-296;

⁴⁷ Hilferding R., *IL Capitale Finanziario*, Feltrinelli, Milano, 1961, pp. 295-6, Citato In Fiocco L., *Le contraddizioni dell'ordine sociale globale*, pag. 16;

⁴⁸ Lenin V., *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*; Ed. Lotta Comunista, Milano, 2002;

stadio") dello sviluppo delle relazioni interstatali del capitalismo, nel quale l'imperialismo è considerato una particolare forma storica dell'espansione capitalistica dissimile dalla precedente. Lenin pur non rifiutando la teoria di Hilferding la giudica insufficiente, poiché nella definizione di quest'ultimo manca un esplicito riferimento alla fine di un capitalismo caratterizzato dalla libera concorrenza e alla nascita di un capitalismo di "concentrazione" ridefinito dalla formazione di cartelli e trust e dal ruolo primario svolto dal capitale finanziario. Qui Lenin coglie la nascita del capitale monopolistico di Stato. In questa nuova conformazione, la concorrenza secondo Lenin non si abolisce, ma si sposta: se prima lo spirito concorrenziale dominava tra le imprese a gestione familiare, ora quello stesso spirito, si trasferisce tra i grandi monopoli e nei settori che per diverse ragioni ne sono liberi. Il capitale monopolistico connota anche la collaborazione e il diretto coinvolgimento dello Stato nei meccanismi di formazione dei monopoli, alimentando la critica (molto radicata all'epoca) alla democrazia liberale che poneva lo Stato come apparentemente autonomo e neutrale rispetto al conflitto di classe e all'economia in generale. Lenin elabora la sua teoria cercando di coniugare cinque diversi capisaldi che considera costituenti della nuova tendenza: concentrazione del capitale e creazione dei monopoli; fusione del capitale bancario con il capitale industriale e relativa formazione di un'oligarchia finanziaria; crescente importanza dell'esportazione di capitale rispetto a quella delle merci; il sorgere di associazioni monopolistiche transnazionali con l'obiettivo di spartirsi il mondo; e infine, la compiuta spartizione delle terra tra le grandi potenze. A partire da questi assunti continua Lenin:

"L'imperialismo è dunque il capitalismo giunto a quella fase di sviluppo, in cui si è formato il dominio dei monopoli e del capitale finanziario, l'esportazione di capitale ha acquistato grande importanza, è cominciata la ripartizione del mondo tra i trust internazionali, ed è già compiuta la ripartizione dell'intera superficie terrestre tra i più grandi Paesi capitalistici".49

Al di là delle diverse interpretazioni e della loro verificabilità (su cui torneremo più avanti) è importante far notare che gli autori citati sono ben consapevoli delle trasformazioni che la crisi di fine Ottocento ha determinato soprattutto rispetto alla nascita e al consolidamento del movimento imperialista e al suo manifestarsi in forma completamente nuova e discontinua dal passato.

⁴⁹ Lenin V., *Op. Cit.*, p. 108;

In particolare Hobson riesce a percepire - come rileva lo stesso Arrighi - l'imperialismo come una forma diversa dall'espansionismo colonialistico del passato:

"[...] una forma caratterizzata dal fatto che diversi Stati si confrontano tra loro come <<imperi>>, ovvero come potenze coloniali che, come in passato, entrano in lotta per contendersi territori, risorse e mercati su scala mondiale, ma lo fanno e qui sta la specificità, in nome del diritto di ogni Nazione a conquistarsi i propri spazi vitali".⁵⁰

Fondamentale nella riuscita dell'imperialismo è stata la costruzione della ideologia nazionalistica veicolata dalla classe dominante, ossia della trasformazione del sentimento di appartenenza nazionale in nazionalismo. Questa logica trovava i suoi presupposti nelle trasformazioni post-crisi (territorializzazione del capitale finanziario e produttivo), e il suo obiettivo nel cercare di celare e reprimere la lotta di classe come processo internazionalistico. Il consenso di molti partiti di origine operaia all'imperialismo testimonia questa strategia Prosegue Laura Fiocco:

"È proprio nell'identità tra Nazione e Stato- un identità che nega la divisione in classe all'interno dei singoli Statti (internazionalismo proletario)-che si andava costruendo un sistema di relazioni internazionali fondato su una logica amico\nemico, generando così fenomeni nazionalistici pericolosi. Questa deriva nazionalistica appariva agli occhi di Hobson come</una perversione del vero potere e uso della <<nazionalità>>che trasformava <<una forza interna di coesione e di pace>>(la nazionalità)<< in una forza esclusiva e ostile>> (il nazionalismo)."51

L'elemento ideologico è caratterizzante per concepire questa nuova forma di dominio data dall'età dell'imperialismo, dal momento che è parte di un rapporto che coinvolge altri elementi di natura politica ed economica. In altre parole, l'imperialismo si dà, o meglio è stato possibile grazie al particolare nesso che legava indissolubilmente il capitale industriale, il capitale finanziario e gli Stati-Nazioni (governamentalità). Questo rapporto è stato costruito a partite dalla ristrutturazione messa in atto dal capitale e imposta dalla sua crisi di fine Ottocento.

Giunti fin qui, ora dobbiamo cercare di fornire una determinazione appropriata di capitale finanziario che sia onnicomprensiva delle sue tendenze

⁵⁰ Fiocco L. *Op. Cit.*, pp. 17-18:B;

⁵¹ Ivi;

storiche ma anche di quelle attuali. Per farlo abbiamo bisogno di ritornare alle interpretazioni dello stesso che abbiamo visto prima.

Per Hobson il capitale finanziario corrispondeva a una sorta di entità transnazionale legata agli interessi di poche famiglie di finanzieri, i quali non avevano nessun rapporto con il mondo dell'industria e della produzione in generale. Per Hilferding di contro, il capitale finanziario rappresentava una fetta dell'economia nazionale in stretto rapporto con il mondo produttivo. Abbiamo già chiarito che entrambi le definizioni partono dall'osservazione del capitale finanziario entro contesti diversi e, pertanto l'apparire del fenomeno produce teorie diverse. Secondo Arrighi (Geometria dell'imperialismo)⁵², queste due definizioni non sono solo separate da punti di osservazione diversi (capitalismo anglosassone e renano), ma completamente incommensurabili tra loro. Per Arrighi descrivono due tendenze dissimili e non coniugabili perché rappresentano forme diverse di capitale finanziario e di conseguenza due strategie di organizzazione capitalistica. La prima, quella di Hobson, palesa un capitalismo finanziario cosmopolita, mentre la seconda, quella di Hilferding, un capitalismo monopolistico di Stato. Ovviamente la teoria di Hobson è più funzionale al ragionamento teorico di Arrighi e alla sua costruzione dei cicli sistemici di accumulazione mediante sviluppo di un centro egemonico.

Più specificatamente, ad Arrighi sta stretta anche la teoria Leniniana sull'imperialismo, contrariamente a quello che succedeva in una buona parte dei movimenti rivoluzionari marxisti degli anni settanta. Secondo lui a rendere inservibile la teoria di Lenin era tutto ciò che aveva determinato lo sviluppo del capitalismo dopo la seconda guerra mondiale: alla fase di concorrenza imperialistica descritta da Lenin succedette un nuovo tipo di organizzazione internazionale caratterizzata dal cosiddetto *impero informale* di matrice statunitense. In altri termini, la categoria leniniana rimaneva senza riscontro né oggettivo né teorico. Nel contrapporsi a Lenin, Arrighi costruisce la sua teoria, basata sul precedente studio di Hobson, ricavando quattro tipi di relazioni internazionali possibili nel capitalismo: *impero formale, impero informale, colonialismo e imperialismo*. Secondo lui, l'errore di Lenin fu di considerare la categoria dell'imperialismo come l'ultimo stadio immaginabile del capitalismo all'interno delle relazioni interstatali. Al di là delle critiche comunque legittime,

⁵² Arrighi G., *La geometria dell'Imperialismo*, Milano, Feltrinelli, 1978;

non si può certo affermare che la critica di Arrighi a Lenin sia costruita su basi teoriche indiscutibili, dal momento che Arrighi non produce un'indagine esaustiva della categoria centrale dell'imperialismo, ovvero, quella di capitale finanziario. Quest'ultimo è fondamentale nella sua produzione teorica, ma appare sempre analizzato a un livello generale d'astrattezza e mai nella sua concretezza specifica. Detto in altri termini, la critica che avanziamo ad Arrighi è di aver analizzato il concetto di finanza con un metodo concettuale fuorviante, tale da fargli commettere lo stesso errore che egli attribuiva a Lenin.

Ora, a partire dall'ipotesi sviluppata da Laura Fiocco, la veicolazione delle due teorie sul piano delle organizzazioni elementari del capitalismo operata da Arrighi, non risolve il problema di una definizione corretta del capitale finanziario, semmai le rende funzionali a descrivere processi e mutamenti diversi nello stesso periodo storico: Hilferding coglie gli aspetti produttivi e politici all'interno delle diverse economie nazionali, mentre Hobson percepisce il funzionamento del capitale finanziario a livello di mercato mondiale.

Sempre seguendo Laura Fiocco, è nella costruzione teorica sui cicli sistemici di accumulazione a partire dalla formula marxiana D-M-D' che l'incommensurabilità immaginata da Arrighi è pienamente visibile. Arrighi scinde la formula in due parti: la prima D-M, dove una massa crescente di capitale monetario mette in movimento una determinata quantità di merci (forza lavoro inclusa) che garantisce l'accumulazione di capitale, nella seconda M-D', l'accumulazione si sposta dai circuiti produttivi e trapassa nei circuiti finanziari. È quest'utilizzo della formula che secondo Fiocco è totalmente estranea alla metodologia marxiana, poiché:

"Innanzitutto, esso separa il processo di valorizzazione dal processo di accumulazione, e in secondo luogo scinde i rapporti di produzione capitalistici dalle condizioni socio- politiche della loro riproduzione. La prima separazione preclude ad Arrighi la possibilità di produrre una definizione rigorosa di capitale e, quindi, di capitale finanziario; la seconda lo induce a considerare l'espansione del capitale e l'espansione degli stati come due variabili distinte più o meno interdipendenti".53

Per capire la scissione di Arrighi dobbiamo ritornare alla teoria di Hilferding, sebbene non alla sua definizione, poiché quest'ultima, anche se non esplicitamente, presuppone un'interpretazione del ciclo del capitale in

⁵³ Fiocco L., *Op. Cit.*, p. 19: B;

condizioni di equilibrio. Tuttavia, a differenza di Arrighi, Hilferding non circoscrive l'analisi alla formula semplificata del capitale (M-D-M') ma dilata la sua concezione sull'intero ciclo riproduttivo allargato del capitale (D-M...P....M'-D').

"L'estensione dell'analisi agli schemi della riproduzione allargata è indispensabile per capire la natura specifica di quella forma fenomenica del valore che è il capitale finanziario. A questo livello il capitale-denaro è contemporaneamente presupposto e fine della produzione (e quindi della valorizzazione), tuttavia queste determinazioni funzionali hanno un senso solo se consideriamo il fatto che il capitale, in ogni momento, esiste contemporaneamente nelle sue tre forme: denaro, mezzi di sussistenza, mezzi di produzione; e inoltre, che in quanto è capitale il denaro è un rapporto sociale di dominio sul lavoro presente-futuro e quindi è potere sulla società e sulla vita, e in quanto è denaro il capitale finanziario è la forma del valore che tende ad autonomizzarsi dal processo che lo produce".54

Per fornire una definizione adeguata di capitale finanziario e di conseguenza cogliere le specificità della sua forma fenomenica, bisogna ineluttabilmente capire che cosa s'intende per: *il capitale finanziario è la forma di valore che tende ad autonomizzarsi dal processo che lo produce*. La risposta a questa domanda non può non venire dal pensare alle caratteristiche peculiari del modo di produzione capitalistico, alle forme che assume il capitale e al suo processo di produzione e riproduzione.

Il capitale si presenta ed è possibile solo nelle tre forme fenomeniche: denaro, mezzi di produzione e mezzi di sussistenza. Il possessore di capitale-denaro lo utilizza per "acquistare" sia i mezzi di produzione (macchinari, stabilimenti, materie prime, etc.), sia la forza lavoro e media la loro unificazione (condizioni oggettive e soggettive della produzione). Dal processo di unificazione (processo di valorizzazione del capitale) esce il prodotto che viene appropriato dalle singole aziende - e quindi è separato dai suoi propri produttori - per cui il capitale-denaro è trasmutato in capitale-merce. In quanto merce, deve essere venduto, vale a dire, deve avere un valore d'uso per chi lo acquista, ma non solo. Affinché la merce sia venduta, è necessario che siano riprodotte le condizioni sociali e governamentali del rapporto tra capitale e lavoro salariato. Infatti:

⁵⁴ *Ibidem*, p.20: B;

"il prodotto sociale complessivo (M') è costituito- oltre che da beni e servizi pubblici(Stati) e a quelli a cui si accede tramite quote di profitto, interesse, rendita (consumi delle classi dominanti)- da mezzi di produzione e mezzi di sussistenza, la cui vendita presuppone la riproduzione sia dei capitalisti come capitalisti (che investono produttivamente il denaro invece che sperperarlo) sia dei produttori espropriati come lavoratori salariati (che disciplinatamente ritornano a lavorare per accedere al salario).in altri termini si tratta di un passaggio che presuppone non solo una <<domanda solvibile>> (come sostiene l'economia politica) ma anche la continua ricostituzione di un ordine governamentale che riproduca la <<coercizione sociale>> oltre che la <<coercizione materiale>> al lavoro salariato".55

Per far sì che il capitale possa eseguire il suo percorso e quindi valorizzarsi, è necessario riprodurre il rapporto di dominio del lavoro morto sul lavoro vivo, ed è altrettanto necessario che il capitale ripercorra il proprio ciclo e i propri mutamenti senza che intervengano elementi di frizione. Se ciò sopraggiunge, se il capitale non riesce a superare, parzialmente o integralmente, tutte le fasi della valorizzazione, il "flusso s'interrompe"56 e si ha crisi. È a partire da questa interruzione che possiamo leggere il processo di autonomizzazione del capitale rispetto al processo che lo produce. Scrive Marx:

"Il ciclo del capitale procede normalmente solo fino a che le sue differenti fasi trapassano una nell'altra senza ristagno. Se il capitale ristagna nella prima fase D-M, il capitale monetario s'irrigidisce in tesoro; se ristagna nella fase della produzione, i mezzi di produzione da una parte rimangono senza funzione, mentre la forza-lavoro, dall'"altra, rimane inattiva; se nell'"ultima fase M"-D", le merci ammucchiate senza poter essere vendute ostruiscono il flusso della circolazione". 57

Per Marx, il ristagnare del capitale in tesoro, cioè il suo autonomizzarsi dal processo che lo produce, lo fa apparire come una forma priva di senso, un meccanismo per cui sembra che il denaro si produca dal denaro stesso senza compiere alcun altro mutamento. La formula generale D..M.....P.....M'..D' si contrae in D-D', viene cioè a mancare il passaggio intermedio, quello della produzione. Nel "capitale produttore d'interesse", Marx descrisse quella che per lui rappresenta un'espressione priva di senso data dalla contrazione della formula generale in D-D', là dove il capitale si presenta come un "feticcio automatico", senza lasciar traccia del reale processo che lo ha prodotto come

⁵⁵ Fiocco L., Op. Cit., p.20: B;

⁵⁶ Harvey, L'enigma del capitale, Feltrinelli, Milano, 2011; passim: C;

⁵⁷ Marx K., *Op. Cit.*, p.582: A;

capitale-denaro. La percezione fenomenica che gli individui hanno di tale meccanismo impedisce di scovare il contenuto reale del processo, giacché il rapporto sociale mediato dallo stesso denaro si presenta come il "rapporto di una cosa, del denaro, con se stessa".

"Nel capitale che rende interesse il rapporto capitalistico giunge alla sua forma più esteriorizzata e più feticistica. Noi abbiamo qui D-D', denaro che produce più denaro, valore autovalorizzantesi, senza il processo che serve da intermediario tra i due estremi".⁵⁸

È innegabile che questa manifestazione produce effetti ideologici di cui l'economia politica si avvale per descrivere il capitale come indipendente e separato dal processo di valorizzazione:

"Per l'economia volgare che ama rappresentare il capitale come fonte indipendente dal valore, della creazione del valore, questa formula è senz'altro quanto di più opportuno per lei, una forma la cui fonte del profitto non è più distinguibile e in cui il risultato del processo di riproduzione capitalistico, distinto dal processo stesso, ha un'esistenza autonoma". 59

Pervenuti a questo livello di analisi abbiamo necessariamente bisogno di immettere nella discussione un altro passaggio fondamentale, affinché si possa produrre una definizione sufficiente a cogliere la specifica manifestazione del capitale finanziario.

2.4 La categoria marxiana del capitale fittizio.

In buona parte della teoria sociologica il denaro veicola un potere sulla vita. Per capire com'è possibile che una cosa (il denaro) possa produrre un determinato potere sugli esseri umani abbiamo bisogno di ritornare agli assunti fondamentali della teoria marxiana. Secondo Marx, il denaro è la forma del valore, per tanto la sua funzione primaria è quella di intermediare il processo di circolazione delle merci. Il denaro è quindi la forma fenomenica necessaria della misura immanente del valore delle merci e del tempo di lavoro socialmente necessario a produrle. Ma la merce non è solo il prodotto del lavoro, bensì, merce è anche il lavoro stesso. Il denaro ha, di conseguenza, la funzione di mediare sia lo scambio di mezzi di sussistenza contro forza lavoro, sia la trasformazione del prodotto del lavoro in denaro (valore di scambio per valore

-

⁵⁸ Marx K., Op. Cit., p.1179: A;

⁵⁹ IVI.

d'uso). Ciò che succede nella prima fase del processo di produzione, cioè l'acquisto da parte del capitalista della capacità lavorativa dell'uomo, per Marx rappresenta la *Fictio Iuris* dello scambio⁶⁰ mentre, ciò che avviene nel secondo passaggio, cioè nella trasformazione del prodotto del lavoro in denaro, è la condizione fondamentale che garantisce sia l'accumulazione del capitale, sia la redistribuzione del prodotto sociale complessivo nella società. Ma sia la prima fase (denaro contro forza lavoro), sia la seconda (mezzi di sussistenza contro denaro), sono in realtà dispositivi di potere interconnessi tra loro: affinché il produttore espropriato scambi il salario per l'acquisto di mezzi di sussistenza deve intervenire il potere veicolato dalla coercizione materiale al lavoro salariato, dall'altra parte, è necessario che questo rapporto venga riprodotto come condizione di esistenza perenne e normale del proletario. Deve perciò darsi la separazione del prodotto del lavoro dal produttore e la riproduzione di quest'ultimo come formalmente libero di poter determinare la propria esistenza, ma espropriato sia dai mezzi che ne garantiscono la stessa Ed è proprio questo passaggio che permette al capitale-denaro di divenire realmente un potere sulla vita. Perché è l'obiettivo concreto per cui il produttore espropriato ritorna a vendere la propria forza lavoro in cambio di mezzi di sussistenza.

Chiarito per quale ragione il denaro oltre ad essere un mezzo d'intermediazione degli scambi veicola anche un determinato potere sulla vita, ci rimane da capire il perché il capitalismo per funzionare ha necessariamente bisogno della creazione di denaro aggiuntivo. Come abbiamo visto nella formula D..M...M'...D' abbiamo una determinata quantità di denaro D che mette in moto il processo produttivo di merci M' la cui vendita presuppone la produzione di denaro aggiuntivo rispetto a quello iniziale. E il denaro maggiorato D' non nasce dal nulla, ma è necessario che intervengano alcune istituzioni che lo producano e che pertanto garantiscano al capitalista l'appropriazione del plusvalore e di conseguenza l'accumulazione di capitale. La produzione di questo denaro aggiuntivo è quindi un'esigenza vitale del sistema, altrimenti il denaro che

⁶⁰ La fictio Iuris dello scambio è la mistificazione primaria del capitalismo. E' finzione poiché il salario dell'operaio è pagato dal capitalista con una porzione di lavoro già oggettivato, e non con lavoro che genera valore presente o futuro. "Quella pratica concreta che doveva essere una relazione tra gli uomini (capitalisti) e cose (prodotti), risulta essere in realtà un rapporto di dominio tra uomini (capitalisti), su altri uomini (proletari), un rapporto di classe" (Fiocco L., *Innovazione tecnologica e innovazione sociale*, Rubettino, Soveria M., 1997, p. 14: A)

ritorna al capitalista, rientrerebbe nella quantità medesima che egli ha speso per l'investimento iniziale e per meglio dire, rientrerebbe come l'equivalente generale delle merci M che altro non è che forza lavoro e mezzi di produzione, e non come M' che genera D'.

Ora questa esigenza del sistema, questa creazione aggiuntiva di denaro può avvenire in diversi modi, tra cui la creazione di moneta da parte delle banche centrali depositarie sovrane del diritto di signoraggio. Contemporaneamente, altri meccanismi possono permettere questa creazione. La moneta di credito e i titoli negoziabili sono parte del meccanismo di creazione del denaro e rappresentano il prodotto caratteristico delle fabbriche di capitale fittizio come le banche, le borse e tutte le altre agenzie finanziarie.

Il danaro oltre a veicolare un potere sulla vita e ad essere la misura del equivalente generale delle merci è esso stesso una merce e per tanto può essere acquistata e venduta. Il meccanismo che permette al denaro di divenire merce è il mercato creditizio. Chi possiede denaro ma non lo usa può venderlo a chi non lo possiede ma vorrebbe usarlo. Il costo del denaro, ovverosia il prezzo che chi prende denaro paga a chi lo cede è l'interesse. Da questo punto di vista il denaro rappresenta una merce particolare, diversa dalle altre merci, poiché, chi prende denaro oltre a pagare il suo prezzo (l'interesse), deve anche restituire questo denaro entro una data prestabilita. Più che una vendita che comporterebbe un effettivo passaggio di proprietà della merce in questione, il dare a credito è di fatto simile a un contratto d'affitto. Tuttavia non è questa caratteristica intrinseca del mercato creditizio a creare problemi, né fattuali né ideologici.

Il mercato creditizio è l'istituzione che ha il compito di mediare gli scambi spazio-temporali tra i possessori di denaro inutilizzato ei non possessori di denaro che vorrebbero utilizzarlo. La definizione di Hilferding è stata costruita in questo senso. "Il capitale finanziario è il capitale che possiedono le banche [...] ma che utilizzano le industrie", tuttavia questa definizione è limitata solo al primo scambio della formula, ovvero al passaggio D-M:

"E (Hilferding) avrebbe ragione se il capitale finanziario fosse concepibile semplicemente come capitale produttivo in processo, ovvero come <<valore che si valorizza succhiando lavoro vivo>>, che si trova temporalmente nella forma di

denaro, ma esso è anche fictitious capital e in quanto tale è una <
begrifflose form>> del valore (forma vuota del valor)e".61

Ciò che di contro è importante capire, è che il capitale fittizio rappresenta denaro creato ex novo, che appare prodotto dal nulla, ma in realtà, generato in funzione dei meccanismi di circolazione, ed è per tanto indispensabile al normale funzionamento del capitalismo. Resta da capire se tutta la quantità di denaro che viene prodotta *ex novo* è indispensabile al sistema oppure se questa medesima quantità va al di là delle esigenze fisiologiche, o meglio, al di là del valore delle merci prodotte

2.5 Accumulation by dispossession

Stando ai dati pre-crisi 2008, il valore delle operazioni finanziarie superava di quattordici volte il valore del Pil del mondo. Questo dato, oltre ad essere un cavallo di battaglia per i teorici della separazione tra economia reale ed economia finanziaria, sposta il problema della quantità di denaro indispensabile alla perpetuazione del sistema su un terreno piuttosto minato. A prima vista saremmo tentati - presi dall'indignazione generale per la quantità eccessiva- dal rispondere che questo denaro eccede di molto le esigenze del sistema, poiché il valore della produzione mondiale è di molto inferiore. In effetti, l'ammontare del denaro fittizio va ben oltre il fabbisogno di denaro aggiuntivo (divario D-D'), ma non è – come molti cercano di argomentare- una variabile indipendente dal processo, giacché in quanto denaro, propaga determinati dispositivi di potere, che permettono al capitalismo di perpetuare la sua riproduzione nella fase attuale.

Per dimostrare tutto ciò, abbiamo bisogno di ricorrere al concetto introdotto dal geografo marxista David Harvey, quello di *Dispossession*⁶². La *dispossession* è una nuova strategia di accumulazione globale del capitale. Si tratta di una serie di espropriazioni che il capitale realizza con il supporto della politica e dei governi nazionali e locali. La *dispossession* è una forma di espropriazione delle "ricchezze" globali ai danni dei più poveri, siano essi individui o territori, che va ben al di là dell'accumulazione originaria.

-

⁶¹ Fiocco L., *Op. Cit.*, p. 24: B;

⁶² Harvey D., *La Guerra Perpetua*, (*The New Imperialism*), Il Saggiatore, Milano, 2006, Passim: B;

Per Marx⁶³ l'accumulazione originaria denotava la forma primitiva di accumulazione del capitale, ed egli poneva il tutto come il presupposto della nascita dell'economia capitalistica. Al contrario degli economisti classici (Smith) che avevano assegnato al processo di accumulazione (originaria) del capitale un percorso pacifico, Marx attribuisce a questa storia una traiettoria a carattere predatorio e estorsivo, e inserisce qui anche il supporto dei nascenti Stati moderni.

L'accumulazione primitiva di capitale è stata caratterizzata da espropriazioni, saccheggi, violenze e sfruttamento delle risorse comuni, di cui la manifestazione più evidente è data dai processi di recinzione e privatizzazione delle terre comuni inglesi (enclosures), determinando dapprima la pauperizzazione e poi, la proletarizzazione dei contadini e degli allevatori che utilizzavano quelle terre per la propria riproduzione. Secondo Marx quindi, il risultato del processo di accumulazione originaria è dato dalla separazione tra i produttori diretti, trasformati in operai salariati, e i mezzi di produzione che, concentrati nelle mani dei capitalisti, si trasformano in capitale. Il processo di accumulazione originaria ebbe inizio in Inghilterra tra la fine del XV secolo e l'inizio del XVI, con l'appropriazione delle terre comuni da parte dei proprietari terrieri. La concentrazione della proprietà conseguita con le recinzioni crebbe notevolmente con le secolarizzazioni delle proprietà della chiesa, e aumentò ancora nel XVII secolo toccando il punto più alto nel XVIII, dopo la caduta degli dinastia degli Stuart e il consolidamento della forma parlamentare, vicina per sua stessa natura, alle istanze della crescente borghesia. La massa di contadini sradicata dalle terre comuni andò a soddisfare la domanda di manodopera salariata delle aziende agrarie capitalistiche e più tardi, anche quella della nascente industria. Altre forme di accumulazione originaria furono, per Marx, quelle scaturenti dallo sfruttamento delle colonie da parte dei paesi europei e

^{63 &}quot;Questa accumulazione originaria come punto di partenza del modo di produzione capitalistico ha nell'economia politica una parte pressoché identica a quella del peccato originale nella teologia. Adamo dette un morso alla mela, e allora il peccato s'estese al genere umano. La sua origine viene spiegata col raccontarla come aneddoto del passato. C'era una volta, in un tempo lontanissimo, da un lato un <<éli>elite>> intelligente e soprattutto risparmiatrice e dall'altro dei <<di>graziati che nell'ozio dissipavano tutte le loro sostanze e anche di più>>. [..]. così accadde che i primi accumularano ricchezza e che altri ebbero infine da vendere solo la propria pelle". (Marx K., Op. Cit.,pp. 514/15: A;)

dal debito pubblico, che concentrò nelle mani dei governi rilevanti somme di denaro.

L'accumulazione originaria, perciò, è stato il processo con cui si è realizzata la separazione dei produttori dai mezzi di produzione, ma anche la loro liberazione dai vincoli feudali, ed è stata definita da Marx come "il presupposto storico e concettuale del modo di produzione capitalistico"

Il concetto di Harvey è per certi versi più simile alla teoria di Rosa Luxemburg⁶⁴, per la quale l'accumulazione originaria intesa come processo di "espropriazione estensiva sullo spazio mondiale", non è era solo il preambolo della nascita del capitalismo ma una sua costante, come a suo dire dimostrerebbero le pratiche colonialistiche e imperialistiche. Anche Hanna Arendt ha sostenuto la contemporaneità di questa pratica predatoria:

"Il peccato originale di estorsione, che secoli prima aveva consentito l'accumulazione originaria del capitale dando l'avvio al processo di accumulazione successivo, doveva essere ripetuto in futuro, se non si voleva che il motore dell'accumulazione si spegnesse all'improvviso".65

La dispossession eccede il concetto di accumulazione originaria per abbracciare altre forme di "saccheggio" delle risorse, dei diritti e dei beni comuni globali. La traduzione in italiano coincide con il termine spoliazione vale a dire, appropriazione ingiusta dei beni e delle ricchezze di altri. Secondo Harvey la pratica della *dispossession* si regge sull'interazione reciproca di alcuni pilastri caratterizzanti del capitalismo contemporaneo: privatizzazione delle risorse comuni, dell'economia pubblica dei servizi; finanziarizzazione delle imprese, della società, degli individui e del welfare; utilizzo tattico delle crisi per imporre strategie di aggiustamento strutturale; redistribuzione della ricchezza dal basso verso l'alto specie con i meccanismi tributari; smantellamento del welfare state (pensioni, istruzione, servizi ecc)⁶⁶ E' nella specifica congiuntura contemporanea che il capitale sussume semplicemente tutto ciò che può garantirgli la sua valorizzazione e senza sconfinare qui nel dibattito sul capitalismo cognitivo e biopolitico, il capitale si appropria anche della vita stessa degli esseri umani. Dalla vita estrae valore. Secondo Harvey, l'area semantica del concetto di *dispossession* include:

76

⁶⁴ Luxemburg R.,*L'accumulazione di capitale*, Einaudi, Torino, 1976, Passim:

⁶⁵ Arendt, H., *Le origini del totalitarismo*, Ed. Comunità, Milano, 1967, p. 98:

⁶⁶ Harvey D., (2006:B), passim; (2011:C), Passim;

"La conversione di varie forme di proprietà in diritti di proprietà esclusiva; la soppressione dei diritti ai beni comuni; la mercificazione della forza lavoro e la soppressione di forme di produzione e di consumo alternative (indigene); processi coloniali, neocoloniali e imperiali di appropriazione di ricchezze; la monetizzazione dello scambio e dell'imposizione fiscale soprattutto per quanto riguarda la terra; il commercio degli schiavi; l'usura, il debito nazionale e infine il sistema creditizio come mezzo radicale di accumulazione primitiva".67

L'effetto più immediato dell'*Accumulation by dispossession* è quello di un trasferimento straordinario di ricchezza dal basso verso l'alto con conseguente impoverimento della stragrande maggioranza degli individui. Ciò che permette a questa strategia di funzionare è per l'appunto il ruolo del capitale fittizio, attraverso la sua funzione di finanziatore dei processi di privatizzazione (welfare, beni comuni), di surdeterminazione del tasso di profitto delle imprese (mediante ristrutturazione aziendale), di attacco ai sistemi di debito pubblico degli stati, di sostegno alle attività di finanziarizzazione del consumo, di redistribuzione delle ricchezze, di propulsore delle scelte delocalizzative del capitale produttivo e di attacco sistematico al lavoro e all'ambiente.

"Letta da un punto di vista dei rapporti sociali, la produzione del capitale fittizio è un potente strumento di dispossession nel duplice senso di centralizzazione del potere di appropriazione della ricchezza creata dal lavoro passato e di espropriazione su scala allargata delle risorse comuni (New enclosures) e lo è tanto più quanto più questo potere si oggettiva in un dispositivo complesso apparentemente impersonale".68

Dopo aver illustrato il funzionamento della nuova strategia di accumulazione di capitale globale, ci rimane da chiarire il perché il denaro creato dai meccanismi finanziari è indispensabile al sistema. Come dimostra Luciano Gallino nel suo "Con i soldi degli altri", le banche centrali degli Stati sovrani hanno rinunciato da tempo alla produzione di denaro utile a coprire il divario D-D', lasciando questo compito alle istituzioni finanziarie più o meno private, (il 90% del denaro viene prodotto da banche private. Per aggiungere altro alla metafora di Marx: la dispossession è la strategia con cui le radici dell'albero delle pere che produce le pere, riescono a permeare nel terreno, a camminare maestosamente distruggendo e risucchiando tutto ciò di cui hanno bisogno per produrre linfa vitale e permettere alle pere di maturare.

⁶⁷ Harvey D., *Op. Cit., p. 122: C;*

⁶⁸ Fiocco L., *Op. Cit.*, p.28: B;

2.6 La produzione del capitale fittizio

Per Marx il capitale fittizio non sta a indicare qualcosa di inesistente, di surreale, bensì, l'aggettivo fittizio serve a individuare il suo essere "feticcio automatico" Per tale motivo, questo denaro prodotto dal nulla ma esistente, conferisce a chi lo detiene potere sociale indipendentemente dalla sua origine.

"Quale che sia la sua origine, il denaro promette e di regola assicura al possessore un dominio su cose reali. Recando con se un effetto categorico: dall'uso di quelle medesime cose altri soggetti saranno esclusi". 69

La sua determinante di forma vuota di valore viene a mancare nel momento in cui ritorna ad essere utilizzato come valore che si valorizza succhiando lavoro vivo, ossia non appena viene reintrodotto nel circuito della valorizzazione, perdendo di fatto la sua tendenza ad autonomizzarsi.

Ora, bisogna considerare il capitale fittizio come possibile solo se esiste a priori un mercato dove il denaro possa essere merce che si vende e si compra. Sappiamo che questo mercato è quello creditizio e non ci sarebbe nessun problema se chi possiede denaro lo vende a chi non lo possiede. Semmai i problemi possono esserci nel momento in cui chi vende denaro in realtà non lo possiede. Ed è esattamente quello che accade nel mercato creditizio. Cerchiamo brevemente di capire il funzionamento per individuarne i suoi effetti fattuali e le sue manifestazioni nel campo del potere che esso produce.

Abbiamo appreso che le banche e le altre agenzie sono intermediari finanziari, cui compito primario è quello di mettere in relazione chi vuole vendere denaro con chi vuole acquistarlo, e il loro guadagno sta nel chiedere un prezzo maggiore ai propri creditori, rispetto a quello che la banca stessa garantisce ai suoi debitori. Detto in altri termini la banca raccoglie risparmi e concede prestiti, trattenendo nelle sue casseforti una parte di questo denaro come riserva obbligatoria. Abbiamo qui un debito della banca che crea un credito per conto terzi. Il denaro dato alla banca sarà restituito con gli interessi pattuiti alla scadenza decisa, stessa sorte pèr il prestito concesso dalla banca, sarà restituito con gli interessi alla data concordata. Ma se le due data coincidessero che cosa succederebbe? Mettiamo il caso che la banca deve

⁶⁹ Gallino L., *Con i soldi degli altri*, Einaudi, Torino, 2010, p.86: B;

adempire al suo debito e contemporaneamente i suoi creditori debbano adempire ai loro, qui avremmo che lo stesso denaro è circolato due volte, una volta nella meni del possessore originario e un'altra volta nelle mani del contraente del debito, e con ogni probabilità è stato speso anche due volte.

L'effetto della creazione di denaro dal denaro risiede quindi nella circolazione del denaro stesso. Questo risultato "magico" è stato descritto dalla scienza economica classica come effetto del moltiplicatore monetario dove sui limiti e potenzialità di tale meccanismo c'è ancora discordanza. Generalmente viene calcolato come il reciproco del tasso di riserva moltiplicato tra esso. Il meccanismo del moltiplicatore è estendibile a qualsiasi altro prodotto finanziario, con la differenza che nel caso delle banche si crea denaro dal denaro, mentre negli altri casi da titoli giuridici, in altre parole da contratti stipulati tra due o più contraenti.

Analizziamo brevemente ciò che succede nel semplice mercato azionario. Quando un'azienda ha bisogno di liquidità per finanziare un investimento può trovarla emettendo azioni, ossia conferendo a chi le acquista il diritto di partecipazione agli utili futuri. Questa liquidità sottoscritta dagli azionisti, può servire, per esempio, a finanziare un nuovo stabilimento produttivo, ciò significa che i soldi degli azionisti sono stati spesi, immobilizzati in quello stabilimento. Gli azionisti possono decidere di tenere per se le azioni, aspettando che fruttino, oppure possono decidere di venderle (tenendo conto di plusvalenze e minusvalenze). Ciò significa che il valore già speso dall'azienda può di nuovo circolare di mano in mano, garantendo al suo possessore attuale sia il diritto di prendere la quota di profitto relativa al suo pacchetto azionario, sia il diritto di poter rivendere queste azioni per realizzare liquidità immediata. Ciò che qua sta succedendo non è la creazione di denaro aggiuntivo dal nulla, ma è un semplice scambio di un diritto di proprietà che non fa aumentare il valore iniziale, semplicemente lo scambia più volte. Anche Marx, sottolineava nel terzo libro de *Il Capitale*, questa caratteristica delle azioni e scriveva:

"Le azioni delle società ferroviarie, minerarie e di navigazioni, ecc. rappresentano capitale reale, esattamente il capitale investito e funzionante in queste imprese, oppure la somma di denaro anticipato dagli azionisti perché venga spesa da queste imprese come capitale. [..]. Questo capitale tuttavia non ha una duplice esistenza, come valore capitale dei titoli di proprietà, delle azioni e come capitale realmente investito o da investire in queste imprese. Esso non

esiste che in questa ultima forma e l'azione è soltanto un titolo di proprietà <<pre><<pre><<pre>ro rata>> sul plusvalore da realizzare tramite codesto capitale. A può vendere questo titolo a B e B a C. Tali operazioni non cambiano affatto la sostanza della cosa".70

Per realizzare denaro aggiuntivo su un titolo giuridico come un'azione, è necessario che nella compra-vendita delle stesse, il prezzo aumenti indipendentemente dal valore reale dato dalla promessa di guadagno, detto in altri termini: deve esserci speculazione. Diverso è invece, il caso in cui il titolo giuridico è utilizzato come base per la creazione di altri prodotto finanziari come i derivati, i cds, o i cdo, ed è esattamente quello che è successo negli ultimi trent'anni. La semplice compra-vendita di azioni è solo una parte minoritaria delle operazioni effettuate nelle "piazze affari" del globo, poiché queste ultime si sono specializzate in altre decine di funzioni, che hanno il solo scopo di creare capitale fittizio.

"Come la banca, anche la borse è un meccanismo che cresce su se stesso producendo fictitious capital in quantità tanto maggiori quanto più esteso e sviluppato il sistema finanziario è. Per cui l'intero sistema creditizio - finanziario è mosso da una razionalità tendenzialmente autopropulsiva ed è strutturalmente orientato alla raccolta del risparmio delle famiglie e delle imprese".⁷¹

La differenza, come già riportato prima, sta che mentre le banche producono capitale fittizio partendo dai depositi di denaro dei propri clienti, la borsa da titoli giuridici circolanti. Ciò significa che il sistema bancario ha nella creazione di denaro un proprio limite implicito, determinato dal rispetto dei vincoli di riserva obbligatori. Il sistema bancario è anche un sistema tendenzialmente aperto, visto che la sua funzione sta nel convertire il risparmio delle famiglie e delle imprese in crediti per terzi. Di contro il mercato borsistico non ha limiti intestini e procede l'ingigantimento catturando denaro dall'esterno, facendolo ristagnare al suo interno e girandolo di proprietario in proprietario promettendo loro la realizzazione di plusvalenze. Il suo funzionamento sta da una parte nel finanziare le imprese (titoli, obbligazioni, azioni) e dall'altra nel guadagnare attraverso lo scambio di questi titoli al suo interno (anche con la speculazione) e la variazione del prezzo.

"Il problema sta nel fatto che nell'attuare queste transazioni si spostano quotidianamente masse di valore virtuale nello spazio e nel tempo, e questo

⁷¹ Fiocco L., *Op. Cit.*, p. 26:B;

-

⁷⁰ Marx K., *Op. Cit.*, p. 1230: A;

valore tende a concentrarsi nelle mani dei grandi investitori (istituzioni e persone) diventando pertanto un potere reale di espropriazione delle risorse e della ricchezza prodotta su scala globale. [...] il mercato monetario aperto [...] in realtà è un mercato tendenzialmente chiuso che si autoalimenta. È questa chiusura che crea quel divario (fictitiuos capital) tra la massa di valore che circola nel mercato borsistico globale sotto forma di acquisto e vendita di titoli e i fondamentali che questo "castello di carta" (Marx) dovrebbe rappresentare. La crisi permanente, sotto forma di indici al ribasso o di scoppio di bolle speculative, è il suo unico regolatore interno".72

Il capitale fittizio è una caratteristica essenziale per cogliere il capitale finanziario nella sua complessità. Abbiamo visto che la produzione di liquidità è congiunturale e indispensabile al corretto funzionamento del sistema, perché permette di realizzare l'appropriazione di plusvalore coprendo il divario tra D e D', e di conseguenza adegua il valore totale della circolazione monetaria al valore totale della circolazione delle merci. Ma abbiamo anche visto che la produzione di denaro oltre questa esigenza permette il ristagno di ingenti masse di capitali nel mercato finanziario e l'estremizzazione di questo meccanismo porta alla formazione, e in seguito allo scoppio, di bolle ormai sistemiche. Inoltre sappiamo che questa liquidità, seppur oltre le esigenze diventa uno straordinario meccanismo di potere che a sua volte permette al capitale sia di realizzare le condizioni attuali della valorizzazione e della sua riproduzione, sia di garantire una nuova forma di accumulazione, che lo studioso americano David Harvey ha definito Accumulation by dispossession, nella quale è implicito uno straordinario potere di espropriazione delle ricchezze globali sia quelle create dal lavoro oggettivato, sia quelle naturali. Avendo inserito nel discorso generale questo altro tassello, bisogna inoltrarsi ora, nel cercare di produrre una definizione esaustiva e onnicomprensiva di capitale finanziario.

2.7 Per una definizione di capitale finanziario

In antecedenza abbiamo cercato di riportare le definizioni di capitale finanziario che autori come Hobson, Lenin, Arrighi e Hilferding hanno coniato nello studio del fenomeno. Siamo riusciti anche ad avanzare alcune critiche a esse, ma più in generale non ci sentiamo di rifiutarle in toto, poiché, come già si

⁷² Fiocco L., *Op. Cit.*, p.26: B;

è rilevato, partono dall'assimilazione di un fenomeno che realmente si è configurato in modo diverso sia nel suo divenire temporale, che nel suo divenire spaziale. Ora però, per cogliere la manifestazione nel suo essere attuale, abbiamo bisogno di andare oltre le precedenti teorie, cercando di utilizzare gli elementi di innovazione che sono stati inseriti nei paragrafi precedenti.

Il modo di produzione capitalistico è un modo di produzione di merci, per tanto presuppone l'esistenza del denaro come mezzo di scambio tra le diverse merci. Nel processo complessivo della riproduzione allargata del capitale, esiste un'esigenza irrinunciabile, che è quella della produzione di denaro aggiuntivo per permettere la realizzazione di plusvalore. Il denaro può essere creato o attraverso la stampa di nuova carta moneta da parte delle istituzioni sovrane, oppure, o contemporaneamente, dalle fabbriche di capitale fittizio. produzione di denaro dal denaro permette allo stesso di autonomizzarsi dal processo iniziale che lo ha prodotto. Ed è in quest'autonomizzazione che va cercata la forma fenomenica del capitale finanziario. Una tendenza era stata captata già da Marx nel Terzo Libro del Capitale, nel quale il filosofo coglie l'irrigidirsi del capitale monetario in tesoro se durante il processo D-M-D' la metamorfosi del capitale s'interrompe nella prima fase D-M. Questo irrigidirsi in tesoro è ampliamente visibile nei periodi di crisi del capitalismo, come risposta immediata dei singoli capitali alla crisi stessa. È un ragionamento che Arrighi segue perfettamente nella costruzione dei cicli sistemici di accumulazione, dove egli individua nella crisi spia, ossia nella crisi che avverte il passaggio imminente da un centro egemonico a un altro, anche la tendenza espansiva della finanza rispetto alla precedente espansione della produzione e del commercio.

Ma le crisi del capitalismo da un punto di vista marxiano hanno diverse determinanti che di conseguenza producono diversi effetti sia nella loro risoluzione, sia nel campo dei rapporti sociali che esse determinano. Il punto comune è che le crisi, quale che sia la loro origine, sono determinate dal rapporto conflittuale tra capitale e lavoro. Da una parte abbiamo le crisi di sovrapproduzione dovute all'alto tasso di sfruttamento che non permette il sostegno della domanda aggregata, o detto in altri termini, le merci rimangono invendute a causa dei bassi salari. Dall'altra parte, le crisi possono essere dovute alla caduta tendenziale del saggio di profitto a sua volta determinata da un tasso di sfruttamento troppo basso per permettere l'accumulazione. Per rendere

chiara la differenza possiamo fare due esempi empirici. La crisi degli anni '20 è stata una crisi classica di sovrapproduzione causata dal tasso di sfruttamento a livello insostenibile, mentre la crisi degli anni '70 è dovuta al basso tasso di sfruttamento che possiamo far risalire al cambiamento dei rapporti di forza tra capitale e lavoro a favore di quest'ultimo. In poche parole, si tratta di una crisi di governabilità del sistema. Lette da un punto di vista della riorganizzazione capitalistica le crisi producono diversi effetti. Ad esempio, la crisi di fine Ottocento ha determinato la dissoluzione del regime di accumulazione precedente per costruirne un altro (per tentativi ed errori) su basi diverse. Di contro, quella del '29 ha definito un cambiamento intestino nel regime di accumulazione stesso (keynesismo - fordismo). Ma non è un processo immediato, la dissoluzione della precedente fase provoca una situazione di caos sistemico (Arrighi), il quale implica che la riorganizzazione del capitalismo diventi un processo non lineare ma sostenuto da continui tentativi, poiché quello che è in gioco è la riproduzione delle condizioni della valorizzazione contro e nonostante le resistenze. Ed è il caos sistemico prodotto dalla crisi di governamentalità degli anni settanta che spinge i capitalisti a limitare i danni rifugiandosi nella finanza, ossia cercando di risolvere una crisi strutturale del capitalismo con lo spostamento d'ingenti masse di capitale-denaro dalla produzione alla finanza. Ed è qui che il ciclo del capitale D-M-D' non procede normalmente e si ha il ristagno nella fase D-M e il suo conseguente irrigidirsi in tesoro.

Questo breve percorso nella natura delle crisi è essenziale non solo per cogliere la natura del rapporto tra capitale produttivo e finanziario, ma anche perché ci permette di rendere percettibile che l'irrigidirsi in tesoro del capitale modifica incessantemente il terreno della valorizzazione e delle sue determinanti sociali.

Fin qui abbiamo visto che non è possibile definire il capitale finanziario come fa Hilferding, poiché esclude dal suo ragionamento sia la tendenza autonomizzante descritta da Marx, sia l'intero apparato analitico del capitale fittizio. Ma non solo. Seguendo il ragionamento di Marazzi, la teoria del *Finanzkapital* di Hilferding non può essere usata per descrivere le implicazioni attuali, perché la moderna conformazione del capitale finanziario non è il risultato del processo di fusione tra il capitale bancario e quello industriale, ma

della fusione simbiotica e istituzionale tra le diverse funzioni del denaro (mezzo di scambio, mezzo di pagamento, risparmi, investimenti), che ha come suo obiettivo il dominio dei mercati globali. Questa tendenza è accentuata dal fatto che produce, come suo effetto principale, la dissociazione tra gli investimenti produttivi e quelli finanziari. Scrive Marazzi:

"Ciò che definisce il nuovo capitale finanziario non è, quindi, la fusione tra le banche e le grandi imprese, né (a rigore) la fusione nel settore degli investitori istituzionali, ma la logica della fusione delle funzioni del denaro che ne assicura la massima libertà di movimento sui mercati globali e la logica della dissociazione tra investimenti produttivi e investimenti finanziari".73

Ma non è possibile definire il capitale finanziario neanche come fa Arrighi vale a dire, come un'*entità transnazionale* senza nessun rapporto con il capitale produttivo, scindibili nella loro determinazione spazio-temporale. Detto in altri termini, Arrighi eccede dal concetto di autonomizzazione del capitale fittizio dal processo che lo produce per concedergli "*autonomia*".

Per tali ragioni è necessario pensare al capitale finanziario come un'unità costituita da due componenti fondamentali: la forma reale del valore e la forma vuota del valore. Da un lato, il capitale finanziario è capitale-denaro cioè capitale produttivo in potenza che deve essere immerso nel ciclo di valorizzazione e, pertanto, deve farsi dominio sul lavoro *avenire* (Negri) ovvero, forma generale della ricchezza per compiere la sua funzione di riproduzione del capitalismo, dall'altro, è capitale fittizio, forma vuota del valore che cresce su se stessa. Ed è in quest'ultima costituente che si realizza il potere della *Dispossession*.

Nella duplice determinazione del capitale finanziario è iscritto un duplice esercizio di potere. Il capitale denaro in quanto capitale in potenza, esprime un rapporto di classe determinato dall'espressione particolare dei rapporti sociali capitalistici che assumono la forma di dominio di uomini su altri uomini. Di contro, il capitale fittizio, anche se forma vuota di valore, è comunque denaro e, in conseguenza di ciò, determina una relazione di potere sulle cose che il suo possessore può garantirsi perché prodotte nella forma di merci.

Come abbiamo in precedenza chiarito il capitale fittizio non sta a indicare una non esistenza dello stesso, ma solo la sua produzione mistificata, il suo

84

⁷³ Marazzi C., *E il denaro va. Esodo e rivoluzione dei mercati finanziari*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998, p. 94: A;

essere prodotto dal denaro senza fasi intermedie. È fittizio perché per Marx la valorizzazione del capitale è possibile solo nel processo produttivo, ossia nell'ogettivizzazione del rapporto tra capitale e lavoro salariato.

Il rapporto tra capitale finanziario e produttivo si articola lungo la linea dei rapporti di classe, in altre parole ciò che è in gioco, è la riproduzione del dominio sul lavoro salariato attuale e futuro, ovvero, la riproduzione del sistema stesso. Il rifugiarsi post-crsi del capitale nei circuiti finanziari per garantire la propria sopravvivenza non è un processo illimitato, ma deve necessariamente tenere conto delle sue demarcazioni interne. La produzione del capitale fittizio ha la necessità di garantire un tasso di accumulazione di capitale che sia compatibile con i meccanismi riproduttivi, di contro, gli effetti di redistribuzione verso l'alto provocati dalla finanza danno vita al *caos sistemico* (Arrighi), e pertanto fanno sentire i suoi effetti nell'intero campo della logica governamentale del sistema.

"Insomma, dal punto di vista del capitale in sé e per sé la posta in gioco si pone al livello della riproduzione della governamentalità, anche a costo di limitare il tasso di accumulazione del capitale sociale complessivo".⁷⁴

La governamentalità del sistema è insidiata anche dalla logica distruttrice\espropriatrice della *dispossession* veicolata dallo sviluppo del capitale fittizio oltre le esigenze di sistema, che si trasforma in un dispositivo di redistribuzione delle ricchezze dal basso verso l'alto, conclude Laura Fiocco:

"Questa sua natura distributiva perversa - che le crisi finanziarie ricorrenti tendono a rendere sempre più visibile - deve essere sostenuta ma anche occultata nei modi più diversi a seconda della congiuntura storica concreta, affinché sia possibile creare il "blocco di potere" (Gramsci) che realizzi e riproduca la governabilità del sistema. Per questo la sua espansione presuppone che lo scontro assuma una forma che è contemporaneamente politica e ideologica".75

Il nuovo "metacapitalismo"⁷⁶ è si parassitario, considerato che non entra direttamente nel processo produttivo, ma contemporaneamente diventa un dispositivo di potere in grado di animare e indirizzare la produzione, scova i nuovi margini di profitto, finanzia le innovazioni, rende dinamico e irrefrenabile

-

⁷⁴ Fiocco L., *Op. Cit.*, p. 31: B;

⁷⁵ IVI;

⁷⁶ Dockés P., *Metacapitalismo e trasformazioni dell'ordine produttivo*, in C. Vercellone (a cura di), *Il capitalismo cognitivo*, Manifestolibri, Roma,2006, p. 89;

il sistema. Il potere della finanza è esercitato soprattutto attraverso le borse e questo provoca due fenomeni interconnessi: da una parte riafferma il potere dei grandi azionisti nelle imprese, fenomeno catalogato sotto la locuzione di *corporative governance*, dall'altra, come abbiamo già visto, è un formidabile meccanismo di redistribuzione della ricchezza prodotta a livello globale.

"Da tempo sono convinto che la sovrastruttura finanziario-borsistica con le caratteristiche che presenta nei paesi capitalisticamente avanzati favorisca non già il vigore competitivo ma un gioco spregiudicato di tipo predatorio, che opera sistematicamente a danno di categorie innumerevoli e sprovvedute di risparmiatori in un quadro istituzionale che di fatto consente e legittima la ricorrente decurtazione o il pratico spossessamento dei loro peculi. Esiste una evidente incoerenza tra i condizionamenti di ogni genere che vincolano l'attività produttiva reale dei vari settori agricoli industriali, di intermediazione commerciale e la concreta licenza di espropriare l'altrui risparmio che esiste per i mercati finanziari".

(Federico Caffè)

3. LA FINANZIARIZZAZIONE DELLA VITA

Nel precedente capitolo abbiamo cercato di capire quali possano essere le discriminanti essenziali che caratterizzano il capitale finanziario nella sua conformazione attuale. L'abbiamo fatto utilizzando molti contributi senza però discostarci troppo dall'analisi marxiana, e siamo pertanto giunti alla conclusione che il capitale finanziario può essere letto alla luce delle sue duplici determinazioni: capitale che produce interesse e che funge da mezzo di connessione tra il capitalista improduttivo e quello produttivo e che pertanto è capitale in potenza, pronto a comandare lavoro vivo; e capitale fittizio, forma vuota del valore che cresce su se stessa. Alla luce di questa suddivisione possiamo avanzare un'altra definizione con lo scopo di rendere più chiara la manifestazione fenomenologica del capitale finanziario. Questo è capitale in potenza che genera interessi quando chi lo prende in prestito lo utilizza come base necessaria alla messa in atto del processo produttivo, di contro è capitale fittizio quando è utilizzato come base di partenza per creare altro denaro senza passare per il ciclo produttivo. Il valore di quest'ultimo è dato non da una contropartita diretta di capitale produttivo, ma dalla capitalizzazione anticipata di redditi futuri (o presunti tali).

A partire da questi assunti risulta evidente che il prevalere di una forma o dell'altra dipende dalla gestione della creazione di moneta e del suo controllo. Se la stessa è sottoposta a una regolamentazione vigile e indirizzata verso lo sviluppo dell'apparato produttivo, domina la forma del capitale in potenza, se invece, la massa monetaria è libera da qualsiasi vincolo, prevale la forma di capitale fittizio. Infatti:

"Si può affermare con Michel Aglietta che la storia della moneta è la storia di una «oscillazione» tra la regolazione monetaria statale e la volontà dei mercati finanziari di liberarsi dai vincoli posti dagli Stati nazionali o dai sistemi monetari internazionali. Il dibattito sull'instabilità monetaria internazionale verte sulle «cause» più profonde che storicamente fanno oscillare l'economia monetaria da una parte all'altra."77

3.1:La finanza socializzata

Ciò che generalmente è spiegato con il ricorso alla parola "finanziarizzazione", che come altri termini viene grossolanamente definito, non è affatto un fenomeno inedito del capitalismo. Si può affermare con Arrighi, ad esempio, che questo processo si ripresenta in ogni fase calante dei cicli sistemici studiati dall'autore. Ma la sua dimensione attuale ha per molti versi una conformazione assolutamente esclusiva. Abbiamo già visto che l'esplosione dei circuiti finanziari nel passato si è verificata in contemporaneità con un blocco nel normale ciclo della valorizzazione del capitale, ovvero, a partire da una crisi. In particolar modo, la finanziarizzazione è un effetto im-mediato della caduta del saggio di profitto. Arrighi fa risalire quest'ultima alla concorrenza capitalistica su scala internazionale. Già da questa affermazione possiamo tracciare le prime cesure rispetto al passato: se è vero che il rifugiarsi degli agenti capitalistici negli investimenti finanziari piuttosto che in quelli produttivi è stata in precedenza una conseguenza dell'acuirsi della concorrenza intercapitalistica, è però anche vero che l'attuale fase di finanziarizzazione del ciclo del capitale scaturisce sì dalla crisi di caduta del saggio di profitto degli anni Settanta, ma questa non è il risultato della lotta concorrenziale tra capitalisti, bensì il prodotto specifico delle lotte che movimenti sociali e il proletariato fordista hanno determinato su scala internazionale dagli anni Sessanta in poi.

Inoltre le vecchie ondate di finanziarizzazione, come rileva Marazzi, rappresentavano il tentativo parassitario e disperato di recuperare sui mercati

⁷⁷ Marazzi C., *Op. Cit.*, p. 49, A;

finanziari quello che il capitale perdeva nell'economia reale. Per tali ragioni le crisi finanziare periodiche che nascevano dagli eccessi consustanziali al fenomeno potevano essere lette all'interno del rapporto, per molti versi dialettico, tra la finanza e la produzione⁷⁸. Quel rapporto, così come lo abbiamo conosciuto all'interno dello sviluppo del capitalismo, secondo la nostra interpretazione, non è più rappresentabile nei medesimi termini.

Dobbiamo necessariamente partire dal considerare che la finanza e tutte le strategie e strumenti che il suo *modus operandi* si è dato, rappresentano qualcosa di estremamente pervasivo, cioè in grado di inserirsi in ogni incrinatura che l'economia tutta è costretta ad aprire. La finanza ottocentesca e dei primi anni del Novecento, quella che autori come Fernand Braudel definivano *Haute Finance*, non ha più, in questo preciso momento storico, la sua ragione d'essere. Oggi la finanza, è onnicomprensiva dell'intera vita degli individui, anche di coloro che non posseggono risparmi, carte di credito o che non sottoscrivono fondi pensione. Basti pensare agli effetti delle implicazioni che il debito sovrano e le politiche di *governance* neoliberale determinano sulla "nuda vita" delle popolazioni. La finanza è socializzata (Fumagalli), e non solo perché rappresenta un potente strumento di redistribuzione, ma perché gli effetti che le sue logiche diramano hanno come bersaglio cardinale gli individui.

L'onnipresenza della sfera finanziaria è testimoniata, nel corso degli ultimi trent'anni, dalla moltiplicazione dei capitali e dei risparmi che le borse drenano su scala globale e dalla proliferazione degli agenti finanziari. Una problematica che come suggerisce Marazzi⁷⁹, dovrebbe far riflettere coloro che propongono, per superare le contraddizioni attuali, il riequilibrio del rapporto tra finanza e produzione, "de-finanziarizzando" l'economia.

Come abbiamo sostenuto più volte, la preferenza degli agenti capitalistici per l'investimento finanziario è una diretta conseguenza della crisi del fordismo e del suo risultato primo: il blocco dell'accumulazione dovuto al non reinvestimento dei profitti nei processi produttivi.

"Dall' inizio degli anni Ottanta la fonte principale delle bolle finanziarie è la crescita tendenziale del profitto non accumulato che risulta essa stessa frutto di un

7

⁷⁸ Il New Deal e le successive politiche Keynesiane, hanno rappresentano una misura di tutto ciò, in altre parole hanno dimostrato che le crisi (come quella del '29), potevano essere superate con la risoluzione delle contraddizioni tra finanza e produzione con esiti in favore di guest'ultima.

⁷⁹ Marazzi C., *Finanza Bruciata*, Casagrande, Bellinzona, 2009, p. 45;

duplice movimento: da una parte, l'arretramento generalizzato dei salari e, dall'altra, la stagnazione –vedi l'arretramento- del tasso di accumulazione malgrado il ristabilimento del tasso di profitto".80

La non convergenza del tasso di profitto con il tasso di accumulazione rappresenta uno degli indicatori del processo di finanziarizzazione.⁸¹ Il principale orientamento che gli agenti capitalistici dalla crisi del fordismo hanno seguito è quindi dato dalla volontà di recuperare, in termini di guadagni, attraverso la finanza ciò che avevano perso e che era stato minacciato dalla crisi.

"In altre parole, la finanziarizzazione dell'economia è stata un processo di recupero della redditività del capitale dopo il periodo di calo del saggio di profitto, un dispositivo per accrescere la redditività del capitale all'esterno dei processi direttamente produttivi".82

Con ciò non si vuole attribuire un ruolo parassitario alla finanza. Tutt'altro. Crediamo, infatti, che il funzionamento dei meccanismi finanziari non solo permette di produrre rendite e di mantenere quindi un livello di consumi necessario a non far crollare le stime macroeconomiche, ma consente anche una sorta di redistribuzione del plusvalore (prodotto e da produrre) ai detentori di titoli patrimoniali.

Sul presunto parassitismo finanziario è necessario fare un ulteriore passaggio: nel secondo capitolo abbiamo analizzato la portata teorica del capitale fittizio, l'abbiamo definito come quel denaro che si autonomizza dal ciclo che l'ha prodotto e procede alla sua proliferazione senza passare dal ciclo D-M-D'. In base a quest'affermazione, possiamo essere d'accordo con chi il dispregiativo "parassita" lo utilizza per classificare l'autonomizzazione del capitale fittizio, il suo non ritornare ad animare il ciclo produttivo, di contro, non possiamo essere d'accordo con chi, invece, lo utilizza per descrivere l'intero corollario dei meccanismi finanziari, degli effetti che essi producono sull'economia e sulla società. Forse sarebbe ora di smettere -come auspica Marazzi- di continuare a considerare il capitalismo solo con il capitalismo industriale, e di iniziare a fare in conti con le sue trasformazioni, coglierne i tratti inediti e produrre una risposta in termini di lotta di classe, che sia in grado di ri-costituire nuovi rapporti di forza tra le istanze sociali.

90

⁸⁰ Marazzi C., *Op. Cit.*, pp. 45-46, A;

⁸¹ Il tasso di profitto è dato dalla differenza tra remunerazione del capitale e capitale investito, mentre il tasso di accumulazione è il tasso di crescita del capitale netto.

⁸² *Ibidem*, p. 48,A;

3.2: Il processo di finanziarizzazione

Se c'è una data che può fare da spartiacque nella storia delle mutazioni del capitalismo contemporaneo, essa è di certo il 15 agosto del 1971, giorno in cui il Presidente Usa Nixon dichiarò la fine della possibilità di convertire i dollari con l'oro. Questa era nata tre decenni prima a Bretton Woods, cittadina americana in cui i rappresentati degli Stati Occidentali sulla via della vittoria della seconda guerra mondiale, s'incontrarono per stabilire nuove regole nel sistema dei pagamenti internazionali. Il sistema di Bretton Woods prevedeva la fine del precedente modo di pagamento fondato sulla moneta-merce (l'oro) e l'instaurazione del dollaro come moneta internazionale degli scambi. Fu il primo frutto dell'accresciuta egemonia USA nelle relazioni geopolitiche. Tuttavia, la nuova moneta presupponeva, come assicurazione, l'accumulazione di riserve in oro da parte della Federal Reserve Bank, in ragione di un'oncia d'oro per ogni 35 dollari emessi. Le altre valute nazionali avevano la possibilità di oscillare dal valore del dollaro entro un massimo del 2%, per tale motivo il sistema di cambi internazionali scaturito da Bretton Woods e fondato sul Dollar exchange *standard* è stato definito regime di cambi rigidi.

Nella struttura siffatta, i paesi che volevano acquistare merci da altri dovevano per prima cosa procurarsi dei dollari emessi dalla Federal Reserve, ma la promessa di valore insita nella carta-moneta dollaro era assicurata dalle riserve di contropartite in oro e tutte le manovre di politica monetaria erano vincolate da parametri prestabiliti e da tassi di cambi con mutazioni pressoché nulle. Di contro, l'emissione di moneta nazionale da parte delle varie banche centrali presupponeva l'accumulazione di dollari o di oro nei loro *caveau*. La decisione di investire il dollaro come misura del sistema valutario internazionale è stata una diretta conseguenza dei mutati rapporti politici e del fatto che l'economia americana -complice la seconda guerra mondiale-rappresentava ormai la fetta più grande di tutta l'economia mondiale.

Così nel 1971, -con i primi sintomi della crisi- il presidente USA Nixon dichiarò che la convertibilità del dollaro con l'oro non sarebbe stata più possibile. Inizia l'era dei cambi flessibili, in cui il valore di ogni moneta può oscillare senza restrizioni e vincoli nei confronti di tutte le altre. La ragione della decisione del governo americano è stata determinata da differenti emergenze. Dapprima, gli USA avevano stampato dollari in quantità maggiori rispetto alle

riserve in oro accumulate, rompendo, di fatto, le stesse regole che essi avevano precedentemente voluto. A ragione di questo, se gli Stati che accumulavano dollari nelle loro banche centrali avessero preteso la convertibilità con l'oro, la situazione della Federal Reserve sarebbe stata compromettente, poiché non avrebbe avuto l'opportunità di convertire tutti i dollari emessi. Scrive Marazzi:

"Erano bastati pochi anni per capire che l'aggancio del dollaro al <<relitto barbarico>>, come Keynes aveva soprannominato il metallo prezioso, era del tutto formale. A partire dalla fine degli anni '50, la creazione di dollari da parte degli USA non smetterà di eccedere la quantità di oro detenuta a Fort Knox. Nazionale o internazionale che fosse, il denaro si era di fatto smaterializzato col progredire della mercificazione degli spazi di vita. Il tallone oro ottocentesco era stato ormai sostituito dal <<tallone salario>>,dal prezzo in merci della forza lavoro".83

La seconda ragione è da cercare negli effetti della crisi di *governamentalità* che dal 1968 con alti e bassi imperversava nei maggiori paesi a capitalismo avanzato. È ovvio che una moneta meno legata a un cambio fisso con l'oro e sottoposta a minori vincoli internazionali avrebbe permesso di controllare, attraverso la macroeconomia monetaria, la crescita dei salari reali e la perdita di profitto. In seguito la decisione di staccare la creazione di moneta dall'andamento reale dell'economia è stata la precondizione fondamentale per il processo di creazione illimitata del denaro dal denaro. In altre parole ciò che è successo nel 1971 è il venir meno della relazione tra la moneta come misura del valore delle merci e una merce specifica, ovvero l'oro. La moneta si smaterializza e le sue logiche sono completamenti dipendenti ora, dalle dinamiche politiche globali. È diffusa la tesi secondo cui la denuncia degli accordi di Bretton Woods equivale, in realtà, al rifiuto degli USA di onorare il loro debito con il mondo intero.

Nonostante la non convertibilità del dollaro, la moneta degli Stati Uniti, continua a svolgere la funzione di mediatore degli scambi internazionali, con la differenza che dopo il 1971 il sistema di pagamenti è totalmente fondato su un biglietto inconvertibile e conseguentemente a corso forzoso. Le materie prime, il petrolio e tutte le altre merci che quotidianamente vengono scambiate su tutto il tessuto globale presuppongono l'esistenza del dollaro come mediatore di tali scambi. Per questo motivo, l'andamento del valore del dollaro nei confronti

⁸³ Marazzi C., *Op. Cit.*, p.47, A;

delle altre valute non è più dipendente dal valore del capitale reale, dalla capacità di produrre ricchezza negli Usa, ma dall'andamento del prezzo delle merci che il dollaro media a livello globale.

Il semplice fatto che il dollaro è la moneta degli scambi internazionali garantisce agli Stati Uniti la possibilità di influenzare l'intera economia mondiale attraverso il controllo sulla massa monetaria (quella emessa per via pubblica), ma soprattutto garantisce la possibilità di accaparrarsi una gigantesca rendita e, contemporaneamente, di contrarre un debito sempre crescente con l'estero senza pagarne gli effetti che qualsiasi altro paese subirebbe pesantemente. Per capire la portata di tale meccanismo è necessario fare un esempio: l'Italia è un paese importatore di petrolio che acquista dai paesi produttori, ma per acquistarlo è necessario che l'Italia si procuri dei dollari che può ottenere vendendo negli USA delle merci oppure contraendo un debito. Una parte dei dollari che il paese esportatore di petrolio riceve dall'Italia vengono investiti nelle economie di questi paesi, spesso emergenti, ma un'altra grande parte viene impiegata all'estero. Il paese che più di tutti viene scelto per investire i proventi della vendita di materie prime sono gli USA, per la semplice ragione che si tratta di dollari. Spesso, questi investimenti sono diretti a supportare l'ingrandimento del debito pubblico americano. Da un lato la semplice emissione di dollari garantisce agli USA la possibilità di accaparrarsi merci e capitali dal resto del mondo, dall'altra parte, la quadratura del cerchio sta nel far rientrare questi dollari sottoforma di debito con l'estero.

In un sistema in cui la moneta e il processo della sua creazione è fortemente vincolato e impone l'accumulazione di riserve in oro, anche la produzione di capitale fittizio risulta limitata, e le crisi dovute a un eccesso di quest'ultimo possono essere affrontate mediante la sua svalutazione. In una tale organizzazione, anche il meccanismo delle importazioni-esportazione non può avere delle discrasie rivelanti, poiché l'importazione presuppone la proprietà di riserve in oro, salvo credito degli stessi venditori. Di contro, in un sistema fondato su carta-moneta inconvertibile e senza stringenti vincoli di circolazione e creazione di moneta, la produzione di capitale fittizio raggiunge livelli prima impensabili, in cui la mera svalutazione può avere anche caratteri catastrofici sull'intera economia.

Come abbiamo visto, l'inconvertibilità del dollaro non ha generato un suo ridimensionamento internazionale, al contrario, proprio il suo essere cartamoneta non ancorata a una contropartita materiale ha dato al dollaro la possibilità di vivere un secondo momento di dominio molto più influente e significativo del primo. La finanziarizzazione dell'economia, l'indebitamento crescente di famiglie e amministrazioni pubbliche hanno accentuato il ruolo centrale della moneta americana nell'ambito delle operazioni finanziarie internazionali.

In realtà la data del 1971 è meramente simbolica, poiché il reale processo che porta al cambiamento del paradigma di governo monetario è un processo complicato che si articola lungo un ventennio che va dalla seconda metà degli anni Sessanta fino agli anni Ottanta. L'avvenimento che è generalmente usato come l'apripista in questa storia è rappresentato dalla caduta del saggio di profitto che interessò tutti i paesi a capitalismo avanzato e in particolar modo gli USA. Alle prime manifestazioni della tendenza calante, la Fed reagì abbassando i tassi d'interessi sul denaro, in modo da continuare a sostenere la l'indebitamento domanda aggregata favorendo pubblico Contemporaneamente all'aumento della massa monetaria in circolazione, le imprese nel tentativo di recuperare margini di profitto aumentarono il prezzo delle merci e conseguentemente ridussero gli investimenti nella produzione, preferendo mantenere i loro capitali in forma liquida piuttosto che investirli e correre i rischi di non ricevere un'adeguata remunerazione. L'interconnessione di questi tre processi provocherà una situazione macroeconomica inedita, tanto da dover ricorrere a un neologismo per interpretarla: stagflazione. Per di più, l'aumento della massa monetaria in circolazione senza che a quest'aumento corrispondesse la crescita dell'economia e delle riserve in oro, provocò una sopravvalutazione del dollaro senza precedenti nella storia. Nello stesso lasso di tempo, le corporation americane preferirono far rimanere in forma "mobile" i loro flussi in entrata dalle attività estere depositandoli nelle banche europee e dando il via così alla creazione di un mercato valutario parallelo (off-shore), che passo alla storia come il mercato degli euro-dollari⁸⁴.

⁸⁴ Il mercato degli *Euro-dollari* –come rivela Marazzi- nasce nel 1958, con la decisione dell'URSS di far rimanere in Europa i dollari ricavati dalla vendita del proprio petrolio.

La sopravvalutazione del dollaro permise agli USA di scaricare sull'esterno il peso della loro inflazione interna. Infatti, i paesi importatori di materie prime per poterle acquistare erano costretti a procurarsi dollari pagandoli a un prezzo più alto del loro reale valore. In seguito, dopo la liquidazione del regime di cambi rigidi, il dollaro andò in contro a un processo di graduale ma accentuata svalutazione, che certamente permise di dare respiro all'apparato produttivo grazie alla crescita dell'inflazione, determinata dall'aumento dei prezzi delle merci e dalla svalutazione dei salari. A svalutarsi erano anche e soprattutto i capitali finanziari che da qualche anno erano entrati in quella fase di crescita esponenziale che dura fino ai giorni nostri. Fu così che l'allora presidente della Fed Volker inaugurò una nuova stagione di politica monetaria caratterizzata dalla fine dei bassi tassi d'interesse e dalla liquidazione di qualsiasi forma di credito agevolato alle famiglie, alle imprese e alle amministrazioni pubbliche.

Il Saturday Night Disaster (il modo con cui gli americani chiamano l'annuncio della nuova politica monetaria) di Volker è la prima di una lunga serie di operazioni che nel loro complesso porteranno a quella che gli economisti chiamano "svolta monetarista", che si può certamente considerare un pilastro caratterizzante della dottrina neoliberista, come fra l'altro abbiamo già visto alla fine del primo capitolo. Principale teorico di tale svolta è il già citato Milton Friedman, docente di economia all'università di Chicago, che da anni si batte contro la dottrina economica Keynesiana. Fondamento epistemologico della nuova politica monetaria è la credenza che il valore prodotto non si ha nel processo produttivo, che dal loro punto di vista rappresenta solo la coniugazione dei fattori produttivi, bensì, nella fase della circolazione. Un'argomentazione più volte denudata da Marx, poiché appartenente originariamente agli economisti prericardiani. Detto in altri termini, i monetaristi confondono i presupposti della realizzazione del valore con il valore stesso, o meglio, confondono la possibilità della realizzazione di ricchezza con la ricchezza in sé. È con l'elezione della Thatcher in Inghilterra e successivamente con quella di Reagan negli USA, che la teoria economica monetarista diventa il principale riferimento nella programmazione economica e monetaria. Si da il via a una serie di riforme (come l'ERA), che avranno come punto di approdo lo smantellamento totale delle politiche di sostegno alla domanda aggregata. Si assiste alla deregolamentazione di settori strategici per le economie dei due paesi, alla defiscalizzazione dei redditi più alti e -come punta di diamante- alla lotta stingente all'inflazione con l'aumento del saggio d'interesse che raggiunge nei primissimi anni Ottanta tassi a doppia cifra. La coniugazione delle nuove politiche porterà, come già sostenuto, alla fine delle politiche keynesiane e al sostegno del capitale finanziario, che entra così nella fase di continua espansione. Il controllo degli strumenti monetari e dei saggi d'interesse culminerà direttamente nella scelta di far dipendere i tassi di cambio tra le valute dalle oscillazioni di mercato anziché che dalle politiche delle banche centrali. Ora, se consideriamo che il debito pubblico americano era in continua espansione (come tra l'altro lo è anche oggi), una politica monetaria con tassi d'interesse così alti avrebbe ridotto in miseria qualsiasi altro paese del mondo, cosa che non è successa negli USA per le medesime ragioni richiamate prima, ossia per il ruolo del dollaro come moneta degli scambi internazionali. La tranquillità mostrata da Reagan (che a una domanda sui rischi del debito USA, rispose con ironia: il nostro debito pubblico è abbastanza grande da poter badare a se stesso) sulla crescita del debito americano era assicurata da questo sistema.

Si può far risalire la crisi del debito estero dei paesi del cosiddetto Terzo Mondo alle modalità di gestione della politica monetaria descritta finora. Infatti, il debito del Terzo Mondo che era andato accumulandosi nella ricerca di programmi si sviluppo, era indicizzato in dollari, perlopiù inflazionati. Ma quando la Fed aumentò il tasso d'interesse provocando una rivalutazione del dollaro, automaticamente anche il loro debito si rivalutò, con conseguenze drammatiche sulle loro economie. In molti casi il costo del servizio sul debito (interessi) era più grande del loro prodotto interno lordo.

A beneficiare dalla sopravvalutazione del dollaro sono statesoprattutto le multinazionali che si videro rivalutare le loro riserve accumulate grazie all'inflazione del periodo precedente. Queste masse monetarie sono state utilizzate per finanziare i nuovi processi di delocalizzazione della produzione. Scrive Giorgio Paolucci:

"Con il dollaro sopravvalutato anche la massa di dollari accumulati mediante quella sorta di processo di accumulazione nominale incentrato sull'inflazione risultò rivalutata e così esse poterono finanziare il processo di delocalizzazione delle produzione ad alto contenuto di capitale variabile nelle aree con presenza di manodopera a bassissimo costo e nel contempo rilanciare gli investimenti nei

nuovi settori ad alta tecnologia come quello informatico e delle telecomunicazioni".85

Abbiamo visto che i monetaristi sostengono che la valorizzazione non avviene nella fase della produzione ma in quella della circolazione della merce, compreso il denaro, ma sappiamo almeno dal secondo capitolo che il denaro non produce valore, semmai lo media, lo quantifica, o lo trasferisce da luoghi e soggetti diversi. Ed è per quest'ultima ragione che i monetaristi hanno spinto per smorzare qualsiasi limite alla circolazione del denaro sottoforma di flussi finanziari, dapprima con la liberalizzazione del sistema dei cambi e in seguito, con quella del tasso d'interesse. La logica s'intuisce facilmente e non sta nella maggiore produzione di plusvalore bensì nella sua appropriazione con nuove e diverse modalità.

La logica che spinge verso la completa supremazia dei mercati finanziari è corredata da altri fattori, che nel loro insieme porteranno al fenomeno della globalizzazione finanziaria, caratterizzata sia dall'eliminazione delle restrizioni alla produzione del capitale fittizio (liberalizzazione delle commissioni borsistiche, cancellazione del "glass steall act" roseveltiano), sia dalla possibilità della libera circolazione di capitale su scala internazionale (deregolamentazione, trattati, apertura ai capitali esteri etc). L'unità di questi fattori culminerà nel primato del finanziamento sui mercati borsistici da parte delle imprese e delle amministrazioni, e alla possibilità di drenare risparmio da ogni parte del globo per stoccarlo nei mercati finanziari. Il risultato specifico di questa razionalità produce nel suo insieme quel particolare fenomeno definito finanziarizzazione, che accompagnerà il definitivo smantellamento dell'ordine fordista e la creazione del modo di accumulazione postfordista. Scrive André Orléan:

"Alla base di questa trasformazione di lungo periodo, si trova il primato ormai accordato al finanziamento sui mercati. [..] La liquidità di mercato,in quanto permette al capitale di essere investito velocemente là dove appaiono delle opportunità di profitto, è percepita come eminentemente positiva, e deve essere assolutamente perseguita. Porre ostacoli alla libertà dei movimenti di capitale è considerato come una fonte di rigidità che diminuisce la prosperità generale. Per questa ragione, l'approccio teorico che stiamo descrivendo spinge verso la soppressione di tutte le barriere erette in seguito alla grande crisi degli

97

⁸⁵ Paolucci G., *Il dominio della finanza*, in: *La crisi del capitalismo*, Istituto Onorato Damen (a cura di), Catanzaro, 2009, p. 142;

anni Trenta, soppressione che dovrebbe condurre all'avvento di un mercato del capitale unificato su scala mondiale per tutti i prodotti finanziari, tutte le durate e tutti gli attori. Questo è lo scopo ultimo perseguito con costanza da trent'anni da tutte le classi dirigenti, di sinistra come di destra: la creazione di una liquidità finanziaria su scala mondiale".86

3.3: La cartolarizzazione, ossia la liquidità immediata

La logica che anima gli investitori finanziari è rappresentata dal dominio e dal potere che la proprietà di denaro media a livello sociale. L'obiettivo di chi investe nella finanza è dato dalla possibilità di aumentare *esponenzialmente* la liquidità iniziale. Come rivela Orléan, a sua volta suggerito da Keynes, la *ratio* che muove il funzionamento della finanza sta nella capacità di quest'ultima di garantire l'eterno rifugio nella liquidità nel possesso "immediato" di denaro, che tramite lo sviluppo e l'accettazione universale delle convenzioni sociali è stato eretto a misura esclusiva della ricchezza. Ma che cosa accade se la possibilità di trasformarsi in denaro (quindi in potere) è data più o meno istantaneamente a qualsiasi titolo che circola nel mercato finanziario? Avviene che i titoli finanziari circolanti globalmente assumono sia le stesse funzioni, sia lo stesso potere mediato dal denaro. Detto in altri termini, si da il via a quel processo di produzione di capitale fittizio attraverso l'utilizzo come base di creazione di un semplice titolo giuridico, un pezzo di carta.

"Così come a moneta, anche i titoli quotati in Borsa permettono di mediare particolari rapporti di scambio in virtù del fatto che sono unanimemente accettati. Ma le mediazioni a cui può dar luogo un titolo sono diverse: esso, infatti, non rappresenta solo un valore fondamentale in quanto quota di capitale fisico, ma anche un valore speculativo dal momento che si tratta di un'attività sempre negoziabile sottoposta al giudizio collettivo del mercato finanziario. In altri termini, le Borse sono luoghi in cui viene a costituirsi una nuova regola di valutazione fondata sul giudizio collettivo degli operatori finanziari".87

Così ai titoli socialmente accettati dalla comunità finanziaria è attribuita la qualità della "liquidità" e diventano pertanto, immediatamente trasformabili e\o utilizzabili come denaro, e quindi rappresentati e "creatori" (o distruttori) della ricchezza.

⁸⁶ Orléan A., *Dall'euforia al panico*, Ombre Corte, Verona, 2010, p. 58;

⁸⁷ Fumagalli A.- Lucarelli S., *Introduzione* a: Orléan A., *Op. Cit.*, p. 12;

In questa parte ci vogliamo occupare di alcuni strumenti finanziari come i derivati e di modalità operative dei meccanismi finanziari come la cartolarizzazione. Riteniamo che queste due cose siano utili per cogliere le caratteristiche del mercato finanziario e per dare un senso della sua misura e del suo sviluppo.

La strategia che porta alla possibilità di cartolarizzare anche i titoli di credito fa parte della necessità di rendere liquida qualsiasi forma di attività finanziaria. Intorno alla fine del XX secolo, l'egemonia del finanziamento attraverso il mercato ha raggiunto il suo apice, ma per completare il mosaico della liquidità assoluta manca un grande tassello che è rappresentato dai crediti concessi. Fino a quel momento, i crediti erogati rimanevano nei bilanci delle banche, totalmente illiquidi e costituivano la voce della passività degli istituti emittenti. Questo rappresentava in qualche modo, una alterazione del principio di allocazione delle attività finanziarie nei mercati. La cartolarizzazione è la pratica che mette fine a questa distorsione:

"Il senso della cartolarizzazione sta nell'assoggettare i crediti bancari alla legge comune, ossia trasformarli in attivi negoziabili, dotati di una certa liquidità, per applicare loro il principio di fair value".88

Tecnicamente la cartolarizzazione funziona pressappoco così: l'istituto emittente del credito raggruppa un numero elevato di crediti in un pool, cedendolo a un SPV (special purpose vehicle), che a sua volta ricambia con l'emissione di ABS (asset backed security - titoli collaterali a una semplice obbligazione). A questo punto, i soldi che i creditori pagano sottoforma d'interessi e capitale restituito sono diretti agli SPV che li reindirizzano verso i proprietari di ABS. In questa forma i crediti possono essere acquistati dagli hedge funds, dai fondi pensione, dalle compagnie di assicurazione e dai fondi comuni. Tale operazione è accompagnata il più delle volte da un altro meccanismo definito strutturazione (tranching), che permette di suddividere per priorità i flussi degli SPV, in modo da concentrare quelli maggiormente esposti a rischio d'insolvenza nella parte inferiore (equity). Le altre parti vengono dette mezzanine (parte centrale) e senior o supersenior. Il rischio associato a queste tre parti varia da molto alto in caso di equity, a basso rischio in caso di senior o supersenior, mentre il rendimento che assicurano è

⁸⁸ Orléan A., *Op. Cit.*, p.59;

proporzionale al rischio associato a ciascuna parte. Qui si può immediatamente cogliere il primo effetto della cartolarizzazione e riguarda l'esternalizzazione del rischio d'insolvenza legato al credito concesso dalle banche agli acquirenti di queste nuove strutturazioni. Agli ABS e agli MBS (Mortgage backed security) vanno affiancati i Cdo (colletarised debt obligations), che vengono costruiti con lo stesso principio dei precedenti, ma che al contrario dei primi non hanno come base crediti originali, ma specifiche parti di ABS già emessi. Detto in altri termini diventano "doppioni" degli ABS, una sorta di cartolarizzazione e strutturazione "al quadrato".

Un altro strumento che ha permesso di realizzare congiuntamente la socializzazione del rischio e la realizzazione della liquidità assoluta sono i *CDS* (credit default swap), inventati solo nel 1997, ma che hanno notevolmente superato tutti gli altri in termini di ammontare nominale. Funzionano esattamente come una qualsiasi assicurazione: chi acquista un *CDS* emesso su un titolo, vuole proteggersi dal rischio di *default* del titolo stesso, e paga all'emittente del CDS un premio periodico, in cambio si assicura sul rischio.

Tutti questi strumenti, sviluppatesi verso la fine del vecchio millennio, hanno permesso quindi di trasformare qualsiasi titolo finanziario emesso in forma immediatamente liquida, permettendo agli istituti bancari per lo più di liberarsi delle sue passività e di farle tornare sotto forma di attivi che ne generano altri. Allo stesso modo, altri istituiti specializzati in gestione dei pacchetti finanziari, in polizze assicurative ecc, hanno sfruttato questi strumenti per realizzare utili altissimi che altre operazioni di tipo classico difficilmente avrebbero garantito. Il risultato specifico è dato dalla possibilità di accelerare il processo di creazione di *fictitious capital* e portarlo alla sua massima estremizzazione. La possibilità di vendere a terzi un credito emesso, rappresenta per la banca un modo per aumentare esponenzialmente la propria liquidità, e quindi la capacità di espandere le proprie operazioni.

3.4: I derivati: il prezzo dell'incertezza.

Il primo effetto dell'aumento dei tassi d'interesse voluto dalla Fed è rappresentato dalla svalutazione dei capitali finanziari che transitavano da Wall Street. Fu l'evento che dette inizio allo sviluppo di strumenti finanziari fino ad allora ignorati dagli investitori internazionali: i derivati. Questi prodotti vengono creati sulla base di altri prodotti finanziari preesistenti, per l'appunto derivano da questi. Non hanno un valore in sé, ma un valore che dipende dal titolo soggiacente (azioni, obbligazioni, crediti, debiti, materie prime, mutui ecc.) e sono scambiati al pari di qualsiasi altra merce. La razionalità dei derivati sta nell'assicurarsi contro le fluttuazioni dei prezzi del prodotto che ne è alla base, per tale ragione, svolgono il ruolo primario del dare un prezzo all'incertezza.

"Il prodotto dello scambio dei derivati è infatti l'incertezza stessa. È l'idea di fare dell'incertezza una merce di scambio in quanto tale che rende i derivati qualcosa al tempo stesso semplice e complessa. [..] I prezzi di vendita possono essere alti o bassi, possono permettere di realizzare profitti o perdite. È in questo campo di oscillazione o di volatilità dei prezzi che i derivati trovano la loro ragione d'essere".89

I derivati non sono uno strumento che amplia l'instabilità cronica dei mercati finanziari, bensì il suo sintomo, il metro di misura di questa instabilità. Di per sé i derivati non riducono il rischio di fluttuazioni di prezzi ma anno il compito di distribuirlo tra le parti contraenti. Detto in altri termini hanno la funzione di socializzare il rischio. E ha ragione Marazzi quando sostiene che bisognerebbe tornare all'invenzione della carta-moneta per trovare un'innovazione di pari portata a quella dei derivati nella storia finanziaria. E data la straordinaria proliferazione dell'incertezza nella vita quotidiana - continua Marazzi- si può affermare che i derivati sono diventati i messaggeri del nostro tempo.

La storia è tuttora divisa sull'origine di questi strumenti, ma i molti esperti concordano nell'affermare che la loro comparsa originaria è scaturita nel settore instabile per eccellenza, ovvero l'agricoltura⁹⁰.

⁸⁹ Marazzi C., *Op. Cit.*, p. 55, A;

⁹⁰ Aristotele, ad esempio, narrava che Talete per contraddire chi lo accusava di scarso pragmatismo, utilizzò i suoi calcoli astronomici per prevenire la quantità della raccolta di olive l'anno avenire. Dato che i suoi calcoli lo portarono alla previsione di un ottimo raccolto, comprò il diritto ad affittarsi i frantoi della zona a un prezzo molto più basso del loro valore, dato che la transazione veniva stabilita

A loro volta, la famiglia dei derivati si scinde in due grandi parti costituenti: le "opzioni" e i "contratti a termine" (futures). Il funzionamento delle opzioni sta nella volontà dei soggetti interessati a mettersi d'accordo sullo scambio di un determinato bene a un prezzo prefissato. Le opzioni possono essere sia ad acquistare sia a vendere. Chi emette l'opzione riceve in cambio un premio da parte di chi la acquista, premio che da il diritto a vendere o acquistare il bene alla scadenza di contratto. L'acquirente dell'opzione può rifiutare di portare a termine la transazione, laddove lo giudica conveniente, ma ci rimetterà il prezzo del premio, mentre l'emittente subisce il rischio di non rispetto del contratto, ma è compensato dal premio, per questo le opzioni si basano sull'asimmetria delle parti contraenti. Di contro i futures sono basati sulla simmetria delle parti contraenti, perché entrambi sono obbligati a rispettare il contratto ed entrambi hanno le medesime possibilità di poterci guadagnare o perdere. Il loro funzionamento sta nel mettersi d'accordo sull'acquisto a un determinato prezzo fissato in anticipo di un determinato bene. Alla scadenza del contratto, se il prezzo di mercato del bene subisce un incremento, a guadagnarci sarà l'acquirente e a perderci il venditore, se invece subisce un ribasso, si verificherà la situazione contraria.

"Che si tratti di future o di opzioni, ci si trova di fronte ad una sorta di polizza di assicurazione per cautelarsi contro i movimenti sfavorevoli del prezzo del soggiacente esattamente come ci si cautela contro gli incendi e le inondazioni. La gestione dei rischi riguarda chi sia chi vuole solo premunirsi contro eventuali perdite di guadagno,sia gli investitori o gli speculatori alla ricerca di profitti netti. In quanto tali i derivati rappresentano un potente dispositivo di socializzazione del rischio".91

È vero, i derivati non sono la causa dell'instabilità intrinseca dei mercati finanziari ma una sorta di misura di questa volatilità. Ma è altrettanto vero che il loro utilizzo ha trasceso in modo palese la mera possibilità di assicurarsi contro il rischio, per essere usati con fini propriamente speculativi. Basti pensare all'utilizzo di questi prodotti in settori interamente in mano ad un pugno di multinazionali, come quello del mercato globale dei prodotti agricoli o delle

fuori stagione. Se il raccolto fosse stato abbondante, Talete avrebbe guadagnato sia dall'utilizzo dei frantoi a pieno regime, sia dall'aumento del prezzo per il loro subaffitto. Di contro, se fosse stato misero, avrebbe avuto delle perdite ingenti. La storia volle che il raccolto fu abbondante, con la disperazione dei contadini costretti a pagare un prezzo maggiore per la spremitura delle loro olive.

⁹¹ Marazzi C., *Op. Cit.,* p.59, A;

materie prime. L'elevato livello di concentrazione se non addirittura di monopolio, permette di controllare interamente questi mercati, di stabilirne le quantità dei beni circolanti e di conseguenza, il loro prezzo. È emblematico pensare che chi ha il potere di stabilire il prezzo di un qualcosa si vada anche ad assicurare sulle sue fluttuazioni. Lo si voglia o no, i derivati possono anche non essere la causa dell'instabilità dei mercati finanziari, ma è assolutamente altrettanto vero che nella loro produzione e nel loro utilizzo è iscritto il potere che soggiace alle logiche finanziarie. Un potere che necessariamente si trasforma in dominio sulla vita. Solo il 10% dei derivati scambiati a livello globale fanno registrare al contempo l'effettiva transazione del prodotto soggiacente, mentre il restante 90% ha una validità propriamente speculativa. La speculazione che derivati e altri strumenti finanziari garantiscono ha a che fare direttamente con la società nel suo complesso e quindi con la vita, dato che i settori in cui si propaga sono settori fondamentali per la società stessa (agricoltura, beni comuni, produzione, lavoro, tassi d'interesse, debito pubblico, mutui, crediti, tassi di cambio).

Ci sentiamo di condividere l'analisi di Marazzi quando esenta i derivati dalla determinazione della volatilità dei mercati, del loro essere messaggeri di un tempo in cui non solo la finanza e l'economia sono instabili, ma addirittura è l'esistenza stessa degli individui a essere vacillante, ma è di certo altrettanto innegabile che lo sviluppo di strumenti finanziari (derivati, cartolarizzazione, cds, cdo), diventano testimoni e veicoli della *ratio* del potere iscritto nella finanza. Se fossero solo strumenti per esentarsi dal rischio della volatilità, allora non si capirebbe perché i derivati sono stati ignorati per più di cent'anni dalla loro creazione istituzionale nella *Chicago Board of Trade*, per poi essere riscoperti negli anni Settanta del secolo scorso. L'instabilità è endemica a un'economia capitalistica e non è un prodotto del nostro tempo, certo adesso assume dimensioni rilevanti che vanno di pari passo con i processi di globalizzazione e finanziarizzazione.

Il potere che veicolano questi strumenti finanziari può essere maggiormente demistificato se pensiamo al loro funzionamento come denaro, sia quindi, come mezzo per realizzare transazioni, sia come base per creare capitale fittizio (denaro dal denaro), e sappiamo almeno dal secondo capitolo

che il denaro è in grado di animare una relazione di potere, di dominio di uomini su altri uomini.

Inoltre, questi strumenti, danno la dimensione della dialettica tra breve e lungo periodo che sta alla base della finanza. Al contrario dell'accumulazione industriale, quella finanziaria è direttamente incentrata su dinamiche di brevissimo periodo, ciò comporta che lo scambio finanziario è solo uno scambio meramente simbolico, tra numeri che nella maggior parte delle volte non si trasformano nel loro equivalente reale. Scrive Fumagalli:

"La dinamica dei mercati finanziari è una dinamica sempre più di brevissimo periodo, condizione necessaria perché il vortice degli scambi non possa mai sedimentarsi in valori reali, ma resti sempre sul piano dello scambio simbolico. Tale ambito temporale, tuttavia, è incompatibile con quello dei soggetti che vi partecipano. La ragione è banale: la possibilità di ottenere plusvalenze nel breve periodo non consente, infatti, di garantire sicurezza per l'intero arco della vita".92

Il ripercorrere la storia dei derivati e della cartolarizzazione rappresenta un tassello fondamentale per comprensione delle logiche finanziarie nella globalizzazione, poiché è anche attraverso la comprensione degli strumenti utilizzati che possiamo mettere a nudo l'intero funzionamento del capitalismo contemporaneo. I derivati non sono gli unici strumenti con i quali la finanza ha conquistato la sua ascesa, ne esistono una varietà eccezionale. Proveremo a introdurne altri nel prosieguo di questo lavoro, laddove risulteranno utili e funzionali ad una maggiore penetrazione dell'analisi. Ora però vogliamo occuparci degli effetti della finanziarizzazione sulla struttura produttiva, sulle fabbriche, lavoro e sulla vita per cercare di capire quali implicazioni produce la governance finanziaria nei rapporti produttivi e nel conflitto tra capitale e lavoro.

-

⁹² Fumagalli A., *Crisi dell'economia globale e governance economico-sociale*, in Fumagalli A., Mezzadra S. (a cura di), *Crisi dell'economia globale*, Ombre Corte, Verona, 2009, p.53;

"I borghesi hanno ottime ragioni per attribuire al lavoro una soprannaturale forza creativa, poiché proprio dalla natura condizionata del lavoro risulta che l'uomo, possessore soltanto della propria forza-lavoro, deve essere, in tutte le condizioni sociali e culturali, schiavo di altri uomini che si sono resi proprietari delle materiali condizioni di lavoro."

(Karl Marx, Critica al programma di Gotha)

4. GOVERNAMENTALITÀ E FINANZIARIZZAZIONE

Più volte in questo lavoro abbiamo intercettato la parola governamentalità e più volte abbiamo provato a coglierne il significato senza, tuttavia, soffermarci sullo spazio analitico del concetto. Già alla fine del primo capitolo, seguendo il ragionamento di Giuliana Commisso, abbiamo posto la governance come quella determinata tecnologia di governo che avvalendosi del contributo di dispositivi di potere e di armamentari ideologici e linguistici, permette di produrre spazi e contesti locali adeguati alla perpetuazione del sistema nella fase attuale. A questo livello di analisi, la governamentalità va letta come quell'insieme di istituzioni, saperi, riflessioni, calcoli, procedure e tattiche che nella loro interazione reciproca costituiscono quella specifica "arte del governo" necessaria a produrre, per l'appunto, il governo "del" e "nel" sistema capitalistico. D'altra parte, nel corso dei suoi studi, Foucault ha tracciato anche la genealogia delle pratiche di governo che dal XVI secolo, modificandosi ed evolvendosi, hanno dato vita a quel complesso apparato governamentale necessario al mantenimento dell'ordine sociale storicamente determinato, proprio di ogni fase che il capitalismo ha attraversato.

Quello che in questo capitolo tenteremo di fare è da un lato estendere lo spazio concettuale con cui abbiamo sinora descritto la governamentalità e dall'altro, conseguentemente, provare a cogliere la governamentalità da una duplice dimensione analitica, in modo da poter scorgere sia le determinanti governamentali essenziali su cui si dà capitalismo, sia la forma storica attuale della *governance* globale, che nella nostra ipotesi è iscritta in quel particolare dispositivo governamentale che è la finanziarizzazione della vita individuale,

sociale e produttiva. Da lì il nostro obiettivo sarà di individuare gli effetti reali che la finanziarizzazione produce nella determinazione delle condizioni concrete di vita delle persone *embedded* in questo mondo finanziarizzato con le sue contraddizioni.

L'assunto metodologico che guiderà l'analisi è che il rapporto tra capitale e lavoro salariato, e le sue determinanti, vadano continuamente riprodotte, pena l'esistenza stessa del rapporto. Per riproduzione intentiamo il processo che ricrea quelle condizioni sociali, materiali e governamentali su cui si dà capitalismo. La posta in gioco di questo processo è rappresentata dal dominio sul lavoro presente-futuro. Per far si che si ripresentino continuamente queste condizioni, il capitale ha bisogno di spazi e corpi sociali ordinati, e che il rapporto di lavoro salariato sia posto come la condizione di esistenza normale dei produttori espropriati. Detto in altri termini, l'espropriazione del prodotto si dà sia come condizione di esistenza e di riproduzione dei capitalisti e dei proletari in quanto classi, sia come determinante della coercizione al lavoro salariato per i proletari. In questa determinante è iscritta una specifica matrice vedremo governamentale che, come analiticamente poco, contemporaneamente, una forma peculiare di sovranità, un'anatomo-politica dei corpi e una biopolitica della popolazione.

La seconda dimensione ha a che fare con le diverse forme storiche che i dispositivi e le tecniche della governamentalità hanno assunto nelle diverse fasi capitalistiche. Si tratta, cioè, di cogliere la specificità dell'ordine sociale adeguato alle modalità organizzative e operative della valorizzazione del capitale in quel preciso contesto storico di emergenza della soggettività e della conflittualità.

Nello sviluppo di tale ipotesi di lettura della governamentalità proveremo a cogliere le linee di connessioni e le differenze che si danno tra le due dimensioni analitiche. Anticipiamo fin da subito che questo modo di leggere la governamentalità rappresenta un esercizio concettuale piuttosto singolare, che ci permette però sia di individuare la continuità storica del processo di produzione capitalistico, ciclo dopo ciclo, sia le forme di evoluzione e di ricomposizione della governamentalità.

4.1 La duplice determinazione della governamentalità: la riproduzione del rapporto di lavoro salariato come posta in gioco della governamentalità

Laura Fiocco nel suo "Innovazione tecnologica e innovazione sociale", parlando dei rapporti di produzione capitalistici, offre una chiara rilettura- in senso marxiano- del nesso tra capitale e lavoro salariato. Il modo di produzione capitalistico è tale perché si fonda sull'appropriazione privata del prodotto del lavoro altrui. Il prodotto che fuoriesce dal processo di valorizzazione diventa merce, e la merce è trasformata in denaro, ma solo perché in precedenza imprenditori e imprese se lo sono appropriato. La sua trasformazione in merce, ossia la separazione del prodotto dai produttori, implica anche la dissociazione del consumo dalla produzione. Questa prassi reale ripone i capitalisti come potenziali datori di lavoro e i proletari - individui formalmente liberi, ma privi dei mezzi materiali per determinare la propria vita – come potenziali lavoratori salariati.

L'economia politica si rappresenta il processo di appropriazione del prodotto come effetto naturale e immediato dello scambio salario-lavoro. E' Marx a demistificare la sostanza di questo rapporto. La fictio luris dello scambio consiste nel fatto che i capitalisti (in quanto classe) pagano nel presente, sotto forma di salario, i lavoratori con una porzione del capitale (capitale variabile nell'accezione marxiana) ricavato dalla vendita del prodotto del lavoro passato di cui si sono appropriati. In altri termini, come afferma Marx, "il capitalista torna continuamente a permutare una quantità di lavoro morto con una crescente quantità di lavoro vivo".

Tralasciando le implicazioni ideologiche della forma-scambio, ciò che qui risulta fondamentale è dato dal fatto che la trasformazione del prodotto in merce, e successivamente, la trasformazione della merce in denaro, dà al capitalista "individuale e collettivo" il potere di dominio sul lavoro futuro e dato che – in condizioni "normali" - il lavoro è l'unico mezzo "normale" (Foucault) per accedere ai mezzi di sussistenza, il rapporto si esprime in una forma di dominio di uomini (i capitalisti) su altri uomini (i proletari). È al livello analitico della riproduzione allargata, in cui si suppone che il capitalista ritorni a investire parte del plusvalore nell'acquisto di mezzi di produzione e di forza lavoro, che il rapporto diventa visibile. Per di più questo ragionamento ci permette di cogliere

quale spazio concettuale, che è immediatamente spazio di resistenza, si apre tra il lavoro in atto (lavoro vivo) e la forza lavoro. Quest'ultima per Marx è "l'insieme delle attitudini fisiche e intellettuali che esistono nella corporeità, ossia nella personalità vivente d'un uomo, e che egli mette in movimento ogni volta che produce valori d'uso di qualsiasi genere."93. E il lavoro vivo è la prassi in cui queste capacità vengono messe in opera.

La tesi che stiamo sostenendo è che nel capitalismo il lavoro vivo (che si dà nella produzione) deve assumere – data l'espropriazione - la forma del lavoro salariato, e il rapporto di lavoro salariato presuppone ed esige governamentalità. Quello spazio concettuale, quel tempo reale che scarta il passaggio da "portatore di forza lavoro in potenza" a "lavoratore salariato in atto" è spazio di esistenza (in un mondo trasformato dall'azione dell'uomo), un'esistenza costitutivamente incerta, problematica e precaria, i cui effetti soggettivi possono diventare incompatibili con il processo di valorizzazione, e che per tanto il potere recepisce come resistenza. È nello scontro tra l'esercizio del potere e queste prassi di esistenza/resistenza che si dà la modalità adeguata alle esigenze storiche di volta in volta costituite della governamentalità.

Il fondamento nascosto del modo di produzione capitalistico va cercato, quindi, nel ciclo del capitale, e in particolare nel suo punto di arrivo che è anche punto di partenza di un nuovo ciclo. È in questo senso che, secondo la nostra ipotesi, il ciclo di valorizzazione è posto in continuità con quelli precedenti e diventa il presupposto di quello successivo. Vediamo meglio questo passaggio. Nel secondo capitolo abbiamo riportato la formula del ciclo del capitale descritta da Marx: D..M....P....M'..D' dove la maggiorazione del D' rappresenta il plusvalore prodotto dal lavoro vivo ma appropriato dal capitalista, ma è anche capitale (plusvalore accumulato) che mette in moto il nuovo ciclo di valorizzazione, e questo indipendentemente dalla sorte dei singoli capitalisti o delle singole merci.

È da questo punto di osservazione che per Marx è stato possibile dislocare la teoria del valore in quella del plusvalore (cioè passare dall'analitica del capitale alla critica dell'economia politica), riuscendo così a cogliere le relazioni tra i soggetti della produzione capitalistica come dei veri e propri rapporti

⁹³ Marx K., *Op. Cit., p.124*, A;

antagonistici: di sfruttamento (produzione del valore/plusvalore) e di dominio di classe (trasformazione del plusvalore in capitale/riproduzione del rapporto di lavoro salariato). A questo livello di analisi lo scambio tra capitalisti e operai è una finzione giuridica in cui i capitalisti pagano i lavoratori con qualcosa che essi stessi hanno prodotto (mezzi di sussistenza) e, contemporaneamente, il plusvalore trasformato in capitale, in quanto porzione di lavoro non pagato, è anch'esso in realtà il frutto del lavoro dei produttori.

Riprodurre il rapporto di lavoro salariato vuol dire che l'operatività del sistema passa attraverso la continua riunificazione delle condizioni oggettive e soggettive della produzione, cioè di quelle condizioni che la prassi dell'espropriazione del prodotto del lavoro continua a L'espropriazione è giuridicamente possibile perché è palesemente occultata dalla forma scambio tra capitale e lavoro salariato: l'individuo è separato dai mezzi di produzione e conserva solo la sua capacità lavorativa che cercherà di vendere al capitalista sotto forma di valore d'uso (lavoro vivo) in cambio di un valore di scambio (salario), condizione "normale" di esistenza. Il presupposto e il risultato di questo processo è dato dalla continua proletarizzazione degli individui. Lo spazio/tempo che scandisce il processo di riproduzione del rapporto di lavoro salariato è spazio/ tempo di esistenza degli esseri umani, delle persone concrete con i loro bisogni, le loro passioni, le loro conoscenze e i loro sogni, ma è strutturalmente posto come uno spazio e un tempo d'esistenza precaria in cui il passaggio da forza lavoro in potenza (proletario) a forza lavoro in actu (lavoratore salariato) è tutto tranne che scontato. È uno spazio/tempo indisciplinato, caotico, antagonista. Per tali ragioni va normalizzato, va governamentalizzato.

"In sintesi, la continua espropriazione del prodotto del lavoro è il fondamento nascosto del modo di produzione capitalistico. Essa riproduce sia la separazione dei produttori dai mezzi di produzione e quindi la loro riproletarizzazione, sia il potere della classe dei capitalisti sulla vita altrui: i proletari espropriati non hanno altra possibilità di esistenza "normale" se non passando attraverso il lavoro salariato".94

Non ci soffermeremo qui sugli effetti occultanti del modo di produzione capitalistico che permettono al rapporto di dominio di celarsi dietro la pretesa di essere una legge naturale, piuttosto vogliamo capire quali effetti reali provoca

⁹⁴ Fiocco L, *Op. Cit.* p. 31, A;

sulla vita degli individui. Abbiamo visto che affinché si dia produzione capitalistica è necessario che le condizioni soggettive (produttori) e le condizioni oggettive (mezzi di produzione) siano unificate, e se devono essere unificate vuol dire che sono separate. Ma non è una separazione naturale, è in realtà il presupposto storico, concettuale e concreto del modo di produzione capitalistico continuamente riprodotto. Qui il produttore è formalmente libero, ma non ha il controllo sulle condizioni materiali per determinare la propria esistenza. Ciò implica che per accedere "normalmente" ai mezzi di sussistenza, deve tornare a vendere la sua forza lavoro in cambio di un salario. I mezzi di sussistenza si presentano dinanzi all'individuo nella forma di un potere coercitivo, che lo "spingono" continuamente verso il lavoro salariato, gli si "ergono davanti come capitale". Ma vuol dire anche che le condizioni soggettive (socio-politiche-culturali) dell'unificazione sono il prodotto di una prassi che non può essere concepita come se fosse data una volta per sempre, essa deve essere continuamente riprodotta. Mentre il processo che produce le condizioni materiali di esistenza è il processo di valorizzazione, il processo che pone in gioco le condizioni soggettive della produzione è la governamentalità esercitata sia come dispositivi di disciplinamento sia come "arte di governo" volta a trasformare una massa informe, caotica e precaria in un corpo sociale ordinato.

L'apparente oggettività e ineluttabilità dell'esistenza stessa del mercato del lavoro è uno dei dispositivi cardine di questo gioco. Abbiamo visto che la separazione dai mezzi di produzione riproduce i lavoratori potenziali come proletari, ma il passaggio da proletari a lavoratori salariati non è un dato naturale e non è affatto scontato, poiché l'appropriazione privata del prodotto del lavoro (di tutto il prodotto) attribuisce ai capitalisti il potere d'inclusione/esclusione al lavoro, ovvero dà al capitalista individuale e collettivo la possibilità di scegliere chi farà parte della forza lavoro attiva e chi, invece, dovrà vivere di espedienti. L'incontro tra chi "vende" forza lavoro e chi "l'acquista" avviene nel mercato del lavoro, che si mostra come un luogo apparentemente neutrale e estraneo non solo alla determinazione dei rapporti di classe ma anche alle responsabilità soggettive dei "datori di lavoro". In realtà è il luogo privilegiato dell'esercizio del potere-sapere, poiché l'esito del passaggio dell'individuo dal mercato del lavoro determinerà la sua esistenza. È

il luogo privilegiato in cui converge il potere sulla vita, prima ancora di entrare dentro la produzione.

Ed è qui - su questo percorso che dall'espropriazione del prodotto del lavoro arriva al mercato del lavoro e che poi passerà alla produzione e, quindi, alla riespropriazione⁹⁵ - che possiamo intercettare la funzionalità maggiore di quello che Foucault ha definito biopotere. Non si tratta solo di pratiche di governo che hanno come obiettivo quello di plasmare e reprimere l'individuo, ma come potere che agisce direttamente sulle condizioni di vita biologica delle persone. Queste condizioni di vita rappresentano il bersaglio principale della governamentalità. Si tratta di reprimere, plasmare, costruire, modellare, e modificare corpi indisciplinati, informi e disordinati per trasformarli in una massa di "corpi docili" (Foucault) che diventino i produttori appropriati qualora si trovino nella condizione di proletariato attivo, e di contro, che percepiscano come naturale, oggettivo e immodificabile la loro condizione qualora si trovino ad assumere le vesti di proletariato passivo. Per tali ragioni, qualsiasi pratica esistenziale che cada al di fuori del "compatibile" è recepita come resistenza. L'esodo- forzato o volontario- dalla necessità di lavoro salariato è la più grande minaccia per la continuità del sistema capitalistico. La governamentalità deve agire su questa contraddizione, deve essere in grado di continuare a garantire che il rapporto di lavoro salariato sia dato come eterno, necessario e immodificabile e, contemporaneamente, deve occultarne il dominio che si cela entro esso.

L'intero processo che va dall'espropriazione dei mezzi di produzione sino alla riappropriazione del prodotto del lavoro è l'espressione di un potere di classe che si trasforma in dominio sulla vita biologica ed esistenziale, perché l'esistenza degli individui dipende dalla loro immersione nei processi produttivi. Il passaggio da proletario a lavoratore salariato significa anzitutto riprodurre, contro e nonostante le resistenze, gli individui come potenziali lavoratori salariati. Ed è in questo passaggio, ossia nella riproduzione dei fondamenti materiali e sociali costitutivi del modo di produzione capitalistico,

⁹⁵ Qui il mercato del lavoro è inteso, insieme, sia come dispositivo di inclusione/esclusione sia come istituzione in cui si dà la continua riunificazione giuridico-formale delle condizioni oggettive e soggettive della produzione. Per gli inclusi, ora e qui, si tratta del rinnovo tacito del contratto individuale di lavoro: i lavoratori (forza lavoro attiva), individui formalmente liberi, possono licenziarsi e datori di lavoro licenziare (dentro i vincoli governamentali).

che entra in gioco il potere governamentale, ponendosi nella duplice forma di potere coercitivo dello Stato e potere normalizzante dei dispositivi disciplinari.

"Ciò che unifica queste due modalità di esercizio del potere, nel contesto della coercizione al lavoro salariato, è che entrambe hanno come fondamento le resistenze determinate dall'espropriazione. Si tratta di plasmare, e se necessario reprimere, una moltitudine di individui, formalmente liberi, per veicolarli verso quel punto di arrivo incerto e precario che è il lavoro salariato".96

La governamentalità è l'arma che permette tutto questo, purché la si interpreti in tutta la sua estensione concettuale. Nei termini di Foucault per governamentalità s'intende:

"Primo, l'insieme di istituzioni, procedure, analisi e riflessioni, calcoli e tattiche che permettono di esercitare una forma specifica e complessa di potere che ha nella popolazione il bersaglio principale, nell'economia politica la forma privilegiata di sapere e nei dispositivi di sicurezza lo strumento tecnico essenziale. Secondo, la tendenza, la linea di forza che, in tutto l'Occidente e da lungo tempo, continua ad affermare la preminenza di questo tipo di potere che chiamiamo <<governo>> su tutti gli altri -sovranità, disciplina-, col conseguente sviluppo, da un lato, di una serie di apparati specifici di governo, dall'altro di una serie di saperi. Infine, per governamentalità bisognerebbe intendere il processo, o piuttosto il risultato del processo mediante il quale lo stato di giustizia del medioevo, divenuto stato amministrativo nel corso del XV e XVI secolo, si è trovato gradualmente <<governamentalizzato>>".97"

L'operazione che cerca di fare Foucault -spiega Commisso-, è quella di "distogliere lo sguardo" dal vecchio modo di concepire il potere per approdarne ad uno nuovo dove il potere diventa tecnologia, strategia e insieme di dispositivi (potere-sapere). Scrive Giuliana Commisso:

"Ciascuno dei tre campi di analisi aperti da questa definizione di governamentalità presuppone un «decentramento dello sguardo» (Foucault), rispettivamente, dal potere come istituzione al potere come tecnologia; dal potere come funzione al potere come strategia; e infine dal potere come soggetto al potere come concatenazione di discorsi e di pratiche che servono a codificare i meccanismi di sfruttamento e a produrre una specifica topografia del dominio (dispositivo di potere-sapere)".98

In questo contesto la razionalità dell'esercizio del governo si trova nel biopotere, una forma avanzata di potere che a partire dalla disgregazione del

⁹⁶ Fiocco L., *Op. Cit.*, p. 22, A;

⁹⁷ Foucault M., *Sicurezza Territorio e Popolazione, Corso al Collège de France (1977-1978),* Milano, Feltrinelli, Citato In: Commisso G., *Op. Cit*, p. 31;

⁹⁸ Commisso G., Op. Cit., p. 34;

mondo feudale e della vecchia forma di sovranità, trasmuta la logica del "lasciar vivere o morire" in "potere sulla vita", ovvero in un nuovo modo di concepire il corpo e la vita. Il biopotere è potere che moltiplica la vita, che la gestisce, la potenzia. Questa presunta "attenzione" sulla vita è il campo dove si gioca la partita della governamentalità. Ogni corpo/vita va progressivamente conformato alla necessità della produzione capitalistica. I corpi vanno adattati, resi docili, e contemporaneamente, vanno potenziati, sviluppati poiché è da essi che dipende la valorizzazione.

"L'amministrazione dei corpi e la gestione calcolatrice della vita sono dunque la posta in gioco del biopotere che inizialmente opera con tattiche e procedimenti disparati per poi integrarsi concretamente, nel XVIII secolo, in una grande tecnologia a "due facce" - disciplinare e regolativa – capace di assicurare l'inserimento controllato dei corpi nell'apparato di produzione e l'adattamento dei fenomeni della popolazione ai processi economici".99

Questa modalità di esercizio del potere presuppone lo spostamento del modo di concepire la sovranità. Non più sul rapporto sudditi/sovrano, ma su tre dispositivi d'insieme specifici: popolazione, territorio e sicurezza. Da qui l'economia politica concepisce la popolazione come soggetto-oggetto-obiettivo della sovranità, nel nome del quale si esercita.

La seconda implicazione che possiamo scorgere dalla citazione di Foucault è data da quello che egli definisce "dispositivi di potere-sapere". E' proprio assumendo la popolazione come il campo primario di esercizio della governamentalità che quest'ultima si avvale di "conoscenze, riflessioni, saperi tattici, enunciati specifici, che, in un dato momento storico, servono a consolidare i rapporti di potere" (Commisso). La popolazione è il bersaglio del dispositivo di potere/sapere, l'economia politica il suo principio guida.

E ancora, Foucault nella sua citazione coglie la supremazia del nuovo potere governamentale sul vecchio potere disciplinare con la progressiva nascita d'istituzioni e apparati in grado di garantire l'esercizio del "buon governo". Secondo Commisso, è a questo livello di analisi che possiamo leggere il passaggio storico dalla "governamentalità politica" alla "governamentalità economica", e quindi la nascita di quella modalità specifica della *governance* attuale che è il neoliberismo.

⁹⁹ Commisso G., *Op. Cit.*, p. 34;

Qui il problema dal punto di vista metodico è dato dal fatto che i passaggi tra le diverse modalità di esercizio della governamentalità non possono essere guardati da una semplice prospettiva evoluzionista. Sono le resistenze che tracciano le crisi di governamentalità, e sono sempre esse che determinano la necessità di creare -nello scontro con la soggettività espressa- la nuova forma di governamentalità.

Ed è in questo passaggio che possiamo determinare quello che abbiamo posto analiticamente come "secondo livello di analisi della governamentalità", il fatto cioè che le diverse forme che essa assume non possono essere separate dalle contraddizioni che il capitalismo genera. Per "contraddizioni" non intendiamo solo quelle generalmente attribuite agli indicatori economici, piuttosto vogliamo indicare quelle che si generano direttamente nel rapporto di dominio tra capitale e lavoro salariato, dove la mera pratica di esistenza è percepita come resistenza all'ordine costituito. E' su questa base, ossia sui processi di soggettivazione, che i dispositivi governamentali devono modellare le loro pretese, la loro funzione, il loro esercizio.

"Cosa significa fare la storia della governamentalità? Significa interrogarsi sul modo in cui all'interno e all'esterno del governo si è cercato (e si cerca) di razionalizzare e di concettualizzare la pratica di governare gli uomini, da quando il capitale – come rapporto sociale - ha cominciato a trasformare il tempo di vita. Il tempo di tutta la vita collettiva in tempo produttivo di plusvalore: tempo come misura (equivalente funzionale indifferente alla sostanza, tempo relativo (insieme di funzioni a matrice temporale), tempo come denaro e circolazione (Negri, 1997)".100

L'ultima implicazione che coglie Foucault è data dal ruolo dello Stato o meglio, dall'evoluzione che l'ha portato a trasformarsi da "Stato di giustizia" a "Stato governamentalizzato". Non si può quindi intendere lo Stato come un qualcosa che si autocostruisce e si autoimpone agli individui, ma esso è un insieme di pratiche che nel loro complesso interagire formano questa prassi specifica di esercizio della sovranità. E, d'altra parte, l'esercizio della governamentalità non può darsi definitivamente, deve continuamente essere modificato, implementato, rapportato, fin quando le soggettività che si danno nello scontro determineranno la crisi di un dato "regime governamentale". Da essa, dalla sua crisi, la governamentalità deve riformulare dispositivi, pratiche e

¹⁰⁰ Commisso G., *Op. Cit.*, p.35;

tecniche in grado di limitare le resistenze e di riportarle entro il "compatibile". Detto in altri termini, la posta in gioco della governamentalità è la soggettività.

Per concludere, il processo di produzione capitalistico implica l'espropriazione del prodotto del lavoro dal produttore e la sua trasformazione in merce, dalla cui vendita si realizza il plusvalore prodotto nel processo di valorizzazione. Questo nuovo plusvalore, nell'ipotesi della riproduzione allargata, si ritrasformerà in capitale-denaro che acquisterà nuova forza lavoro e nuovi mezzi di produzione e darà il via a una nuova valorizzazione e così via per il ciclo successivo.

All'interno di questo quadro concettuale, il potere recepisce come resistenza l'esistenza stessa degli individui. Un'esistenza che si dà in un mondo materiale dato ma inscindibile dal processo di accumulazione di capitale. Lo spazio fisico (strade, ponti, case, piazze ecc) è prodotto dallo stesso processo di accumulazione sotto forma di spazio esistenziale che esige ordine, esige normalizzazione. All'interno di questo spazio esistenziale precario, per riprodurre i fondamenti materiali e sociali del modo di produzione capitalistico, deve agire un determinato ordine sociale che ha -come suo obiettivo fondamentale- la riproduzione costante del dominio sul lavoro futuro.

"Un dominio che è realizzato inventando, affinando, mutando i dispositivi di potere-sapere (Foucault) – nella loro duplice determinazione di tecnologie di disciplinamento e di regimi di governamentalità - contro l'emergenza di pratiche esistenziali individuali e collettive incompatibili con l'esigenza della valorizzazione, cioè di pratiche che nella logica del capitale creano "disordine". Per questo il potere nella società capitalistica si dà come potere sulla vita. E ancora, per questo il potere che ri-produce le condizioni soggettive della produzione, e quindi il rapporto di lavoro salariato, si configura come biopotere". 101

Da qui un'altra contraddizione: lo spazio esistenziale interno al processo di accumulazione è anche lo spazio fisico su cui si danno le resistenze/esistenze, le lotte per un'altra qualità della vita. È uno spazio dove emerge soggettività, incompatibilità, incoerenza. È uno spazio "sovversivo" su cui il capitale deve imporre le condizioni governamentali e sociali della propria riproduzione. Su questo spazio esistenziale il capitale deve produrre dominio.

Fiocco L., *Il capitalismo cognitivo nell'epoca della globalizzazione*, Quaderni del dottorato in Scienza, tecnologia e società, Università della Calabria, Rende, p. 22, C;

"Quindi la forma di esistenza del capitale in questo tempo sospeso sull' avenire (Negri) è innanzi tutto quella pratico-inerte dell' ordine delle cose. E dove "ora" è il tempo della vita activa, dei bisogni e delle passioni, delle conoscenze e delle volontà, delle scelte e delle lotte, della conservazione e del mutamento, dei vincoli e delle potenzialità. Un tempo che ponendo in campo la potenza creatrice della prassi produce il luogo come spazio esistenziale vivente, cioè come mondo".102

Le disfunzioni che questo meccanismo genera sono il motore del suo cambiamento interno. La vita è sottoposta quotidianamente all'esercizio di un potere che senza esitazioni definiamo potere biopolitico perché è esso che modifica i comportamenti esistenziali e le prassi di vita degli individui, e se lo guardiamo nella sua globalità, nella sua presa sullo spazio fisico globale, potremmo finanche dire che determina la vita stessa.

La storia dello sviluppo capitalistico è costellata di esempi di come la governamentalità si sia avvalsa di metodi, tattiche, dispositivi e organizzazioni, che hanno avuto il compito di plasmare, reprimere e costruire quella determinata figura d'individuo che torna puntualmente a vendere la propria forza lavoro per vivere. Ma non è un processo immune alle disfunzioni. Quella stessa storia è altresì costellata d'innumerevoli esempi in cui l'irriducibilità e la soggettività espressa dagli individui hanno messo fuori uso i poteri governamentali di volta in volta costruiti, sin dalla loro resistenza all'espulsione dal vecchio mondo, passando per il rifiuto del "lavorare per vivere" e arrivando all'antagonismo dell'operaio fordista. Non possiamo approfondire questa narrazione, ci dobbiamo contentare di considerare che il capitalismo, producendo merci nella forma di valori di scambio, deve ri/produrre anche le condizioni sociali, politiche e culturali necessarie alla propria perpetuazione, pena l'estinzione; e che queste condizioni si danno nella forma di coercizione al lavoro salariato. Ma che al contempo -e qui sta la contraddizione insanabile- il capitalista (individuale e collettivo) conserva il potere di decidere chi lavorerà e chi no. Detto diversamente, la posta in gioco del rapporto antagonistico tra capitale e lavoro salariato è il dominio sulla vita delle persone.

¹⁰² Fiocco L., *Op. Cit.*, pp. 43-44, C;

4.2 La finanziarizzazione della vita come dispositivo governamentale

L'ipotesi che ha guidato l'iter espositivo di tutta la nostra ricerca è che la finanziarizzazione della vita individuale, sociale e produttiva attuale sia il dispositivo specifico della governamentalità nella presente fase storica del capitalismo. Qui si tratta di esplicitare come la finanziarizzazione rappresenti una particolare modalità di esercizio dei poteri governamentali. Nel prosieguo del capitolo cercheremo di introdurre, ogni qual volta tratteremo un argomento, il modo in cui -secondo noi- il processo di finanziarizzazione ha come sua conseguenza quella di esasperare e portare a compimento le modalità di esercizio della governamentalità nel senso che abbiamo indicato prima.

Di fatto, uno degli indicatori primari della finanziarizzazione è dato dal fenomeno che gli esperti hanno definito come "non coincidenza del tasso di profitto con quello di accumulazione". Già da questo possiamo renderci conto di come questo processo produce violenza: da un lato, il lavoro salariato si da ancora come condizione di esistenza "normale" degli individui, dall'altro però, il mancato reinvestimento del plusvalore getta milioni d'individui nella precarietà, nella miseria, nella disoccupazione. Di contro i processi di dispossession le new enclosures riproducono le esperienze "proletarizzazione" e "salarizzazione" su scala globale. L'interconnessione delle modalità riorganizzazione della produzione sperimentate controffensiva neoliberale a partire dagli anni '70, ossia il particolare nesso venutosi a creare tra la delocalizzazione, la deverticalizzazione e la finanziarizzazione, dà al capitale transnazionale le condizioni per sfruttare al meglio la dispersione spaziale della nuova forza lavoro globale. Ciò si traduce, conseguentemente, in un aumento sconsiderato dello sfruttamento e dei processi di estrazione del plusvalore. In aggiunta, la finanziarizzazione del capitale produttivo ha come sua implicazione primaria "la surdeterminazione del saggio di profitto" che le aziende devono garantire agli investitori. "Imporre un determinato tasso di profitto vuol dire imporre un determinato tasso di sfruttamento" e vuol dire anche, riorganizzare i processi produttivi funzionalmente ai dettami della "corporate governance". Il risultato sta nell'attacco violento alle condizioni di lavoro, nella precarizzazione della forza lavoro e nella sua espulsione dai processi produttivi. Di contro, il ricorso frequente della speculazione su interi settori economici e sul debito pubblico

degli Stati, permette al blocco neoliberista di presentarsi dinanzi agli Stati e alle persone ponendo un duplice ricatto: da un lato bisogna creare le condizioni migliori per la valorizzazione del capitale innescando processi di concorrenza globale della forza lavoro, dall'altro, utilizzando la trappola del debito, acuisce i processi di privatizzazione delle risorse comuni e del Welfare State. Infine, l'economia del debito -o come la definisce Lazzarato – "la sussunzione della vita al debito", riproduce il rapporto di dominio tra capitale e lavoro salariato estendendolo dal passato al futuro, trasformandolo così non solo nella condizione necessaria per accedere ai mezzi di sussistenza nell'immediatezza del presente, ma anche come condizione necessaria per pagare i debiti nel futuro.

I processi di finanziarizzazione tendono a sussumere l'intera globalità del campo sociale ai suoi vincoli e alle sue pretese, una particolare conformazione che non ignora neppure i poveri, quelli che per l'appunto, non hanno niente se non la propria capacità lavorativa. C'è un filo comune che lega tutte queste prassi che costituiscono la finanziarizzazione, ed è dato dal fatto che essa diviene la modalità adeguata e perversa della "governance" contemporanea. le le evoluzioni, Nonostante sottigliezze. le riorganizzazioni, governamentalità si dà ancora principalmente come coercizione al lavoro salariato, ormai diventato una necessità globale, ma è un fenomeno lastricato da contraddizioni: da un lato, questa necessità per l'appunto, dall'altro, i processi di espulsione della forza lavoro dalla produzione provocano inevitabilmente disordini sociali, tensioni e disfunzioni. La matrice nascosta della crisi che stiamo attraversando può essere letta alla luce di questa primaria contraddizione.

In definitiva, la finanziarizzazione stringe gli anelli delle catene del rapporto di lavoro salariato, un rapporto che ha come suo presupposto il governo delle relazioni che lo animano. Ma è un rapporto di dominio di uomini su altri uomini in cui è la vita (esistenziale e biologica) a essere messa in palio. La riproduzione del sistema implica dominio sulla vita. Con questo non stiamo a indicare le forme di produzione antropogenetiche a mo dei cognitivisti, piuttosto vogliamo considerare quel determinato potere che si dà nel nesso capitale-lavoro salariato come "biopotere" che si esercita non solo plasmando,

reprimendo, e costruendo la figura del produttore appropriato, ma direttamente sulla determinazione delle condizioni di vita delle persone.

4.3 La finanziarizzazione del capitale produttivo e i suoi effetti di potere

Prima di avventurarci nell'analisi della finanziarizzazione del capitale produttivo dobbiamo fare un passo indietro. Nel primo capitolo abbiamo approfondito il funzionamento del regime sociale fordista e la sua crisi. Da quest'ultima, che per noi rappresenta una crisi di governamentalità, il capitalismo si è riorganizzato, ha costruito contro e nonostante le resistenze e le sue contraddizioni immanenti, un altro ordine sociale, che abbiamo definito post-fordismo. La riorganizzazione post-fordista del capitalismo si è articolata su tre linee strettamente interconnesse: delocalizzazione produttiva, deverticalizzazione piramidale delle aziende e finanziarizzazione. Ed è esattamente di questa interconnessione che vogliamo occuparci, ossia cercheremo di capire se e come, la logica della finanziarizzazione influenza e determina gli altri due processi descritti. Da questo, proveremo a cogliere gli effetti combinati che produce sulle dinamiche del rapporto tra capitale e lavoro, che automaticamente trascendono i confini di fabbrica e abbracciano tutti gli spazi vitali. La finanziarizzazione ha direttamente a che fare con la governance globale e di conseguenza diventa una strategia di dominio sulla vita.

Per tali ragioni, partiremo dalla descrizione dei fondi pensione, che dal nostro punto di osservazione riflettono adeguatamente le implicazioni prodotte dalla *governance* globale ai tempi della finanziarizzazione, oltre a rappresentare uno dei prodotti specifici della crisi del *Welfare State*.

I fondi pensione sono gli strumenti finanziari che hanno il compito di raccogliere capillarmente flussi di salario dei lavoratori con lo scopo di realizzare la propria previdenza complementare, aggiuntiva rispetto a quella erogata dagli enti pensionistici obbligatori. Tramite un fondo pensione il lavoratore investe i risparmi durante la vita lavorativa, per garantirsi prestazioni pensionistiche aggiuntive. I gestori dei fondi, raccolgono i risparmi dei lavoratori e li canalizzano sotto forma d'investimenti nelle diverse operazioni che permettono un rendimento a breve o medio periodo. Trattandosi

di soldi dei lavoratori, sarebbe naturale pensare al loro utilizzo in modo "responsabile", ossia in aziende che s'impegnano a mantenere stabile l'occupazione, che rendono chiare le strategie industriali, che rispettano i vincoli ambientali ecc. Ciò non avviene, perché entrano in gioco specifiche strategie finanziarie volte alla massimizzazione degli utili nel breve periodo, che se da una parte garantiscono ai gestori le proprie commissioni, dall'altra, permettono al lavoratore una rivalutazione delle risorse investite. Un altro dei grandi problemi che avvolge il funzionamento dei fondi pensione è determinato dal disquilibrio ormai cronico del loro bilancio tra entrate e uscite. Fin quando l'occupazione rimaneva stabile o cresceva, i fondi erano in grado di garantire le uscite dei nuovi pensionati attraverso la captazione dei risparmi dei nuovi lavoratori. Quando questo meccanismo si è inceppato, i fondi sono stati "costretti" a sviluppare e utilizzare nuove strategie per permettere la pensione integrativa a chi aveva sottoscritto il fondo. Ed è per tale causa che i fondi pensione sono diventati i protagonisti della vita finanziaria globale, secondi per giro d'affari solo ai fondi comuni d'investimento. Le loro attività spaziano da quelle tradizionalmente meno rischiose come l'acquisto di titoli di debito pubblico o di obbligazioni delle aziende, a quelle molto più rischiose come le operazioni sui prodotti cartolarizzati. L'esplosione di questi strumenti, che dagli anni '70 in poi, hanno conosciuto uno sviluppo formidabile (specie nei paesi Anglosassoni, negli USA e nell'Europa centrosettentrionale), va di pari passo con le strategie di distruzione del Welfare State e con le nuove veicolazioni valoriali emanate dalla retorica neoliberista e dalla governance globale. La crisi del Welfare e le riforme che ne sono scaturite, hanno avuto come bersaglio anche il progressivo indebolimento dei sistemi previdenziali pubblici, con una relativa dequalificazione delle pensioni e del loro potere d'acquisto¹⁰³.

Ed è in questa logica che s'inserisce la produzione governamentale del capitale e le sue strategie di *governance*. Il lavoratore viene trasformato nell'*imprenditore di se stesso*, dalla cui razionalità economica dipende il suo tenore di vita attuale e futuro. Se non vuole ritrovarsi a campare con una pensione da fame deve trovare il modo di gestire meglio il suo salario differito, deve equilibrare il suo tenore di vita nell'età lavorativa per risparmiare risorse e

In Italia, si è passati da un sistema previdenziale di tipo retributivo (la pensione era calcolata in base alle ultime retribuzioni) a un sistema contributivo (basato sui contributi di cui il lavoratore dispone dopo aver raggiunto l'età pensionabile.)

destinarle al tenore di vita dell'età pensionabile. Deve investire su di se, diventando per l'appunto, *l'imprenditore di se stesso*. Una logica che esacerbata dalle retoriche neoliberali diventa *modus operandi*, in grado di coinvolgere gli stessi dominati all'interno delle logiche di dominio del capitale.

Il lavoro salariato ritorna così a essere non solo un dispositivo di coercizione materiale e sociale, da cui dipende la sopravvivenza e la riproduzione attuale del proletariato, ma anche un dispositivo di coercizione e di dominio sul futuro. Si converrà sul fatto che non è un fenomeno nuovo: la necessità di lavoro salariato abbraccia dalla sua apparizione l'intero arco della vita degli individui, ma allo stesso tempo si sarà d'accordo nel dire che questo dominio sul futuro aveva avuto una sorta di attenuazione nel regime di *Welfare State* fordista e che adesso si ri-dispiega in tutta la sua potenza.

Ed è per questo che il dilemma manifestato da Jeremy Rifkin e Randy Barber continua a presentarsi in forma viva:

"Se essi (i lavoratori) continueranno a permettere che il loro capitale continui a venire usato contro di loro, oppure se vorranno affermare il proprio controllo su tali fondi allo scopo di salvare i loro posti di lavoro e le loro comunità". 104

E' vero, i fondi pensione hanno una contraddizione immanente, i lavoratori ne sono i proprietari, ma allo stesso tempo le logiche di funzionamento si rivoltano contro loro stessi. La razionalità di questa contraddizione sta nell'apparato governamentale, discorsivo e valoriale che il capitale mette in opera nella fase attuale. Scrive Marazzi:

"Il socialismo dei fondi pensione, come Peter Druker soprannominò la <<pre><<pre><<pre>proprietà collettiva dei mezzi di produzione>> nel capitalismo avanzato
permetterà da una parte di finanziare il debito pubblico, dall'altra spaccherà
verticalmente qualsiasi possibilità di alleanza politica tra i nuovi poveri e i
lavoratori. È qui che nasce << il pensiero unico>>, è sulle modalità di garanzia
del reddito differito che l'economicismo liberista trova la sua forza sociale".105

-

Rifkin J.-Barber R., *The North Will Rise Again: Pension, Politicis and Power*, Beacon Press, Boston, 1978. p. 13:

¹⁰⁵ Marazzi C., *Op. Cit.*, p.44,B; La locuzione Socialismo dei Fondi Pensioni, fu coniata da Peter Druker nel 1976 in occasione della crisi fiscale di New York, risolta grazie al sostegno dei fondi pensione degli impiegati pubblici Newyorkesi, attraverso l'acquisto di titoli di debito. Più tardi Marazzi va altre il socialismo e passa al Comunismo del Capitale estendendo la logica dei fondi pensione all'intero funzionamento della captazione del risparmio privato dagli istituti finanziari.

I nuovi *proprietari universali*¹⁰⁶ hanno sì una posizione rilevante nella disponibilità della proprietà di mezzi di produzione (i fondi pensione gestiscono circa il 45 percento delle azioni delle *Corporation* Americane), ma a questo non corrisponde una reale gestione dei capitali.

Il risultato specifico di questo processo d'integrazione degli individui alla finanza è dato da quello che numerosi studiosi hanno definito *il divenire rendita del salario*, come misura prima del grado di sussunzione dei lavoratori al capitale finanziario, attraverso la captazione dei micro risparmi personali e familiari e il loro utilizzo nelle strategie d'investimento. Avendo mostrato brevemente lo scopo e le contraddizioni che animano i fondi pensione (su cui fra breve ritorneremo), possiamo procedere ora ad analizzare la cosiddetta finanziarizzazione dell'economia "reale",

Con il processo di finanziarizzazione del capitale produttivo si vuole indicare quel complesso di fenomeni che nel giro di qualche decennio hanno portato le aziende a preferire gli introiti provenienti da qualsivoglia operazione finanziaria rispetto a quelli direttamente produttivi. Con ciò non si vuole sostenere che esiste una dualità tra la finanza e la produzione, piuttosto vogliamo mettere in luce quali siano le dinamiche che legano ormai indissolubilmente entrambe. La prima cesura che bisogna fare è pertanto quella che riguarda i profitti e le rendite. È vero, il confine tra le due forme di guadagno è un confine molto flessibile che spesso viene a mancare, tanto da far parlare alcuni studiosi del fenomeno del divenire rendita del profitto¹⁰⁷. Ma per una maggiore comprensione vogliamo mantenere viva questa separazione. Questo ci serve per capire come le aziende si sono riorganizzate dopo la crisi sociale degli anni '70. Sappiamo che il primo effetto della crisi è stato il calo del saggio di profitto medio, proprio davanti a questa contraddizione la riorganizzazione del capitale è avanzata spostando ingenti masse d'investimenti dalla produzione alla finanza. Ciò ha permesso, attraverso la rendita finanziaria, il recupero dei guadagni perduti precedentemente, ma non dei profitti industriali. In modo

-

¹⁰⁶ Gallino L., Op. Cit., p. 230, A;

¹⁰⁷ In realtà il paradigma del *divenire rendita del profitto* è utilizzato dai sostenitori del *capitalismo cognitivo*, per indicare i processi di estrazione del valore dal *bios*, ovvero al di fuori dei circuiti immediatamente produttivi. L'estrazione del valore – secondo i cognitivisti- si dà all'interno del campo sociale animato da relazioni, da linguaggi, da creatività ecc.; sostengono ,inoltre, che il modello di accumulazione capitalistica è fondato su dispositivi *antropogenetici*, ovvero *di produzione dell'uomo dall'uomo*.

opposto a questa tesi, la pensa Luciano Gallino, che come sostenuto da Giordano Sivini, confonde –come sempre- la rendita e il profitto. Noi pur non commettendo lo stesso errore di Gallino, crediamo che una certa connessione tra la finanziarizzazione delle imprese e un aumento dei profitti delle stesse sia stata, invece, possibile. Scrive Giordano Sivini:

"Al di sotto del processo di espansione della liquidità, che si presenta come D1-D2, c'è dunque un processo reale di accumulazione alimentato dai profitti, che però si svolge con una modalità diversa rispetto all'accumulazione del "capitalismo industriale". La diversità sta nel fatto che l'espansione dei rendimenti sottrae profitti all'accumulazione, con la conseguenza di orientare gli investimenti materiali dove sono maggiori i rendimenti connessi ai profitti, che si realizzano con l'aumento dello sfruttamento della forza lavoro". 108

Con il crollo del regime monetario di Bretton Woods, cambiano anche le condizioni con cui si devono confrontare ora i manager delle aziende per le loro scelte produttive. In particolar modo devono essere in grado di tenere sotto controllo e prevenire le fluttuazioni delle valute a livello internazionale, dei tassi d'interesse e dei prezzi. Al di là di queste capacità, s'intuisce facilmente che la speculazione finanziaria avrebbe permesso di determinare in qualche modo i rischi di flessibilità monetaria, ridisegnando così il legame tra finanza e produzione. In altri termini, poiché a decidere il prezzo di una valuta non sono più le istituzioni più o meno sovrane degli Stati-Nazionali, ma il mercato e quindi gli operatori finanziari, di conseguenza il prezzo di un prodotto o di un servizio viene necessariamente a dipendere da questi ultimi e anche dalla speculazione sulle valute. In questa situazione succede che il valore è prodotto nella produzione, ma a decidere in quale misura e se deve essere realizzato (attraverso la vendita) è il mercato finanziario.

La situazione cambia però- come rileva Sivini-, quando tra gli anni '80 e '90 entrano in scena gli investitori istituzionali tra cui i fondi pensione. Dapprima il loro impegno nel finanziamento delle imprese è limitato al semplice acquisto di azioni e obbligazioni, mantenendo per tanto un ruolo prevalentemente passivo, ma già alla fine degli anni '80 iniziano a pretendere rendimenti maggiori rispetto alla media delle altre operazioni finanziare, minacciando costantemente di determinare una svalutazione del valore delle imprese attraverso la vendita delle azioni. L'atteggiamento fino a quel momento prudente degli investitori

¹⁰⁸ Sivini G., La finanziarizzazione del capitale produttivo, versione provvisoria, ottobre 2011, p. 2, C;

istituzionali è accantonato dalla nuova strategia finanziaria che permette, anche giuridicamente, l'investimento in attività tradizionalmente rischiose e speculative.

A partire da questi cambiamenti repentini si produrrà una vera e propria rivoluzione (degli azionisti) che porterà progressivamente a modificare sia i comportamenti e gli stili, sia le logiche che soggiacciono al funzionamento della finanza. Il paradigma dominante della governance aziendale si tramuta dalla classica massimizzazione dei profitti alla nuova massimizzazione del valore per gli azionisti.

"È questo dispositivo che ha portato le imprese a interiorizzare in modo <<irresponsabile>> il paradigma dello shareholder value, del primato del valore azionario su quello della molteplicità dei <<p>ratori d'interesse>>, quest'ultimo chiamato stakeholder value".¹⁰⁹

La maggiore spinta alla ricerca della massimizzazione del valore viene dal comportamento degli investitori istituzionali che, gestendo una massa liquida di notevoli proporzioni, assumono posizioni dominanti all'interno del circuito economico. Il loro perenne nomadismo, ovvero la loro predisposizione a spostare la liquidità da un investimento a un altro laddove si presentano le condizioni migliori di remunerazione, costringe le aziende che ricorrono alla loro liquidità, alla moltiplicazione degli sforzi per realizzare le loro pretese. Uno degli strumenti utili in tal senso sono le *stock options* in dote ai manager. Sono un tipo preciso di azioni che vengono messe a disposizione dei manager a un prezzo determinato, se il loro valore aumenta il manager può decidere di acquistare al prezzo stabilito per rivenderlo al nuovo valore, lucrando sulla differenza. Le *stock options* rappresentano una quota relativamente importante dei redditi percepiti dai manager, questo dà la cognizione di come i manager hanno ineccepibilmente operato nella direzione della massimizzazione del valore.

Anche il cosiddetto *buyback* contribuisce all'espansione del valore, e consiste nell'acquisto da parte delle aziende delle proprie azioni, prevalentemente caricando i bilanci di debiti, in modo da generare una dinamica di aumento del prezzo, e quindi della loro appetibilità, per poi rivenderle realizzando cospicue plusvalenze. I manager non disdegnano nemmeno il

¹⁰⁹ Marazzi C., *Op. Cit.*, p.48, B;

ricorrere frequentemente alla manomissione contabile e alle truffe per falsificare i bilanci di previsione e le trimestrali di cassa.

Uno dei magnati della finanza globale, descrive in questi termini il compito dei manager d'impresa: "Hanno in primo luogo e innanzi tutto, il compito di espandere il valore azionario, piuttosto che realizzare prodotti e servizi migliori".¹¹⁰

Gli effetti che questi comportamenti hanno sul mondo della produzione e della gestione aziendale sono devastanti e vanno dall'aumento del debito aziendale ai fallimenti, dalle delocalizzazioni alle fusioni, dalle scalate ai licenziamenti e alla riorganizzazione aziendale.

"In management dunque comprime i costi del lavoro, delocalizza, si disfa delle componenti che hanno redditività insufficiente- magari positiva ma sotto la media- esternalizza attività che richiedono forte immobilizzazioni, realizzando una serrata gerarchica produttiva. I piccoli capitali subordinati ai grandi vengono compressi e la composizione si scarica sui salari, in un processo generale di dispossession che impoverisce le condizioni di vita per consentire alle grandi imprese di impadronirsi del valore prodotto e di distribuire rendimenti agli investitori." 111

Il cambiamento paradigmatico nella gestione aziendale del post-fordismo (divest and distribuite) rispetto a quello fordista (retain and reinvest), determina sì un'espansione delle capacità liquide delle aziende, ridefinendo le condizioni fondamentali dell'accumulazione, ma lo fa con uno stimolo impressionante all'aumento dello sfruttamento del lavoro.

L'inserimento dei capitali finanziari con modalità speculative nella produzione ha avuto inizio negli anni '80 del secolo scorso con lo strumento del leveraged buyout, che ha permesso a gruppi finanziari imponenti di impadronirsi delle aziende tramite scalate (ostili), acquisizioni e fusioni. Il leveraged buyout si basa sull'indebitamento crescente delle imprese: i promotori delle acquisizioni anticipano una parte del denaro per acquisire l'impresa sotto tiro, la restante parte la recuperano emettendo azioni e obbligazioni (junk bonds, titoli spazzatura). Questi debiti, compresi gli interessi, vengono scaricati sul bilancio dell'azienda acquistata. I rendimenti su questo

¹¹⁰ Buffet W., *Lettera agli azionisti*, 2008, in, *Il business secondo Warren Buffet*, Milano, Etas, 2010,

ⁱ¹¹¹ Sivini G., *Op. Cit.*, p. 6,C;

genere di operazioni sono realizzati principalmente in due modi: da un lato, l'acquisto o la fusione delle imprese è una mossa strategica per l'aumento del valore azionario dell'impresa stessa e, dall'altro, la ristrutturazione (licenziamenti, esternalizzazioni, svendita del patrimonio, compressione aziendale) assicura ai proprietari ti titoli valori sempre crescenti. In alcuni casi, abbastanza diffusi, dopo l'acquisto l'azienda viene scorporata in piccole parti per rivenderle singolarmente in modo da far crescere il valore delle azioni, come un film di Oliver Stone¹¹² ha la capacità di narrare.

"Il leveraged Buyout ha segnato il passaggio dagli agenti della finanza dalle funzioni di sostegno e sviluppo dell'economia reale- credito consulenze alle imprese, gestioni di fondi, collocazioni di titoli obbligazionari- alla speculazione sui patrimoni delle imprese e sulle loro capacità di accumulazione materiale, sottraendo risorse produttive per alimentare i rendimenti finanziari". 113

Nel caso in cui lo strumento di *leveraged buyout* è usato per promuovere scalate ostili, i manager delle aziende sottotiro possono mettere in campo altre misure finanziarie per difendersi utilizzando azioni di *buyback*, ovvero, indebitando l'azienda per acquistare proprie azioni in modo da farne crescere il valore e scoraggiare eventuali acquirenti, oppure di "*poison pills*", cioè emettendo nuove azioni a chi già ne deteneva, aumentando delle buone uscite dei dipendenti e ricorrendo all'indebitamento crescente.

Tutti questi strumenti in dote alla *governance* aziendale vanno letti come parti di un tutto che ha a che fare con la trasformazione generale del sistema produttivo spinto dalla riorganizzazione post-crisi degli anni '70.

La crisi sociale e l'antagonismo nelle grandi fabbriche, costrinse le aziende a cambiare le strategie economiche tipiche del fordismo. La grande fabbrica fordista, contraddistinta da mega stabilimenti da migliaia di operai ciascuno, smette di essere. Il suo posto sarà preso dai presidi produttivi post-fordisti, caratterizzati dalla concentrazione delle risorse sul *core business*, sugli investimenti tecnologici, sulle delocalizzazioni e sulle esternalizzazioni. I primi effetti di questa strategia sono dati dalla chiusura degli impianti autoctoni, dai licenziamenti di massa e dal capovolgimento dei rapporti di forza tra lavoro e capitale. La finanziarizzazione ha strettamente a che vedere con lo

-

¹¹² Stone O., Wall Street, 20th Century Fox, USA, 1987;

¹¹³ Sivini G., *Op. Cit.*, p.8, C;

scorporamento produttivo, dato che le funzioni di concentrazione sul *core business* e la logica di esternalizzazione sono direttamente connesse alla nuova *governance* aziendale, poiché diventano coerenti con il paradigma della massimizzazione del valore per gli azionisti. La nuova corporative *governance*, trainata dai processi di *"finanziarizzazione, è associata con l'outsourcing, che, a sua volta almeno in parte è associata con l'aumento del potere nei mercati <i>globali."*114

Un processo cui hanno preso parte anche i paesi in via di sviluppo stretti nella morsa dell'industrializzazione e della concorrenza. Così hanno dato vita a una serie di misure volte a comprimere i salari, a smantellare lo Stato sociale, a creare zone di libero mercato completamente deregolamentarizzate, ecc; il tutto per cercare di attirare capitali stranieri alla ricerca delle condizioni più profittevoli alla loro valorizzazione e per ottenere vantaggi competitivi nei confronti di altri paesi.

La finanza ha fatto sentire il suo peso anche nelle innovazioni tecnologiche e nella nascita di quel determinato tipo di economia definita *New Economy*, caratterizzata dall'esplosione delle aziende *internettiane* e delle *biotecnologie*. Il ruolo del *venture capital* in questa storia è di primo livello. Quest'ultimo è caratterizzato da società che raccolgono fondi altrui -mentre essi si espongono in maniera molto limitata- veicolandoli in attività altamente redditizie ma anche, altamente rischiose. I fondi del *venture capital* servono a finanziare le aziende (spesso micro aziende e appena costituite), che promuovono processi d'innovazione tecnologica e informatica. Si sostituiscono per tanto al ruolo classico delle banche nel finanziamento alle attività imprenditoriali.

Le dot-com (una tipologia di aziende internettiane) conobbero così uno sviluppo eccezionale a partire dagli anni '90 del secolo scorso, e riuscirono garantire prima che sopraggiunse la crisi, utili e valori di borsa sempre crescenti agli investitori. Fin quando, nel duemila, quella che era considerata la bolla della New Economy scoppiò. L'indice del Nasdaq (l'indice borsistico in cui vengono valutate le aziende tecnologicamente innovative), fece registrare perdite astronomiche e molte società di venture capital fallirono sotto il peso di debiti e di perdite. Passò poco tempo e la recessione che seguì allo scoppio della bolla fu

¹¹⁴ Sivini G., *Op. Cit.*, p.12, C;

superata, mentre il settore delle nuove tecnologie riprese a ritmo sostenuto, superando nella prima metà degli anni duemila, il valore raggiunto nei mesi precrisi.

Da questi elementi inseriti sopra e dal ragionamento sugli strumenti e strategie di cui si è dotata la *governance* aziendale, proviamo a cogliere gli effetti e le implicazioni che quest'ultima ha determinato sul rapporto tra capitale e lavoro.

L'intera architettura dell'organizzazione gerarchica della produzione su scala globale, insieme alla sua consustanzialità con il capitale finanziario, dà un senso dell'asimmetria delle relazioni di potere che animano il rapporto tra i diversi soggetti della produzione, tra le imprese e sui lavoratori.

Come abbiamo visto nel primo capitolo, queste relazioni di potere non riguardano solo l'ormai classico rapporto tra il Nord Globale e il Sud Globale, ma si estendono in tutta la catena gerarchica della produzione: dall'impresa madre (strettamente connessa al capitale finanziario) giù a cascata per tutta la rete dei leader, fornitori e sub fornitori e sui rispettivi lavoratori. Una logica di esercizio del potere che trascende i confini di fabbrica per estendersi ai contesti locali che "ospitano" le strutture produttive. Il potere consustanziale alla proprietà del capitale procede in direzione inversa rispetto alla direzione della sua valorizzazione. Il valore è prodotto dal basso verso l'alto, dalla lavorazione delle materie prime si procede fino alla commercializzazione di prodotti finiti, ma l'appropriazione del valore non è equamente distribuita tra i soggetti della piramide produttiva globale. Per farla breve, l'appropriazione del valore prodotto nella rete produttiva è effettuata da chi siede nei gradini più alti della piramide, in quella che van der Ploeg¹¹⁵ chiama la cupola che è un centro di comando finanziario. Si ritorna per tanto alla caratteristica principale della finanza, ovvero, alla sua incapacità di creare valore ma di mediarlo e veicolarlo nel tempo e nello spazio.

Nell'attuale conformazione, le case madri, che generalmente sono multinazionali, iniziano a captare introiti e guadagni già nella fase di circolazione e ciò non vuol dire che questa diventi immediatamente produttiva, ma che gli strumenti finanziari e l'architettura produttiva globale permettono di

¹¹⁵ Van der Ploeg J. D., I nuovi contadini, Donzelli, Roma, 2009, *Passim*;

controllare e, quindi, di garantire l'accaparramento del valore ai danni dei produttori disseminati per mezzo mondo. La composizione di classe a livello globale è intrinsecamente legata alla dispersione spaziale della produzione. La sua stratificazione si pone nel contesto delle catene di valore globale, in cui sono immersi una moltitudine di soggetti che variano dai lavoratori semi schiavistici ai lavoratori della conoscenza.

L'interconnessione tra il capitale finanziario e quello produttivo si dà in forme del tutto inedite rispetto al passato e in particolar modo rispetto alla conformazione di fine Ottocento che abbiamo precedentemente analizzato. All'epoca, le industrie erano finanziate dalle banche, e quest'ultime si finanziavano dai profitti delle industrie. Oggi le industrie non sono finanziate dalle banche ma si autofinanziano e il ricorso al mercato borsistico previa emissione di azioni e obbligazioni e di tutte le loro forme deviate raggiunge solo un modesto 2% del totale.

Nell'ottocento i risultati industriali dovevano essere in linea con le attese delle banche che le finanziavano, oggi quegli stessi risultati devono compensare le pretese degli investitori. Detto in altri termini è il mercato finanziario che determina, o meglio surdetermina il tasso di profitto che le imprese non finanziarie devono ottenere. "Imporre il tasso di profitto, significa imporre un determinato tasso di sfruttamento" (Fiocco) "

"Qui il capitale finanziario esprime tutta la sua potenza sui rapporti tra il capitale produttivo e il lavoro vivo concreto (lavoratori) ponendosi realmente come capitale sociale".¹¹⁶

Detto in altri termini, è la logica finanziaria che spinge verso l'adeguamento del tasso di profitto a livelli di compatibilità con la remunerazione attesa dagli investitori finanziari. Questo si trasforma in uno straordinario potere globale che ha nei suoi esiti, l'aumento generalizzato del tasso di sfruttamento e conseguentemente, l'esacerbazione della povertà, delle ingiustizie, della miseria e delle differenze di classe.

In altra direzione si concentra l'analisi di David Harvey, che nel suo "L'enigma del capitale" ripercorrere le fasi che il ciclo del capitale attraversa, sin dalla sua accumulazione originaria per arrivare all'accumulazione allargata a

¹¹⁶ Fiocco L., *Op. cit.*, p. 33, B;

tasso composto. Harvey mette in luce anche tutta la serie di limiti che il ciclo del capitale può incontrare nel corso del suo rifluire e individua così, il momento in cui si è in presenza di una sovraccumulazione di capitale determinata da un blocco nel ciclo di valorizzazione.

"La crescita allora si ferma e si crea apparentemente un eccesso o una sovraccumulazione di capitale rispetto alle opportunità di impiegare quel capitale in maniera redditizia. Se la crescita non riprende il capitale sovraccumulato si svaluta o va distrutto".¹¹⁷

Nella citazione Harvey sta analizzando il ciclo del capitale nella sua forma produttiva, ovvero in D-M-D', e la distruzione di capitale attraverso la sua svalutazione è una delle conseguenze più estreme delle crisi. Dal punto di vista invece dell'accumulazione di capitale attraverso la finanziarizzazione, Harvey riesce perfettamente a cogliere il potere insito nella circolazione e nella produzione di capitale finanziario, allargando il discorso alle singole aree geografiche. L'accumulazione di capitale finanziario è eccedente in alcune zone (grandi centri finanziari) rispetto ad altre che ne "soffrono" la penuria. Ma in queste zone esistono (o vengono create) le condizioni migliori per la valorizzazione del capitale eccedente, tramite l'attivazione della forza lavoro locale (spesso ancora da proletarizzare). Il capitale eccedente dalle grandi piazze finanziarie si sposta nelle zone di penuria alla ricerca di profitto, mediante nuove e vecchie forme di accumulazione originaria, e in altre parole, attraverso la dispossession.

È vero che il *metacapitalismo* ha una connotazione parassitaria poiché non entra direttamente nel processo produttivo, non si trasforma in capitale in potenza rinunciando alla sua autonomizzazione, ma è altrettanto vero che nel suo funzionamento presuppone una stretta relazione con il capitale produttivo, ne decide le strategie e le mosse, finanzia le innovazioni, spinge per determinate le scelte (de)localizzative delle industrie, comprime i salari, proletarizza e precarizza la forza lavoro, si appropria dei beni comuni, distrugge l'ambiente, annienta le garanzie sociali, sussume Stati e popolazioni alla sue determinanti e muove con una forza incredibile la sua lotta di classe contro l'intera moltitudine.

E' a partire da questi elementi che abbiamo introdotto che possiamo immediatamente renderci conto di quanto il tentativo riformista di scindere

¹¹⁷ Harvey D., *L'enigma del capitale*, Feltrinelli, Milano, 2011, p. 57, C;

l'economia in due parti (reale e finanziaria), sia semplicemente un tentativo di salvare il salvabile. La pervasività della finanza che accompagna l'intero ciclo di produzione non è un qualcosa di "irreale", altrimenti non saremmo qui a discutere dei suoi effetti, ma è un processo assolutamente tangibile, che nella fase attuale non è possibile (se mai è stato possibile) allontanarlo da quello produttivo. Il semplice ridurre la finanza a un ruolo parassitario e speculativo, vuol dire negarle la possibilità di diventare il rappresentante politico sia del "capitale sociale" (Marx), sia del "capitalista collettivo" (Lenin), e vuol dire anche negare la sua funzione "produttiva", la sua capacità di generare profitti imponendo determinati tassi di sfruttamento.

La finanziarizzazione, con le sue logiche, contribuisce a produrre quella domanda effettiva necessaria per la realizzazione del plusvalore prodotto, e determina in modo essenziale quelle innovazioni e quei salti innovativi del capitalismo contemporaneo, imponendo a tutte le imprese, quotate o non, finanziarie e non, e alla società tutta le sue pretese iper-remunerative che si trasformano in dispositivi di aumento dello sfruttamento. Ed è un processo globale, poiché sussume incessantemente centri e periferie del mondo secondo la logica del capitalismo finanziario: "La finanziarizzazione rappresenta la modalità adeguata e perversa dell'accumulazione del nuovo capitalismo" (Marazzi).

4.4 Il rapporto creditore debitore come dispositivo governamentale e di dominio sul lavoro futuro.

Come si è potuto notare dai paragrafi precedenti, riemerge nella fase di finanziarizzazione una determinante che non è affatto nuova all'economia e non solo a quella prettamente capitalistica: il debito. Tutte le analisi volte a demistificare il compito della finanza nella fase attuale del capitalismo sono, per tanto, incentrate sul ruolo del debito che ne diventa, insieme al denaro, il postulato principale. L'egemonia del "debito" nell'ipotesi di un capitalismo che procede alla sua accumulazione mediante finanza, può essere maggiormente compresa se si considera che anche la moneta, la sua creazione e circolazione, assume i connotati di debito. La moneta-credito secondo autori come Marazzi e Fumagalli è all'origine di ogni ciclo produttivo, così come l'emissione di dollari

dalla Fed sotto il regime di Bretton Woods equivaleva alla contrazione di un debito da parte degli Stati Uniti, e oggi, la creazione di moneta nei meccanismi di "privatizzazione del denaro" da parte degli istituti finanziari, ha come suo presupposto la contrazione di un debito. Più specificatamente, la relazione debitore-creditore e il ripresentarsi continuo del debito di natura privata, sovrana e sociale e le implicazioni che esso produce, caratterizzano non solo il tenore di vita di individui e popolazioni, ma anche il fondamento di una nuova strategia di *governance*, che non elimina quell'esercizio della governamentalità neoliberale descritto da Foucault nella Nascita della *Biopolitica*, ma ne diventa il tentativo estremo per impedirne la crisi.

La storia del debito è addirittura antecedente a quella del capitalismo, e fonda le sue radici in aree apparentemente extraeconomiche come la religione e la psicologia, e come cercheremo di dimostrare di seguito, le attraversa tutte con il medesimo obiettivo: fondare sui rapporti di debito dispositivi di governo del campo sociale. Ma è certamente nella congiuntura attuale che questo dispositivo riesce a funzionare sia intensivamente, ovvero sulla vita degli individui, sia estensivamente, divaricandosi nella totalità del contesto globale. Non possiamo qui analizzare esaustivamente tutte le implicazioni e le determinanti che costruiscono la categoria del debito e la sua storia, perché nel farlo avremmo bisogno di sconfinare in molti contributi interdisciplinari (teologia, filosofia, psicologia ecc), ma anche perché lo giudichiamo non funzionale al perseguimento degli obiettivi del lavoro. Ci accontenteremo pertanto, di piantare le radici del debito moderno nelle conseguenze della crisi sociale del fordismo, perché è da lì che il rapporto tra debitori e creditori si estende all'intero campo sociale. In altri termini, quello che da sempre nell'economia era una relazione apparentemente privata tra singoli individui giuridicamente liberi, ritorna, nel post-fordismo, come una relazione sociale generalizzata in cui tutti, al di là dei ruoli assegnati dalla società, ne risultano immersi.

Ad avviare la generalizzazione della condizione dell'uomo indebitato (Lazzarato) sono state in modo interconnesso due determinanti essenziali: da un lato la crisi del Welfare State e, dall'altro, la retorica governamentale neoliberista.

Sotto il regime fordista, le dinamiche dei rapporti di forza tra il capitale e il lavoro avevano spinto lo Stato ad assumere il ruolo di arbitro di tale conflitto e a farsi carico, innescando meccanismi redistributivi, di alcuni costi della riproduzione della forza lavoro. La logica che il *Welfare State* perseguiva era quella di accompagnare l'individuo nel corso della propria vita (dalla culla alla tomba), con una vasta rete di servizi e diritti che avevano la pretesa di voler essere universali. Istruzione, previdenza, cura e assistenza erano solo alcune delle prestazioni che lo Stato erogava, con la doppia finalità di sostenere la domanda aggregata da un lato, e mantenere la pace sociale dall'altro, in quel processo di crescita continua alimentata dai consumi di massa. Successivamente alla crisi, con il consolidamento delle politiche neoliberiste, il dispiegamento sociale e materiale conosciuto sotto il *Welfare State* sperimenta una progressiva e violenta corrosione, dato che quegli stessi servizi passano da una dimensione pubblica e universalistica a una dimensione privata ed esclusiva.

Detto in altri termini, il *Welfare* diventa preda delle dinamiche dei mercati e la sua generalizzazione viene superata dalle logiche di accesso mediante la disponibilità di reddito. Ed è in questa dinamica che s'inserisce la *governamentalità* neoliberale, attraverso la promozione e la retorica dei comportamenti idonei a fare della propria vita un'impresa. Nell'*imprenditore di se stesso*, Foucault descriveva quella determinata figura individuale che, sottoposta ai poteri governamentali, programmava la sua vita con un'impostazione aziendalistica, investendo nel suo salario differito e nelle assicurazioni, gestendo costi e benefici, investendo su di sé, nella sua formazione e nelle fonti alternative di reddito.

Sotto questa dimensione, la finanza incentrata sulla generalizzazione del debito, assume una forma redistributiva, una redistribuzione comunque distorta e squilibrata:

"La finanziarizzazione ha ridistribuito, per quanto in modo fortemente diseguale e precario (si pensi alle rendite pensionistiche derivanti dalla pensione integrativa secondo il primato delle contribuzioni), rendite finanziarie anche ai lavoratori salariati nella duplice forma di rendite mobiliari e immobiliari. C'è quindi una sorta di divenire rendita del salario oltre che del profitto".¹¹⁸

¹¹⁸ Marazzi C., *Op. Cit.*, p.51, C;

La citazione di Marazzi introduce un'altra questione. Nel post-fordismo - caratterizzato dalla perdita di potere d'acquisto, dalla precarizzazione della forza lavoro e contemporaneamente dalla ritirata dello Stato dal sostegno alla domanda aggregata- il problema della realizzazione del profitto e della vendita di beni e servizi, viene superato dal consumo a mezzo di reddito non salariale. Una parte di questo consumo è garantito dalle spese delle *élite* finanziarie, ma la parte più consistente richiama al consumo a mezzo di debito da parte delle classi salariali. In altri termini, l'indebitamento privato, cresciuto a dismisura nel corso degli ultimi vent'anni, ha assicurato una sorta di continuità con il deficit Spending di keynesiana memoria ma di una natura privata e individuale e non pubblica e universale.

"Si può affermare che parallelamente alla riduzione della funzione redistributiva dello Stato Sociale, in questo periodo si è assistito ad una sorta di privatizzazione del deficit spending, ossia la creazione di una domanda aggiuntiva a mezzo di debito privato".¹¹⁹

La diffusione del credito, simmetricamente alla socializzazione della finanza, dimostra la necessità del capitalismo di coinvolgere nelle proprie logiche oltre che le classi medie anche i poveri.

La governamentalità, nei termini di Foucault, faceva delle istituzioni proprie del fordismo i suoi capisaldi funzionali, ma dopo la sua crisi, con la privatizzazione dei regimi di sicurezza sociale e con l'avvento delle politiche di remunerazione individuale, la governamentalità ha bisogno di rinsaldare il corpo sociale su cui si esercita. Il potere biopolitico che funzionava nelle istituzioni fordiste viene sostituito dalla governamentalità finanziaria, nella quale gli individui vengono a dipendere da quest'ultima per la propria riproduzione.

"Attraverso i crediti e l'eventuale investimento nelle pensioni complementari, nelle assicurazioni e il dirottamento del risparmio salariale sui mercati finanziari, si entra in una logica di finanziarizzazione che si manifesta attraverso i vincoli che pesano sulla propria vita e attraverso alcune strategie patrimoniali che si è costretti ad assumere". 120

Inoltre, seguendo il ragionamento di Stefano Lucarelli, la privatizzazione del *deficit spending* rappresenta un'evoluzione della governamentalità

-

¹¹⁹ IVI

Paulré B., *Capitalismo cognitivo e finanziarizzazione dei sistemi economici*, In Fumagalli A., Mezzadra S.(a cura di), *Crisi dell'economia globale*, Ombre Corte, Verona, 2009, p. 170;

neoliberale. Una governamentalità caratterizzata dal trasformare i valori di borsa in indicatori primari del benessere collettivo. L'aumento o la diminuzione dei valori finanziari rappresentati nelle borse ha direttamente a che vedere con i comportamenti di spesa dei consumatori, in quella sorta di infatuazione psicologica che Lucarelli definisce <<effetti ricchezza>>, che diventano uno dei principali strumenti dell'esercizio governamentale finanziario:

"Se la ricchezza delle famiglie dipende più dalle quote di reddito proveniente dai mercati finanziari invece che dal salario, la moderazione salariale, favorendo la redditività d'impresa, aumenta i valori borsistici; si può così innescare una dinamica fondata sugli effetti ricchezza volta a favorire il consumo privato pure in presenza di salari reali decrescenti". 121

Prima di continuare nella direzione che abbiamo preso, ovvero quello di descrivere e considerare la finanziarizzazione come una strategia di esercizio del potere a livello globale, è necessaria una rapida regressione sulla *governamentalità* nei termini foucaultiani.

Già alla fine del primo capitolo abbiamo accennato alla *governance* e al suo esercizio nel contesto neoliberale, ora vogliamo provare a svelarne le logiche a partire dagli elementi che abbiamo inserito sopra e che contribuiscono alla lettura della finanziarizzazione in *actu*.

In uno dei suoi ultimi lavori –Nascita della biopolitica - Michel Foucault, contestualizza la nascita e il funzionamento di quel determinato tipo di potere che agisce direttamente sul bios umano, e che si esercita in un contesto sociale che frappone il campo politico a quello economico. La domanda a cui Foucault cercava risposta è: come fare in modo che la sovranità politica possa esercitare la sua funzione in uno spazio abitato da soggetti economici che per loro stessa natura sono animati da una ratio differente da quella del diritto e della sovranità? Secondo il filosofo politico, la risposta sta nella società civile che riesce a costruire entro sé una sintesi in grado di "rappresentare" sia le istanze politiche, garantendone la sua "autonomia", e contemporaneamente, quelle economiche. La contrapposizione tra gli "abitanti del politico" e gli "abitanti dell'economico" è data dalla disomogeneità delle istanze di integrazione del campo di cui fanno rispettivamente parte. La prima, quella politica, implica l'immersione degli attori a partire dalla logica della rinuncia dei diritti

-

¹²¹ Lucarelli S., *La finanziarizzazione come forma di biopotere*, In Fumagalli A.- Mezzadra S. (a cura di), *Op. Cit.*, p.106;

(sovranità), mentre gli attori economici s'integrano non a partire da una privazione o rinuncia, bensì mediante la logica della proliferazione e della moltiplicazione degli interessi, delle opportunità, delle chance e del profitto. La rinuncia non è compatibile con una società liberale, mentre l'esercizio della sovranità moderna, in termini giuridici, invece si dà proprio a partire da un compromesso. Ed è specificamente nella società civile, che anche secondo Marazzi, la governamentalità di entrambi i soggetti si rende possibile almeno per quattro differenti ragioni. In primis, la società civile viene rappresentata come una sorta di sociale-presociale che associa spontaneamente individui e società ancora prima delle loro istanze. In secondo luogo, diventa una sintesi spontanea delle individualità che non hanno bisogno di costruire una sovranità a partire da patti di soggezione. Successivamente, la società civile è quel contesto dove si esercita un potere ancora prima di costruire la sovranità, attraverso l'istituzione della delega e infine –secondo Marazzi- è il motore della storia poiché come già detto, si fonda su una sintesi tra forze in conflitto, che tramite il loro interagire reciproco, costringono la società civile a rinnovarsi perpetuamente.

A partire da questi elementi possiamo considerare la società civile come una sintesi spontanea nella quale i principi economici, lo scambio economico, trovano il suo giusto posto, anche se la tendenza dell'economia politica ad andare oltre ogni limite minaccia costantemente la società civile stessa. Quindi:

"L'autonomia del politico che Foucault va cercando, quello spazio <<altro>> rispetto agli spazi abitati dai soggetti di diritto tra loro eterogenei, quella dimensione necessaria per far convivere una moltitudine di soggetti irriducibili l'uno all'altro, non si trova logicamente-giuridicamente nello Stato-sovrano, ma nella società stessa".¹²²

Quel luogo di *governamentalità* che è la società civile si ripresenta come problema nella crisi del fordismo e nell'avvento del postfordismo. Il governo non può più essere qui inteso come l'esercizio di una razionalità di individui sovrani, ma deve esercitarsi a partire dagli interessi dei governati che si presentano ora come soggetti interamente economici. Come fare in modo quindi, che nell'economia politica neoliberista si possa esercitare quella

¹²² Marazzi C., *Op. Cit.,* p. 52, B;

funzione governamentale della società civile e di esercitarla a partire dalle istituzioni politiche, e scongiurare così la crisi di *governamentalità*?

Nel discorso di Marazzi, estendere i principi organizzativi economici all'intero corpo sociale e quindi, ai soggetti giuridici non fa altro che aggravare "l'irriducibilità della moltitudine". In altre parole, governare a partire dagli interessi dei governati (soggetti economici) anziché allontanare l'ingovernabilità della moltitudine, "crea le condizioni per la moltiplicazione dei soggetti ingovernabili".

Ed è appunto nella *governance* neoliberale a cui abbiamo più volte accennato che questa moltiplicazione viene limitata e il campo della società civile ritorna in qualche modo alla sua funzione di governo. Possiamo avanzare qui l'ipotesi che la generalizzazione della forma impresa alla società nel suo complesso- e tutti i (dis)valori che la sorreggono- è il modo che il progetto neoliberista si è dato per garantire la governabilità non tramite una sintesi spontanea degli interessi economici e giuridici degli individui, ma attraverso la trasformazione degli interessi giuridici e individuali in interessi economici.

E la governamentalità della moltitudine nel postfordismo si dà in primo luogo attraverso i processi di finanziarizzazione, che permettono di captare il reddito differito e i risparmi degli individui in modo tale da far dipendere l'interesse del lavoratore -in quanto soggetto economico- dall'andamento finanziario. È sotto questo profilo che il capitale si riappropria da un lato, della capacità di comando sulla forza lavoro e sul suo destino, e dall'altro, la finanziarizzazione aggrega i "processi di individuazione" innescando quella sorta di socializzazione del capitale e di estensione della proprietà privata dei mezzi di produzione a chi ne era, per principio capitalistico, escluso.

"E' il capitale finanziario, in quanto capitale sociale quotato in borsa, che si presenta come <<rappresentante collettivo>> della moltitudine dei soggetti che popolano la società civile. Il capitale finanziario è il <<trasindividuale>> che approfondisce i processi di individuazione trasformando gli individui che realizzano i propri interessi individuali in <<soggetti patrimoniali>>".123"

Possiamo già qui renderci conto che la rimodellizzazione della società civile funzionalmente ai dettami della governamentalità neoliberale, è in realtà attraversata da una molteplicità di conflitti, a partire da quelli individuali per

¹²³ Marazzi C., *Op. Cit.*, p. 58, B;

arrivare a quelli collettivi, che determinano strutturalmente una crisi di governamentalità irrisolvibile per sua stessa natura. Di questo cercheremo di occuparci nel prossimo capitolo, ora invece, vogliamo riprendere il discorso lasciato in sospeso e continuare ad occuparci della cosiddetta "economia del debito".

Abbiamo già visto che la diffusione del credito al consumo, e quindi della generalizzazione del debito agli individui e alle famiglie, è una conseguenza della privatizzazione del *Welfare State* e del capovolgimento dei rapporti di forza tra capitale e lavoro nel postfordismo. Ovviamente, il credito al consumo non è una pratica creata elusivamente nel postfordismo¹²⁴, ma è sotto quest'ultimo, per le ragioni che abbiamo indicato, che si assiste ad una proliferazione del credito facile senza precedenti nella storia. L'indebitamento per gli acquisti quotidiani attraverso le carte di credito sono una fetta consistente del totale dell'indebitamento, ma la parte che la fa da padrona è l'indebitamento per garantirsi una sorta di continuità di servizi offerti nel *Welfare State*.

C'è di più. Chi concede un debito è solitamente interessato a conoscere le condizioni economiche del contraente, se non altro perché, è principalmente da questo che dipende la sua capacità di ripagarlo. Detto in altri termini, nella storia del debito i poveri ne erano generalmente esclusi. Ma è con la rivoluzione dei mercati finanziari e con la possibilità della cartolarizzazione dei crediti che i poveri rappresentano, come sempre, una nuova possibilità di remunerazione del capitale. Ciò che importa non è tanto valutare la solvibilità dei creditori, piuttosto è il come ritrasformare il credito in liquidità immediata per dar vita ad altri crediti ed espandere, quindi, il giro d'affari. La captazione dei poveri alla finanza, oltre che con tutti gli altri meccanismi che abbiamo già visto, si da anche

-

¹²⁴ L'industria automobilistica è stata sempre accompagnata da sistemi di vendita che permettevano un pagamento dilazionato ai consumatori, così come il mercato immobiliare e decine di altri beni più o meno costosi. Marazzi, nel suo *E il denaro va.*. traccia una sorta di genealogia dei crediti al consumo facendoli risalire all'epoca della conquista verso l'ovest dei coloni americani e nella produzione della macchine per cucire domestiche. Nel primo caso, il credito al consumo non aveva come intermediari né banche né industrie, ma erano gli stessi venditori ambulanti a concedere "crediti" ai coloni. Nel secondo caso, invece, la Singer (famoso marchio di macchine per cucire), sperimentò la vendita rateale per commercializzare i suoi prodotti, da allora ha preso il via massicciamente il sistema del credito al consumo. Marazzi C., *Op. Cit., Passim*, A;

con la loro immersione nell'economia del debito attraverso la vuota illusione della proprietà di un bene spesso primario come la casa. Scrive Marazzi:

"L'accesso al bene casa è costruito sulla base di modelli matematici di rischio in cui la vita delle persone non vale assolutamente niente, in cui i poveri sono <<giocati>> contro i meno poveri, in cui il diritto sociale all'abitazione è artificialmente subordinato al diritto privato di realizzare un profitto". 125

La proliferazione del debito e la sua estensione alla categorie dei poveri è per certi versi il tentativo capitalistico di colonizzazione della sfera della circolazione oltre che quella della produzione.

Avendo introdotto gli elementi che ci fanno parlare di una "economia del debito", adesso vogliamo concentrarci su un'altra ipotesi che è quella tracciata da Maurizio Lazzarato nel suo ultimo "*La fabbrica dell'uomo indebitato*", ovvero il considerare la finanza e il debito nell'ambito di un discorso più generale che ha a che vedere con la *governance* neoliberale.

Nel suo recente contributo Lazzarato, traccia una sorta di genealogia del debito arrivandone a definire sia le implicazioni dal punto di vista della *governance*, sia quelle sotto il profilo dello sfruttamento. L'ipotesi principale del suo lavoro è di indagare su quale fondamento si sia stabilizzata la *governance* attuale del blocco neoliberista dopo quella che secondo l'autore ne è stata la sua crisi. Lo fa pensando il rapporto tra creditori e debitori alla stregua di un rapporto di classe in cui tutti i soggetti, attivi e non attivi nella produzione, ne sono inclusi.

La retorica trionfante del capitalismo manageriale che si fondava sulla condivisibilità delle scelte e degli obiettivi perseguiti, sgombra il campo alla retorica della colpa dei debitori sia come individui privati, sia come cittadini di stati indebitati. La società dei proprietari, dei padroni di sé stessi, così come la promessa di una "nuova economia" dove sarebbe stato possibile scardinare i rapporti di dipendenza del lavoro, smettono di essere gli obiettivi enunciati della *governance* neoliberale, che dalla crisi della New Economy e successivamente dall'ultimo crollo finanziario, dà prova della nuda violenza che propaga attraverso il ricatto del debito e la creazione di quella determinata figura che è l'uomo indebitato. Possiamo già qui avanzare l'ipotesi che le tecnologie di governo volte a costruire la figura dell'*imprenditore di se stesso* che

¹²⁵ Marazzi C., *Op. Cit.*, p. 59, C;

con calcoli aziendalistici e finanziari gestisce la sua vita facendosi carico delle funzioni che lo Stato e le aziende dalla crisi del fordismo tendono ad esternalizzare sulla società, porta direttamente alla creazione della nuova figura su cui agisce la *governance* in *actu*, ovvero quella dell'uomo indebitato. Se durante il fordismo l'educazione era garantita a tutti, oggi sono le singolarità che devono provvedere autonomamente alla propria educazione, contraendo un debito con la promessa di ripagarlo quando l'investimento educativo darà i propri frutti. Ma lo stesso meccanismo possiamo trovarlo in una miriade di altri settori: dalla pensione al consumo, dalla cura alla casa, ecc. L'estremizzazione delle forme, delle tecniche e della retorica che avevano dato vita a quella particolare situazione colta da molti studiosi con il nome di *individualismo proprietario* è sfociata in modo quasi diretto in quella che vogliamo definire "l'individualismo debitorio". È ed proprio questo passaggio che offre un campo di analisi molto più ampio a Lazzarato, il quale riesce ad allargare il discorso sul debito ad un'analisi sintetica ma esaustiva del capitalismo contemporaneo.

Il primo avvertimento che l'autore ci offre è dato dal definire e dal cogliere l'intero apparato finanziario che abbiamo descritto sopra come "l'economia del debito". Un'accezione che dal suo punto di vista risulta più funzionale alla descrizione del funzionamento della economia capitalistica nella fase attuale. Come per Marazzi, anche per Lazzarato la moneta che da via alla produzione capitalistica è moneta-debito, così come l'intero apparato finanziario è un apparato interamente creditizio, che ha iscritto nel suo funzionamento un potentissimo strumento di sfruttamento.

"Attraverso il semplice meccanismo dell'interesse, vengono trasferite somme colossali dalla popolazione, dalle imprese e dal welfare ai creditori. È il motivo per cui Gabriel Ardent riteneva che il sistema finanziario, allo stesso modo del sistema monetario e di quello creditizio, fosse un «potente meccanismo di sfruttamento». [..]. Il prestito è «uno dei migliori strumenti di sfruttamento che l'uomo abbia saputo inventare per fare in modo che alcuni possano, fabbricando della carta, appropriarsi del lavoro e della ricchezza altrui". 126

Nella congiuntura attuale, il progetto politico del neoliberismo si è trasformato fino a fondare sulla relazione tra creditori e debitori il funzionamento della *governance*. L'integrazione dei sistemi monetari, bancari e finanziari hanno messo in campo una serie di azioni volte a fare della relazione

¹²⁶ Lazzarato M., La fabbrica dell'uomo indebitato, DeriveApprodi, Roma, 2012, pp 38-39;

creditori-debitori "una fondamentale posta in gioco politica", poiché questa relazione, così come quelle tra capitale e lavoro, esprime un rapporto di proprietà tra proprietari di capitale e non proprietari, ed è quindi possibile leggere in essa la sua natura di classe. Ma non solo. Essendo il sistema finanziario fondato sul debito e quindi su rapporti di proprietà, ogni qualsiasi connotazione morale sulla funzione speculativa della finanza cade nel vuoto. Per dirla in altri termini, l'eutanasia del rentier così come immaginata da Keynes non è un progetto politico che può realizzarsi nella fase attuale del capitalismo, perché, come abbiamo cercato di spiegare sopra, il redditiero non è più quella figura parassitaria senza nessuna funzione produttiva, ma è diventato l'agente attivo dell'accumulazione capitalistica nello stesso momento in cui il debito (che è una forma di rendita) diventa la manifestazione principale dei rapporti di proprietà. L'eutanasia del rentier quindi vorrebbe dire, nell'articolazione capitalistica contemporanea non già distruzione della speculazione, bensì quella della proprietà e quindi del capitalismo. Se sotto il capitalismo fordista l'eutanasia del rentier si sposava pienamente alle cause riformiste, oggi nel capitalismo post-fordista, diventerebbe una pratica sovversiva e anticapitalista.

Il debito si trasforma così, sia in un dispositivo di privazione e prelievo della ricchezza in tutti gli interstizi della società, sia in uno strumento di redistribuzione della ricchezza e di gestione dell'economia politica. Ma il debito diventa anche una determinata tecnologia di governo dei soggetti. La trasformazione della vita degli individui in una condizione di "peonaggio perenne" va ad incidere sulla struttura dei rapporti e delle relazioni sociali contemporanei tanto da far parlare autori come André Orléan della compresenza del "potere creditore" e della "potenza creditrice" per cogliere la relazione veicolata dai rapporti di debito come il motore centrale della governance neoliberista:

"Siamo passati dalla regolazione fordista che privilegia il polo industriale e debitore a una regolazione finanziaria che mette avanti il polo finanziario e creditore". 127

Il rapporto tra creditori è debitori è un rapporto di potere specifico che coinvolge determinati dispositivi di controllo e produzione della soggettività, si

¹²⁷ Aglietta M.- Orléan A., *La monnaie entre violence et confiance*, Citato in: Lazzarato M. *Op. Cit.*, p. 47;

141

sovrappone o meglio, diventa complementare al rapporto tra capitale e lavoro e alla morale che quest'ultimo veicola. Se l'ideologia del lavoro si avvaleva della specifica morale della ricompensa dopo lo sforzo, quella del debito si avvale della promessa di ripagare il debito e della colpa di averlo contratto. Questa nuova retorica, quella della colpa da estirpare, presuppone un'universale opera di moralizzazione e di normalizzazione della socialità dispiegata. Alla stregua della *governance* neoliberale fondata sulla condivisione degli obiettivi, anche la *governance* debitoria viene rappresentata come un esercizio non della repressione e o della ideologia, ma della libertà. La libertà è quella di contrarre il debito e di scegliere quale modello di vita seguire per poterlo ripagare:

"Il debitore è <libero>>, ma le sue azioni, i suoi comportamenti devono svolgersi nei limiti definiti del debito che ha contratto .[..]. siete liberi nella misura in cui assumete lo stile di vita compatibile con il rimborso". 128

È ancora Lazzarato a suggerirci che questo eterno ricorso alla libertà nella governance debitoria assomiglia alla definizione di potere data da Foucault: "Un'azione su un'altra azione che mantiene <libero>> colui sul quale si esercita il potere". Il potere insito nella relazione tra debitori e creditori attraversa trasversalmente tutte le altre forme di relazione duale di cui la governance si avvale per governare: dalla relazione ormai privata tra welfare e utente, alla relazione tra capitale e lavoro, passando per quella tra impresa e consumatore.

Apriamo qui una piccola parentesi. Maurizio Lazzarato è tra i sostenitori, sulla scia di Nietzsche, di coloro che pongono il credito come fondamento dell'organizzazione sociale, lo fa non negando lo scambio, ma ponendolo in secondo piano e facendolo risalire non già ad una relazione tra forze eguali relazione ad una diseguale, squilibrata e piuttosto disomogenea. Quest'accezione implica che il fondamento primitivo dei rapporti sociali capitalistici va ricercato nel "regno della differenza" tra classi sociali asimmetriche, e non in quello "dell'uguaglianza". Il che vuol dire considerare la moneta come un dispositivo di imposizione e di comando che, secondo immediatamente Lazzarato. si manifesta nel suo potere distruzione/creazione sull'economia e sulla società. Inoltre, porre il debito come "archetipo" di relazione sociale rende l'economia immediatamente soggettiva. Il debito essendo un rapporto economico tra forze disomogenee presuppone il

¹²⁸ Lazzarato M., Op. Cit., p.48;

governo delle soggettività, trasformando l'atto del lavorare in un "lavoro su di sé, sulla propria coscienza, sulla propria moralità. Il debitore deve essere in grado di testare su di se azioni di "auto moralizzazione"

Il neoliberismo è soggettivo, nel senso che ha continuamente bisogno di produrre e incoraggiare processi di soggettivazione. La figura-bersaglio della soggevittizzazione neoliberista produce un nuovo soggetto, che Lazzarato definisce "l'uomo indebitato", una figura già ampiamente esistente che è riuscita ad investire l'insieme del spazio politico.

"Oggi vorrei sfumare quest'affermazione con l'aiuto di un'ipotesi complementare: è il debito e il rapporto creditore debitore a costituire il paradigma soggettivo del capitalismo contemporaneo, dove il <<lavoro>> è al tempo stesso un <<lavoro su di sé>>, dove l'attività economica e l'attivita eticopolitica della produzione del soggetto vanno di pari passo. È il debito a tracciare, addomesticare, fabbricar, modulare e modellare la soggettività". 129

L'analisi di Lazzarato trae origine dalla filosofia nietzschiana, incentrata sull'assumere il rapporto di debito come il primo rapporto sociale tra soggetti e che si avvale delle categorie della "colpa", della "coscienza", della "memoria" della "sacralità", della "promessa" e del "futuro" per trasformarsi un esercizio governamentale. Il debito è nella sua immediatezza una promessa di pagamento, che al pari dei titoli finanziari che sono promesse di valore futuro, hanno in comune sia la colonizzazione del futuro, sia la promessa. E fare del debito un veicolo e un termometro delle relazioni sociali vuol dire essere in grado di costruire un uomo capace di promettere, capace di vincolarsi il presente per ripagare il suo debito, vuol dire costruire un individuo in grado di "rispondere di sé".

Il debito è una promessa di pagamento in un futuro imprevedibile, non organizzabile, non stimabile. Chi concede un prestito è obbligato ad andare oltre queste categorie, deve comportarsi da veggente e stimare ciò che inestimabile. Il tempo che intercorre tra la stipulazione di un debito è il suo rimborso è un tempo rischio, un tempo incontrollabile. Il compito dei dispositivi governamentale è quello di "neutralizzare il tempo", trasformarlo da inestimabile a programmabile, scomporre le azioni e i comportamenti soggettivi

¹²⁹ Lazzarato M., *Op. Cit.*, p.54;

che attraversano il tempo in un qualcosa di pianificato, di prevedibile e di "razionale".130

L'individuo dovrà imparare a seguire una serie di azioni che sono compatibili con la "punizione" del debito. Il dispositivo che fa presa intorno alla relazione creditore-debitore si trasforma in una tecnologia di governo volta a prestabilire e a calcolare i comportamenti degli individui e a scongiurarne le divergenze. Normalizzando, plasmando e educando i governati a convivere con il debito, e a impegnarsi per la sua restituzione, il capitalismo riesce ad appropriarsi nel presente del loro futuro. La retorica della colpa, la costruzione di una memoria, il lavoro su di sé, la responsabilità e la promessa, permettono al capitalismo di legare il presente con il futuro, esattamente come il rapporto di lavoro salariato legava il passato con il presente.

Ma è l'intero apparato funzionale della economia neoliberista a volersi appropriare del futuro o almeno a disporne anticipatamente. La finanza ha come suo primaria pretesa quella di voler ridurre il futuro e le sue implicazioni alle relazioni di potere attuale.

Guardando da vicino l'appropriazione del tempo futuro da parte del capitalismo risultano alcune divergenze rispetto all'appropriazione classica del tempo di lavoro¹³¹. L'oggettivazione del futuro nel neoliberismo significa subordinare ai rapporti di potere attuali la liberta delle scelte, la possibilità della decisione che il soggetto ha nei confronti della propria vita avenire. Il capitalismo percepisce la liberta delle azioni individuali al di là del campo delle azioni prestabilite e conformi come un'irriducibilità minacciosa per la perpetuazione dei rapporti di potere.

"Così il debito di appropria non solo del tempo di lavoro attuale dei salariati e della popolazione nel suo insieme, ma esercita un diritto di prelazione anche sul

¹³¹ Sin dal Medioevo, il debito è riconosciuto come un'appropriazione indebita del tempo. Che cosa vende il creditore se non il tempo al proprio debitore? Ed è proprio questa disponibilità del tempo altrui, che rendeva impraticabile la via del prestito per un cristiano. Il creditore vende un tempo che non gli appartiene, poiché il tempo e il futuro appartengono a Dio. Ai cristiani era vietato dalle istituzioni religiose dare a credito le proprie disponibilità, una funzione, quella del creditore o dell'usuraio che le istituzioni medievali permettevano solo agli "infedeli", ebrei soprattutto.

144

¹³⁰ II film "In Time" di Andrew Niccol, (20th Century Fox-Regency Enterprises, 2012), offre una caricatura fantascientifica all'appropriazione del tempo nel capitalismo. Gli individui, sono individuitempo, costretti a vivere von un orologio cyborg nel braccio che conta il tempo alla rovescia. La moneta che media ogni qualsiasi genere di scambio è il tempo che segna anche la vita biologica dei protagonisti. Se non si possiede, guadagna o non si ruba tempo, l'orologio si azzera e gli individui muoiono.

tempo non cronologico, sul futuro di ognuno e sull'avvenire della società nel suo complesso. La strana sensazione di vivere in una società senza tempo, senza possibilità, senza una rottura immaginabile, trova nel debito la propria principale spiegazione".132

Cogliendo il suggerimento di Lazzarato, tutta la produzione governamentale che dagli anni Ottanta è volta a creare quella determinata figura a cui abbiamo più volte accennato, ovvero quella dell'*imprenditore di se stesso*, oggi va letta e interpretata alla luce della generalizzazione del rapporto creditore/debitore che è un rapporto di potere onnicomprensivo e senza spazi fisici con il quale l'economia neoliberista conduce la propria lotta di classe.

A sostegno del suo discorso, Lazzarato si avvale anche del contributo di Marx, mettendo in relazione e scoprendo le contraddizioni tra due diversi lavori in cui il filosofo tedesco tratta del debito. La prima opera, "Estratti dal libro di James Mill, << Èlemens d'èconomie politique>> è un'opera di gioventù, in cui Marx sembra molto più interessato a cogliere la costruzione sociale (e per usare un'espressione attuale governamentale) che si gioca sul debito, mentre nella seconda opera, il Terzo Libro del Capitale, Marx appare più concentrato allo studio della dinamica del debito nel modo di produzione capitalistico, nella sfera della circolazione e in quella dei rapporti tra forze capitalistiche. Non abbiamo qui il tempo necessario per approfondite quest'apparente discrasia, ci limiteremo per tanto ad inserire elementi utili al perfezionamento del quadro concettuale stabilito da Maurizio Lazzarato.

Nell'opera di gioventù, Marx assume come soggetto dell'analisi il povero in quanto soggetto debitore sul cui si esercita un potere di giudizio morale. Il debitore prima di diventare tale deve essere valutato, deve dimostrare la sua solvibilità. La garanzia che egli offre non è tento la sua capacità di lavorare o le sue ricchezze e proprietà, ma sono le sue virtù morali, etiche e sociali. La relazione tra il creditore e il debitore non prende il posto del rapporto di lavoro salariato, ne diventa complementare. Se, come sostiene Lazzarato, astraessimo per un attimo il denaro come contenuto della relazione di debito, ci renderemmo immediatamente conto che quest'ultimo sfrutta non solo il lavoro (come atto pratico), ma piuttosto l'azione etica, morale e il lavoro su di sé. Detto in altri termini, sin dalle analisi di Marx e Nietzsche, il debito presuppone la

¹³² Lazzarato M., *Op. Cit.*, p. 62;

creazione di un debitore appropriato. Ed è in questo determinato assunto che si annida la determinante soggettiva della relazione tra creditore e debitore. Se il rapporto capitale/lavoro salariato si presenta come un rapporto tra cose e tende ad annullare, o meglio a celare e mistificare le sue determinanti soggettive (il lavoratore, il capitalista ecc), ora il rapporto creditore/debitore si mostra come un rapporto tra individui mediato dalla fiducia. Qui il dominio è immediatamente visibile e si dà nella forma pura del dominio capitalistico, ovvero quello di uomini su altri uomini e non è più occultato nelle apparenze delle cose.

Questa relazione porta a compimento "l'essenza soggettiva della produzione" perché ciò su cui essa fa presa è l'esistenza morale degli individui. L'azione deve darsi nonostante l'imprevedibilità del futuro, ma per far questo occorrono altre energie rispetto a quelle attivate nei lavoro. Scrive Lazzarato:

"La relazione creditore-debitore non rappresenta nient'altro che l'<<illusione>> della fine della subordinazione dell'uomo alla produzione <<del valore >> economico e la sua elevazione alla <<pre>conunità e sui sentimenti più nobili del cuore umano e non più sul lavoro salariato, il mercato e la merce".133

Questa forma di produzione morale del soggetto immerso nel rapporto di credito porta a compimento, secondo Marx, l'alienazione dell'individuo perché presuppone non solo la creazione della figura del lavoratore, ma anche il lavoro di costruzione di sé e della comunità. Il credito sfrutta l'intera esistenza soggettiva degli individui, che per essere soggetti della relazione, devono sottostare alla presa del giudizio morale sui loro stili, sui loro comportamenti, sulle loro virtù. È un giudizio sulla vita, non biologica, ma esistenziale.

Il capitalismo ha fatto sua la stessa logica che si annidava dietro il debito nella teologia cristiana. Il rapporto tra i cristiani e Dio è un rapporto di debito, ma un debito irrimborsabile, un debito infinito, perché ha a che fare con la concessione della vita, e si da quindi, in una forma interiore. L'economia neoliberista reintroduce l'infinitezza del rapporto di debito e produrrà quella figura che non finirà mai di pagare il suo debito. Si appropria dell'infinità propria del cristianesimo. La produzione del valore, la creazione del denaro dal denaro, il processo di produzione capitalistico appaiono come un eterno ritorno

.

¹³³ Lazzarato M., *Op. Cit.*, p. 71;

al punto di partenza, e così via per un nuovo ciclo. Tutti i processi che hanno a che vedere con il capitalismo si presentano come eternamente infiniti. I limiti immanenti del capitalismo vengono di volta in volta superati, riorganizzandosi e trasferendoli su scala più estesa. L'apparenza dell'infinito si dà nel potere di distruzione/creazione e in primis, nel regime di distruzione/creazione della moneta. Ma questo potere non è intrinseco alla moneta, non è una sua peculiarità congenita, lo diventa, non appena questa viene trasformata in capitale, ovvero in potere di creare e di distruggere. Le istituzioni che garantiscono il passaggio dalla moneta al capitale nel neoliberismo sono rappresentate dalle banche e dalle borse.

La relazione creditore/debitore è una relazione di potere deterritorializzata e traversale. Fa presa sulla soggettività costruendola a partire dal superamento delle divisioni tra gli attivi e i non attivi nella produzione e si fa beffa delle frontiere nazionali, attraversando Stati e popolazioni. Agisce a livello immediatamente globale, sussumendo l'intero campo sociale per costruire la figura dell'uomo indebitato, come soggetto/bersaglio delle politiche neoliberiste.

Nel divenire un rapporto di potere universale, il debito va ad incidere direttamente nella strutturazione di quel potere che Foucault definiva biopolitico. Ma non solo, il debito riconfigura anche il concetto di sovranità politica degli stati.

Una delle fondamenti attorno a cui si è articolato il potere sovrano degli Stati è la gestione della moneta con relativo diritto di signoraggio su di essa. Ma come abbiamo visto, a partire dagli anni '70, gli Stati hanno sommariamente rinunciato a questa facoltà, favorendo e sostenendo il processo di privatizzazione del denaro e di signoraggio bancario. L'aumento della massa monetaria entro la gestione neoliberista della moneta, è diventata una prerogativa delle istituzioni finanziarie, mentre le banche centrali svolgono ormai la funzione di prestatore di ultima istanza quando il sistema finanziario risulta privo della liquidità necessaria. Quello che potrebbe sembrare un conflitto tra poteri- statale e finanziario- è in realtà una fortissima alleanza che contribuisce a definire il blocco neoliberista. Sono gli Stati che hanno rinunciato, più o meno consapevolmente, al potere di signoraggio monetario, non è stata la finanza ad estorcere questo potere contro le resistenze dei poteri pubblici.

La gestione del Welfare nel programma strategico neoliberista ha contribuito a trasformare il rapporto tra i soggetti e le politiche sociali. Da un rapporto pubblico, welfare-popolazione si è giunti ad un rapporto di natura privata: *Welfare*-consumatore. In questa trasformazione si può leggere il passaggio dai <<diritti sociali>> ai <<debiti sociali>>, che le politiche neoliberiste ritrasformano in <<debiti privati>>. La ragione è semplice: per continuare ad usufruire delle garanzie sociali, nel contesto di un ritiro massiccio degli Stati dalla gestione del *Welfare* e di un ridimensionamento sostanziale del potere d'acquisto salariale, il cittadino, l'utente deve far cadere su di sé i costi del *Welfare* indebitandosi. Gli aventi diritto vengono trasformati in debitori. Quando queste garanzie sociali non presuppongono la restituzione in denaro del debito (come nel caso degli assegni di disoccupazione o degli ammortizzatori sociali), l'utente deve restituire il debito attraverso l'assunzione di comportamenti e stili di vita adeguati alla sua condizione di "assistito".¹³⁴

"Il debito rimanda direttamente a una disciplina di vita e a uno stile di vita che implicano un lavoro su di <<sé>>, un negoziato permanente con se stessi, una produzione di soggettività specifica:quella dell'uomo indebitato. È proprio in questo senso che possiamo affermare che il debito riconfigura il potere biopolitico, implicando una produzione di soggettività propria dell'uomo indebitato".

135

Il debito non ha distrutto la figura soggettiva dell'*imprenditore di se stesso*, ne ha riconfermato la sua valenza prioritaria, inserendo l'elemento dell'indebitamento come organizzazione della propria esistenza/impresa. L'individualismo proprietario, la retorica governamentale della società dei proprietari , la promessa della società senza padroni, si sono rivelati essere dispositivi discorsivi e linguistici volti a trasformare il soggetto in soggetto indebitato a vita. Si può qui azzardare l'ipotesi che l'individualismo patrimoniale ha gettato la maschera e ha reso visibile ciò che nascondeva, ovvero l'individualismo debitorio.

_

¹³⁵ Lazzarato M., *Op. Cit.*, p. 117;

Lazzarato fa l'esempio degli assegni di disoccupazione in Francia. I beneficiari sono sottoposti a una vasta gamma di controlli giornalieri che attestano il loro modo di vivere. Assistenti sociali s'intrufolano nelle case, assicurandosi che non vi sia nessun altro, fanno domande sulle proprie abitudini, sui propri stili, si accertano che l'utente viva nel modo appropriato che il suo status impone. Una situazione che è simile al controllo sulle condizioni di vita che Ford chiedeva ai suoi operai per accedere al "five dollars day", cui abbiamo accennato nel primo capitolo.

La relazione creditore/debitore è una relazione che non ha avuto lo stesso peso governamentale nel corso del suo sviluppo. Solo nel neoliberismo, e più precisamente dopo la crisi del 2007, che questa relazione si è rivelata pragmaticamente funzionale alla *governamentalità* globale. Facendo interagire aumento dello sfruttamento, estrazione del plusvalore e controllo della popolazione, questa relazione ha dimostrato di poter gestire la crisi della dinamica liberista, poiché è una relazione fondata sui rapporti di proprietà.

Il potere che si è ricomposto attorno al debito è costituito da relazioni che sono allo stesso tempo disomogenee ma costitutivi di un'unica finalità. Questa finalità è la lotta di classe, che il blocco di potere neoliberista sta conducendo sulla classe lavoratrice dalla crisi degli anni '70. La governamentalità che fa da sponda alla gestione neoliberista dell'economia ha prodotto quello che Lenin definiva "capitalista collettivo" che "opera trasversalmente dentro l'impresa, l'amministrazione, i servizi, i partiti politici, i media e l'università".

"Questa soggettivazione politica dota i capitalisti della stessa preparazione, della stessa visione dell'economia, e della società, dello stesso vocabolario, degli stessi metodi: insomma della stessa politica". 136

Secondo la lettura di Lazzarato, la dinamica dell'esercizio del potere governamentale così come descritto da Foucault nel "La nascita della biopolitica" non è più funzionale e utilizzabile nella configurazione che il neoliberismo ha assunto dagli anni '90. Secondo Foucault, la condizione necessaria del liberalismo è la "produzione di libertà". Oggi la governamentalità neoliberale che si esercita attraverso il debito è diventata la negazione assoluta della liberta. Quando il suo esercizio viene seriemente minacciato dalle crisi e dall'irriducibilità dei soggetti, essa per continuare a perpetuare le proprie istanze, non si fa sdegno di ricorrere all'autoritarismo e alla repressione pura. Nelle crisi che il capitalismo sta attraversando periodicamente, l'eterogeneità dell' homo oeconomicus e dell'homo juridicus non è più garantita dalla società civile, come Foucault aveva previsto, ma del ritrovarsi omogeneamente nella condizione di homo debitor.

Lo stato sociale è di gran lunga il campo sperimentale della logica totalizzante e autoritaria del debito. Se prima il *Welfare State* agiva come dispositivo di controllo e gerarchizzazione delle popolazioni da un lato, e come

¹³⁶ *Ibidem*, p.120;

veicolo riformista della distribuzione delle ricchezze dall'altro, oggi di redistribuzione non è rimasto un bel niente e lo Stato sociale si attua, attraverso il debito, solo con la sua funzione di controllo e di governo delle popolazioni. Nel neoliberismo i rapporti di debito riconfigurano il potere biopolitico dello Stato sociale che non si limita più ad operare nell'universo "biologico" ma sostiene perpetuamente un lavoro politico su di sé. La trasformazione dei diritti sociali in debiti privati ridimensiona il contesto della sua azione. I diritti sociali sono per natura universali, e automatici, funzionano non appena l'individuo entra nel contesto dell'azione(nascita, lavoro, pensione, istruzione, ecc), mentre il diritto trasformato in credito presuppone a priori una valutazione dell'utente.

"Ogni individuo è un caso a sé , che occorre analizzare con cura poiché, come per le pratiche per ottenere un credito, sono i progetti del debitore, il suo stile di vita, la sua <<solvibilità>> a costituire la garanzia del rimborso del debito sociale che ha contratto".¹³⁷

La concessione del credito sociale, diversamente dai diritti, si dà a partire da un ampio margine di discrezionalità dei governanti dove tutto viene rapportato alle singole soggettività. La valutazione che il debitore avrà dipende dalla sua vita morale. È il suo stile di vita, i suoi modi di comportarsi, la sua capacità di adeguare la propria vita alle istanze economiche che i valutatori cercano. Se si vuole accedere ai diritti, contraendo un debito l'individuo deve autoplasmarsi e divenire un debitore appropriato.

L'analisi di Lazzarato è incentrata nel considerare la crisi finanziaria in atto come crisi di governamentalità. Sveliamo subito che anche noi sosteniamo tale ipotesi sebbene rimandiamo la discussione su di essa al prossimo capitolo. Ora vogliamo continuare a parlare del debito con un'impostazione che Lazzarato sfiora nel suo lavoro ma che, dal nostro punto di vista, non approfondisce abbastanza. Abbiamo visto, con Marazzi e Lucarelli, che dalla crisi del *Welfare* e dalla fine del sostegno dello Stato alla domanda aggregata, la realizzazione del profitto è stata possibile ricorrendo a redditi non salariali della classe lavorativa. Nella categoria dei redditi salariali non fanno parte solo i debiti, ma anche ogni sorta di investimento finanziario, di dividendo ecc. Certo è che la spinta al consumo mediante il debito dalla fine degli anni '90, ha conosciuto uno sviluppo imponente, tanto da poter essere considerata come una

¹³⁷ Lazzarato M., *Op. Cit.*, p. 142;

sorta si sostegno privato alla domanda aggregata. Ovviamente i fattori di crescita del capitalismo negli ultimi 40' anni inglobano una miriade di altre cause: il crollo del regime sovietico e l'immissione dei paesi che ne facevano parte nel mercato mondiale, lo sviluppo delle tecnologie e l'accelerazione della globalizzazione, le nuove dinamiche di sfruttamento e di appropriazione della ricchezza da parte del Nord Globale nei confronti del Sud, l'esplosione economica di paesi come la Cina, l'India, il Brasile ecc, sono tutti fenomeni che hanno contribuito a sostenere un regime di consumo "opulento" nei paesi a capitalismo maturo, ma non con poche eccezioni: scrive Buscema:

"La frammentazione del nuovo proletariato transnazionale, la neutralizzazione delle energie antagoniste attraverso la loro canalizzazione nei processi di concorrenza per la produttività, hanno significato anche una dinamica di abbassamento del potere d'acquisto del salario che – pur compensata dall'apertura di nuovi e vasti mercati di produzione e consumo sul territorio globale – resta contraddittoria rispetto alla necessità sistemica di intensificare ed espandere in maniera incessante i processi di realizzazione del profitto". 138

È con il debito somministrato a dosi massicce alla classi lavoratrici nei paesi sviluppati e specie negli USA, che il regime di consumi sostenuti è stato mantenuto a livelli più o meno alti. Certo, come sottolinea Buscema, il salario è ancora la misura prima del grado di sussunzione dell'individuo al capitale, ma la capacità di spesa dei lavoratori oggi è data dalla somma tra il salario e il debito. Questo perché *l'uomo flessibile* (Sennet), è un uomo impoverito: La precarietà, la fine delle politiche di piena occupazione, gli attacchi al lavoro, il salario politicamente rigido verso l'alto e le politiche fiscali di sostegno al capitale, hanno prodotto una corrosione violenta del potere d'acquisto delle classi salariali, un potere d'acquisto che è stato mantenuto -in parte- dal ricorso frequente al credito facile. Il primo effetto di tale meccanismo assume una connotazione redistributiva, che funziona distribuendo un "complemento virtuale e integrativo del reddito", che ha conseguentemente permesso una sorta di alterazione debitoria dei consumi.

Il debito si è così trasformato in un affare d'oro per il capitale, non solo perché offre ampi margini di remunerazione, non solo perché crea le condizioni

_

Buscema C., *Il futuro anteriore della finanziarizzazione*, Testo estratto e adattato dal capitolo primo de: Buscema C. (2009), *Tempi e Spazi della Rivolta*, *Op. Cit*;

di una governamentalità della moltitudine senza eguali nella storia, ma soprattutto perché ha permesso di immunizzare temporaneamente il rischio della crisi di sovrapproduzione che sarebbe stata una conseguenza logica degli effetti combinati della riorganizzazione capitalistica dopo la crisi degli anni '70 e dell'avvento delle politiche neoliberiste. Stiamo sostenendo che la finanziarizzazione, in tutte le sue declinazioni (investimenti finanziari, socializzazione della finanza, economia del debito), ha offerto al capitale sia la possibilità di superare la crisi di caduta tendenziale del saggio di profitto (anni '70), e successivamente, quella di allontanare il rischio della crisi di sovrapproduzione attraverso l'alterazione del consumo per mezzo di credito (dagli anni '90). La crisi di governamentalità del fordismo e il crollo del saggio di profitto è stata superata spostando la liquidità dagli investimenti industriali a quelli finanziari ma questo ha dato origine ad alcuni fattori di instabilità macroeconomica, che senza il velo d'immunità del debito sarebbero sfociati nella crisi di sovrapproduzione. Vogliamo ribadire che entrambe le minacce costanti del capitalismo, sovrapproduzione e calo tendenziale del saggio di profitto -non sono state definitivamente rimosse, ma temporaneamente scongiurate. Da un lato, la risposta immediata alla crisi degli anni settanta dei singoli capitalisti è rappresentata dalla fuga verso la finanza, dall'altro e in un secondo momento, la crisi di sovrapproduzione, dovuta agli investimenti tecnologici, all'immersione di milioni di lavoratori nel regime gerarchico di produzione mondiale e agli attacchi, sotto tutti i profili (contrattuali, salariali, ideologici), al lavoro è stata "momentaneamente allontanata" generalizzazione dell'economia del debito.

Ma c'è dell'altro. Il debito agisce non solo ad un livello di *governamentalità* complessiva ma anche direttamente nel rapporto di lavoro salariato. È vero, come sostiene Lazzarato che la logica debitoria eccede i vecchi dualismi di produzione tra attivi e non attivi, tra occupati e esercito di riserva, poiché sussume tutti alla sue istanze, ma è altrettanto vero che il debito, quello che ha come suo medium il denaro, implica una restituzione del denaro prestato, presuppone la solvibilità del debitore. E se la riproduzione della vita biologica degli individui è ancora possibile mediante il lavoro salariato, allora anche la solvibilità del debito presume oltre che un lavoro su di sé, anche la continua perpetuazione del rapporto di lavoro salariato. Se l'accesso del proletario

espropriato dai mezzi di produzione ai mezzi di sussistenza nella condizione attuale è garantito dalla contrazione di un debito, il lavoratore dovrà tornare a vendere le sue capacità per ripagare il debito e per dare prova della sua morale che ne garantisce la solvibilità.

La relazione debitore-creditore non sostituisce il rapporto di lavoro salariato, ne diventa semplicemente la sua manifestazione più evidente nella fase attuale. Se durante lo sviluppo del capitalismo il produttore espropriato tornava a vendere la sua forza lavoro perché soggetto al potere delle coercizioni materiali (mezzi di sussistenza) e sociali (disciplinamento, legalità), oggi lo fa perché soggetto ad una terza coercizione, che dispiegandosi include anche le due precedenti e che potremmo definire: "coercizione debitoria". La via "normale" della riproduzione del proletariato mondiale fa presa sull'imperativo: indebitati, consuma, lavora e ripaga. Sotto quest'aspetto, il debito si è immediatamente trasformato in un dispositivo biopolitico che permette intensivamente sia il controllo sia lo sfruttamento della socialità nella sua configurazione globale. Già il salario, come abbiamo più volte sostenuto, si pone nella duplice funzione di dispositivo coercitivo al lavoro e di mezzo per la realizzazione del profitto, ma lo fa esplicando il suo dominio (essendo una quota del lavoro già oggettivato) come dominio del passato sul presente. Il debito mantiene le stesse peculiarità del salario (coercizione al lavoro e mezzo di realizzazione) ma inverte il piglio del proprio dominio, ossia si dà (e qui sta la differenza) come dominio del futuro sul presente. È una sussunzione "preventiva" che Buscema definisce "virtuale":

"Le nuove strategie della finanza socializzata consistono di meccanismi che, nella sostanza, ipotecano il dominio capitalistico, proiettandolo – con gli interessi. letteralmente – nell'avvenire". 139

Lo sviluppo del neoliberismo ha dato vita ad una condizione umana universale di "peonaggio" perenne, in cui anche l'antica pretesa della libertà dello scambio tra capitale e lavoro cade nel vuoto, lasciando il campo ad un sistema di dominio, che nonostante le mistificazioni retoriche, si mostra violento e autoritario. La posta in gioco della *governamentalità* finanziaria sta nel riprodurre continuativamente i dispositivi di dominio sugli individui e lo fa non solo proiettando il suo dominio sul presente ma, attraverso il debito,

¹³⁹ Buscema C., *Op. Cit.*, p. 10;

proiettandolo nel futuro. Se una delle principali caratteristiche dell'apparato finanziario che abbiamo descritto sopra, sta nel ricondurre e assoggettare il futuro alle dinamiche di potere presenti, allora anche i moderni dispositivi di governo hanno la stessa pretesa. Il debito assicura e permette alla *governance* neoliberale tutti gli strumenti che le consentono di appropriarsi della vita. Il debito pubblico, privato e sociale che gravano su ogni singolo individuo stanno a ricordarci che il nostro futuro è già ipotecato e che la riconfigurazione del capitalismo dopo la crisi ha già indicato una strada, sebbene non chiara e come sempre contraddittoria. Ora sta a noi agire di conseguenza.

"Non si tratta né di piangere, Né di sperare. Ma di cercare nuove armi". (G. Deleuze)

CONCLUSIONI: LA POSTA IN GIOCO DELLA SOGGETTIVITÀ

Consapevoli di aver messo "tanta carne al fuoco" proveremo in quest'ultimo capitolo a completare il mosaico finale, tracciandone le conclusioni. Saranno conclusioni particolari dove non ci limiteremo a riassumere quanto già detto, ma proveremo a problematizzare in esse la questione delle soggettività, quella delle resistenze e degli spazi di composizione e ricomposizione delle lotte che la crisi ha inevitabilmente aperto.

L'indagine fin qui è stata indirizzata allo svelare su quali determinanti si è riorganizzato il capitalismo dopo la crisi sociale del fordismo, oltre che a introdurre alcune definizioni fondamentali degli strumenti, dei dispositivi e delle tecniche che costituiscono il vigente ordinamento governamentale. Abbiamo così messo nell'analisi sia lo studio della cosiddetta "finanziarizzazione" e del suo interagire con il capitale produttivo, sia quello della governance neoliberale. Quest'ultima per noi rappresenta l'insieme delle tecniche, delle strategie e dei dispositivi di potere che hanno permesso intensivamente la governamentalità del campo sociale nel postfordismo. Il suo funzionamento è stato possibile dall'interazione reciproca finanziarizzazione dell'economia e con l'attivazione dei soggetti su cui si esercita.

Come abbiamo cercato di sostenere già nel precedente, insieme con Lazzarato, qualcosa nella logica governamentale neoliberale ha smesso di funzionare. Stiamo sostenendo che la crisi in atto è innanzi tutto una crisi di governamentalità. Ciò non vuol dire esonerare le contraddizioni congenite del capitalismo né tantomeno le sue intrinseche instabilità macroeconomiche e finanziarie. Tutt'altro.

Quando parliamo di crisi di governamentalità, stiamo in realtà parlando della crisi degli strumenti e dei dispositivi che permettono al capitalismo di poter continuare a esercitare il proprio dominio, producendo e riproducendo spazi e contesti sociali ordinati necessari alla sua perpetuazione e al suo funzionamento. Partendo da questo ragionamento viene spontaneo domandarsi se le crisi di governamentalità implicano necessariamente la crisi economica. In linea prettamente teorica si potrebbe rispondere di no.

La crisi economica può non essere la diretta conseguenza del malfunzionamento della *governance*, per esserlo è necessario che la crisi di governamentalità faccia sentire il suo peso nei contesti di valorizzazione del capitale. Ciò che è successo nel fordismo è esattamente questo. L'ingovernamentalità e le resistenze complessive all'ordine fordista si sono infiltrate nelle fabbriche trasformando le fucine di resistenza operaia in antagonismo (un fenomeno che è stato ben visibile in Italia, nel passaggio dalla contestazione studentesca all'autunno caldo). Il capovolgimento dei rapporti di forza nei luoghi di produzione ha trainato verso il basso il tasso di sfruttamento e con esso quello di profitto.

La soggettività intellettuale, operaia e degli emarginati si è scontrata con il vasto dispiegamento materiale che la società dei consumi di massa riusciva a garantire e l'unità tra queste componenti ha permesso l'attacco congiunto su tutti i fronti al capitale. L'ordine sociale fordista viene destrutturato e il capitale porterà avanti per tentativi ed errori la propria controrivoluzione, riuscendo a ristabilire rapporti di forza favorevoli ad esso con quelle strategie e strumenti che abbiamo precedentemente illustrato. La crisi economica è stata la diretta conseguenza di quella sociale, poiché questa è riuscita a permeare sia i singoli luoghi della valorizzazione capitalistica, sia a destabilizzare il vecchio ordine mondiale, innescando nuove tensioni internazionali come diretto risultato dei mutati rapporti geopolitici.

La situazione odierna è per certi versi completamente diversa. La crisi di governamentalità è anche crisi economica perché sul determinato regime governamentale neoliberale il capitalismo ha fondato le sue ricchezze e le sue vittorie degli ultimi '30 anni. Per testimoniare la veridicità di quest'affermazione basti pensare ai dispositivi di potere-sapere messi in campo dalle classi dominanti dagli anni '70 in poi.

Concetti come "la società dei tutti padroni", "fine del lavoro" "globalizzazione" "imprenditorialismo" e tutto l'armamentario ideologico e linguistico della vulgata neoliberista, sono stati costruiti con lo scopo di includere nel processo di valorizzazione del capitale una quota crescente di individui, di alienarne le resistenze, di sradicare i valori, di celare l'antagonismo, di ridurre qualsiasi disfunzione ad un problema tecnico-organizzativo e soprattutto, di mettere la loro vita a valore.

Così, a partire dalla riorganizzazione post-crisi, hanno fatto la loro comparsa strategie e fenomeni che si sono dati su determinanti completamente inedite rispetto al passato e di cui abbiamo ampiamente parlato nel corso del lavoro: finanziarizzazione e globalizzazione.

La finanziarizzazione, così come abbiamo cercato di descriverla nei capitoli precedenti, è diventata dagli anni '70 in poi non più solo "la via di fuga" del capitalismo incapace di produrre profitti come avveniva nel passato, ma si è trasformata nella modalità adeguata della riorganizzazione capitalistica dopo la crisi.

A sorreggere quest'acuta fase di finanziarizzazione sono intervenuti numerosi strumenti governamentali, monetari ed economici. Sarebbe difficile immaginare uno sviluppo così esteso del settore finanziario se non ci fosse stata la fine del regime di Bretton Woods, così come non si sarebbe mai avuta una generalizzazione delle attività finanziarie a tutti, poveri compresi, senza gli attacchi ripetuti che la classe capitalistica globale ha portato avanti a colpi di privatizzazione e di *deregulation* di tutte le garanzie sociali faticosamente conquistate con secoli di lotte. Altrettanto fantasioso è immaginare tutto questo sviluppo senza il supporto degli strumenti della governamentalità neoliberale, primo fra tutti, i dispositivi di potere-sapere.

La nostra ipotesi è che la finanziarizzazione sia l'effetto principale delle politiche di attacco alla classe lavoratrice da parte della classe dominante. La finanziarizzazione è il prodotto della lotta di classe, tra capitale e lavoro. In essa operano e si celano una molteplicità di strumenti capaci di riprodurre dispositivi di dominio che hanno come campo di azione la vita stessa degli individui. Il debito, la privatizzazione dello stato sociale, gli "effetti ricchezza" sono potentissimi dispositivi di dominio che hanno come obiettivo quello di

riprodurre sotto una nuova veste il rapporto tra capitale e lavoro salariato proiettandolo nel futuro, così come la finanziarizzazione del capitale produttivo, intrecciata alla delocalizzazione e alla nuova "filosofia aziendale", determina un aumento spropositato del tasso di sfruttamento.

La finanza, tramite l'esercito di evangelizzatori neoliberisti che supportano i dispositivi di potere-sapere, è divenuta uno strumento di occultamento del dominio e dello sfruttamento. Lo fa ponendosi come un sistema impersonale e oggettivo, non controllato e determinato da nessuno. Dietro parole come "i mercati finanziari ci chiedono", "competitività", "fiducia" "autoregolazione dei mercati" si nascondono esempi classici di come agisce la governamentalità neoliberale. Attraverso l'utilizzo strategico di questi termini, così come del debito pubblico e della crisi in generale, si sta portando a compimento il progetto di classe neoliberista: attacco ai diritti del lavoro, generalizzazione della precarietà, svendita dei patrimoni pubblici, privatizzazioni selvagge, tagli alla spesa pubblica, e attacco alle fucine di resistenza critica sono gli obiettivi che il progetto neoliberale continua a perseguire.

La finanziarizzazione occulta sfruttando, ma non solo. È divenuta anche la modalità adeguata della valorizzazione del capitale nella fase attuale. Non solo quindi "forma governamentale" ma direttamente produttiva (di denaro).

Le analisi macroeconomiche sulla distribuzione del reddito testimoniano questo grande spostamento di ricchezza dai poveri e dal lavoro al capitale sia esso produttivo o redditiero. Ed è qui che si può leggere quello che David Harvey ha definito il potere della *dispossession*, una nuova forma di espropriazione globale delle ricchezze (non solo in termini monetari o patrimoniali ma anche in termini di diritti, di valori, di cultura), ai danni della stragrande maggioranza delle persone.

Per di più come abbiamo cercato di argomentare nella stesura del lavoro, né il processo di globalizzazione né quello della finanziarizzazione sono immuni alle contraddizioni. Sul versante della prima, il capitale trova dinanzi a se una situazione che potremmo definire paradossale se non addirittura autodistruttiva. Per sfuggire alla forza dell'operaio massa, ha distrutto la precedente organizzazione produttiva e ha disperso sullo spazio globale la forza

lavoro scorporandola in una molteplicità di cellule lavorative, spazialmente e giuridicamente separate. Nel farlo pone un ricatto ai governi e alla società civile globale in termini di "garanzie per la valorizzazione del capitale". Un ricatto che è legittimato dalla mobilità del capitale produttivo e dalla transnazionalizzazione di quello finanziario, e che trae forza dal potere d'inclusione/esclusione al lavoro salariato.

Ma il ricatto globale si scontra con un suo duplice effetto: da un lato delocalizzare significa riprodurre in altri contesti le condizioni sociali da cui il capitale era fuggito precedentemente (ne sono testimonianza l'aumento della forza contrattuale degli operai del sud est asiatico e della Cina), dall'altro, ponendo a livello globale il rapporto di lavoro salariato come condizione principale per la determinazione della vita e ampliando intensivamente il potere di inclusione/esclusione al lavoro, sviluppa anche le resistenze che si danno a questo potere, prime fra tutte l'esistenza stessa. L'esistenza diventa resistenza.

Di contro, le contraddizioni generate dal processo di finanziarizzazione sono sotto gli occhi di tutti. I dispositivi di potere/sapere, che hanno sorretto questa fase, sono oggi incapaci di fare presa sugli stessi imperativi, e quella pratica che doveva garantire un maggiore benessere si è trasformata nell'ennesima espropriazione della ricchezza ai danni dei più poveri. Se la governamentalità neoliberale ha avuto lo scopo di "spazzare" la lotta di classe del lavoro contro il capitale (occultandola), questa è stata anche la modalità adeguata per condurre la lotta di classe del capitale contro il lavoro, e come afferma uno dei protagonisti di questo attacco: "è vero, c'è una lotta di classe ma è la mia classe, quella dei ricchi, che la sta vincendo". 140

Finanziarizzazione e globalizzazione sono due processi che non possono essere separati, camminano di pari passo intrecciandosi e completandosi. La governamentalità è il collante che li tiene insieme, producendo non solo contesti e spazi ordinati ma intervenendo anche sui comportamenti degli individui, plasmandone la coscienza, gli stili , le abitudini e le relazioni. È così che abbiamo scoperto tutto il regime di dis-valori veicolato dal nuovo ordine sociale, un regime necessario e costitutivo della *governance* globale. Individualismo,

¹⁴⁰ Buffet W., Cit. in Harvey D., *Op. Cit.*, p 325, C;

competizione frenetica, abbandono delle tradizionali virtù etiche, personalismi e comportamenti deviati non sono amputabili a un volontario cambiamento sociale e comportamentale degli individui, essi dipendono strettamente dalla determinata conformazione governamentale odierna.

Così come lo spazio fisico esistenziale è il prodotto del continuo processo di accumulazione del capitale, allora anche tutto l'armamentario delle relazioni sociali e dei valori che lo sorreggono dipende dalla modalità adeguata della riproduzione del capitale. Scriveva Marx in "Per la critica dell'economia politica":

"Nella produzione sociale delle loro esistenze, gli uomini inevitabilmente entrano in relazioni definite, che sono indipendenti dalle loro volontà, in particolare relazioni produttive appropriate ad un dato stadio nello sviluppo delle loro forze materiali di produzione. La totalità di queste relazioni di produzione costituisce la struttura della società, il vero fondamento, su cui sorge una sovrastruttura politica e sociale ed a cui corrispondono forme definite di coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona il processo generale di vita sociale, politica ed intellettuale. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza". 141

Per quanto la riconfigurazione capitalistica dopo la crisi degli anni '70 si sia avvalsa di una sofisticatissima strategia e di un vasto apparato governamentale, tutto ciò non ha permesso di scongiurare le esplosioni delle contraddizioni immanenti al capitalismo, che dopo innumerevoli segnali di prossimità sono giunti a maturazione nella crisi del 2007. Ma le crisi, nella determinazione capitalistica, diventano anch'esse strumenti di *governance*. Lo scoppio delle bolle finanziarie è uno strumento di regolazione e redistribuzione interna, e le crisi vengono utilizzate, via dispositivi di potere/sapere, per imporre la logica dei sacrifici per tutti, diventando, di fatto, un'opportunità predatoria per il capitale.

"Il nuovo ordine poggia in quello che possiamo chiamare cellularizzazione biopolitica della forza lavoro globale, la cui specificità sta in una strategia di accumulazione (governance globale) che promana direttamente dalle scelte delocalizzative del corporate capital- in quanto esercita il potere di inclusione/esclusione al lavoro salariato- che si alimenta e insieme subisce la pressione esercitata dal mercato finanziario. Un potere potenziato dalla mobilità del capitale produttivo e dalla deterritorializzazione del capitale finanziario ma

¹⁴¹ Marx K., Per la critica dell'economia politica, Ed. Lotta Comunista, Milano, 2009, pp. 17-18;

che- qui sta la contraddizione- può imporre il suo <<potere sulla vita>> (Foucault) solo assumendo la forma di crisi permanente. Un nuovo ordine, quindi, che crea disordine quale condizione di riproduzione dei rapporti di dominio capitalistici". 142

Per noi la crisi in actu è una crisi di governamentalità, sia come governance globale sia come egemonia neoliberista. I dispositivi di cui il capitalismo si era dotato dagli anni '70 in poi hanno smesso di funzionare, hanno gettato la maschera. La retorica dell'imprenditore di se stesso e della società dei proprietari lascia il campo in favore dell'uomo indebitato; quella della fine del lavoro e dei "tutti padroni" si è trasformata in un aumento considerevole dello sfruttamento della forza lavoro; la flessibilità è diventata precarietà esistenziale; le opportunità per tutti della globalizzazione sono diventate minacce costanti; il sogno di una società democratica si è trasformato nell'incubo del governo dei mercati e della finanza; le promesse di sacrifici ora per le ricompense domani smettono di essere il fulcro del linguaggio dei politici ormai ridotti ad essere i "procuratori" (Marx) del capitale, mentre le crisi finanziarie ricorrenti hanno reso sempre più difficile sostenere la presunta autoregolazione dei mercati, facendo breccia nel pensiero unico neoliberista.

Questo progetto di classe, quello neoliberista, si è avvalso di una buona dose di retorica sulle libertà individuali, sulle virtù del libero mercato e del libero scambio, che hanno dato vita ad una serie di misure "draconiane" mirate a ristabilire e a consolidare il potere della classe dominante.

Ma nonostante la sua immensa forza, il capitale si trova, oggi come in passato, a fare i conti con le proprie contraddizioni. Le ripetute crisi economiche e finanziarie, i frequenti scandali etici, il disoccultamento dei meccanismi di sfruttamento e dominio, la povertà diffusa, le guerre, le limitazioni a quella forza antagonistica espressa dallo sviluppo delle forze produttive, i disastri ambientali hanno palesemente contribuito a demistificare i dispositivi di potere/sapere operanti nell'attuale fase, e con essi l'intero corollario degli strumenti governamentali.

Il capitalismo odierno deve fare i conti con le sue contraddizioni, che si ripresentano oggi, dopo l'accelerazione del processo di globalizzazione e della rapida diffusione della crisi, in forma globale. Così come in forma globale si

¹⁴² Fiocco L., *Op. Cit.*, pp 1-2; B;

ripresenta la necessità di lavoro salariato, una necessità che il capitalismo non è in grado di soddisfare. Né tantomeno è capace oggi di ricondurre le pratiche di esistenza entro il recinto della sterilità, delle compatibilità sistemiche.

La posta in gioco della governamentalità rimane oggi come allora la soggettività, su di essa i suoi strumenti devono fare presa, devono essere in grado di ricondurre stabilmente le soggettività alla loro funzione produttiva e di valorizzazione. Non è affatto detto che possa riuscirci. La necessità della riproduzione del capitale è costantemente minacciata dalle pratiche di esistenza-resistenza che producono forme di esodo (volontario o coatto) dal ricatto del lavoro salariato.

È questa la situazione che si delinea sul fronte del capitale ed è da questa che cercherà di riorganizzarsi su nuove basi per la propria sopravvivenza. Non è detto che possa riuscirci, così come non è affatto immaginabile, qualora dovesse riuscirci, su quali basi e su quale *governance* possa darsi una nuova fase. Il risultato finale, il bilancio tra vincitori e vinti è dato nello scontro tra il potere che si dà sottoforma di dominio sulla determinazione delle condizioni di vita e le resistenze che esso sviluppa, prima fra tutte, la vita stessa.

Per ora, i rapporti di forza sembrano avvantaggiare il capitale, che ha dalla sua non solo la capacità di utilizzare le crisi come strategie per riprodurre il proprio dominio, ma anche gli apparati politico-amministrativi, tanto da formare quel potentissimo strumento di dominio che Harvey ha definito connubio Stato-Finanza.

La cosiddetta "crisi del debito pubblico", che il capitale sta usando come arma di ricatto, rappresenta un esempio paradigmatico della potenza dei dispositivi di potere-sapere. Qui la causa della crisi è retoricamente attribuita all'eccesso che gli Stati (e i cittadini) hanno fatto della spesa pubblica, invece che agli effetti delle speculazioni finanziarie e del salvataggio pubblico di aziende ieri e di banche oggi sull'orlo del fallimento. Scrive Luciano Gallino commentando l'approvazione del "Fiscal Compact" da parte del parlamento italiano:

"Approvando senza un minimo di discussione il testo la maggioranza parlamentare ha però fatto anche di peggio. Ha impresso il sigillo della massima istituzione della democrazia a una interpretazione del tutto errata della crisi iniziata nel 2007. Quella della vulgata che vede le sue cause nell'eccesso di spesa

dello Stato, soprattutto della spesa sociale. In realtà le cause della crisi sono da ricercarsi nel sistema finanziario, cosa di cui nessuno dubitava sino agli inizi del 2010. Da quel momento in poi ha avuto inizio l'operazione che un analista tedesco ha definito il più grande successo di relazioni pubbliche di tutti i tempi: la crisi nata dalle banche è stata mascherata da crisi del debito pubblico". 143

Per di più, le modalità di risoluzione della crisi, messe in campo da governi e organizzazioni sovranazionali, stanno producendo gli effetti contrari. Il che non meraviglia affatto visto che, per parafrasare Lazzarato, la crisi del neoliberismo è gestita dagli stessi neoliberisti.

È in questo quadro che prepotentemente hanno fatto irruzione nuovi poteri come quello delle agenzie di Rating, istituzioni private che hanno il compito di valutare il rating di governi, amministrazioni e aziende private, depositarie di uno straordinario conflitto d'interessi. Valutando si presentano ai governi e alle popolazioni ponendo un ricatto: o si da via a una serie di politiche volte a smantellare quello che resta dello stato sociale e a privatizzare il patrimonio pubblico, oppure il rating sarà negativo e il finanziamento degli Stati, in termini di emissioni di Bond, diventerà più oneroso. La crisi del debito pubblico è l'ultima trovata della vulgata neoliberista, con cui il pensiero mainstream continua a perseguire la propria lotta di classe.

Ecco perché la crisi assomiglia a una gigantesca truffa, in cui, per dirla con Samir Amin: tutto vogliono fare, fuorché abbassare il debito degli Stati e ci stanno riuscendo. Ci riescono perché le politiche per fronteggiare il debito, essendo depressive sull'economia, abbassano il gettito fiscale complessivo e il debito aumenta invece di calare. Ed è esattamente quello che perseguono. Da un lato traggono beneficio dalle politiche di distruzione dello stato sociale, dagli attacchi al lavoro e dalle privatizzazioni, dall'altro, mettono le mani sulla miniera d'oro del debito. Più alto il debito e più gli interessi rappresentano un bottino irrinunciabile.

Ora la domanda è: fin quando potrà durare? Fin quando miliardi di esseri umani si lasceranno spossessare, affamare e sfruttare permettendo alla classe dominante di esercitare il proprio dominio in modo così palesemente aggressivo? Dal nostro punto di vista non esistono risposte univoche a questa domanda. Sappiamo però che il capitalismo ha una necessità immanente che ne

¹⁴³ Gallino L. , La lettura sbagliata della crisi, In La Repubblica 30/07/2012;

rappresenta anche la sua principale contraddizione, ed è quella di riprodursi. Ma la riproduzione non è un processo scontato, dipende dalle resistenze che essa genera. Le resistenze sono date in primis dalle condizioni di vita degli individui, quelle stesse condizioni di vita oggi, in Occidente, sono tracciate dalla linea della miseria, della povertà, della precarietà, mentre, sul fronte dei paesi emergenti, assistiamo a una crescita delle lotte e del conflitto tra capitale e lavoro. In Cina, nel Sud-est asiatico così come in Sudamerica, le lotte intorno al salario e all'orario di lavoro sono all'ordine del giorno. In quelle zone dove il capitale si era spostato per cercare condizioni favorevoli alla sua valorizzazione, incontra oggi le resistenze, l'antagonismo e il conflitto di milioni di lavoratori, quasi a testimonianza del fatto che il capitale spostandosi si tira dietro le condizioni per lo sviluppo delle forze produttive che lo seppelliranno.

Per di più, le organizzazioni e i movimenti di resistenza contadina, che dal Sudamerica, dall'Africa e dall'Asia conducono lotte intorno alla biodiversità, alla proprietà della terra e contro la brevettizzazione delle risorse danno dimostrazione tangibile che il conflitto non è una prassi superata, ma che dipende strettamente dalle condizioni di vita e dalla soggettività che i movimenti determinano. A tutto questo vanno aggiunte quelli che Negri e Hardt hanno definito lotte "biopolitiche": dai migranti ai SemTerra brasiliani, dai conflitti sulla conoscenza agli Indios, dal Femminismo asiatico ai movimenti contro la globalizzazione.

Sono queste le resistenze che la globalizzazione e il neoliberismo hanno generato dopo trent'anni di egemonia culturale e seppur si danno in forma discontinua e non unitaria, sono sempre queste che rappresentano l'antagonismo della fase attuale.

E ancora, gli ultimi attacchi violenti del capitale hanno generato un'energica risposta in termini d'indignazione globale, con movimenti di protesta che si sono diffusi repentinamente in tutto il pianeta: dalla grande manifestazione contro il vertice del WTO a Seattle, al G8 di Genova; dai social forum di Porto Alegre alle occupazioni di fabbriche in Argentina; dalle lotte sull'ambiente agli studenti europei; dal cuore finanziario globale "Wall Streat", alla "vecchia Europa". Le proteste dei cittadini greci, uniti a quelle dei cittadini spagnoli e italiani contro le politiche di *austerity*, fanno sperare che una nuova ondata di lotte si apra sul versante occidentale e via egemonia, sul mondo

intero. Per di più, lo sviluppo di quell'intellettualità diffusa, il *general intellect* marxiano, caratterizzato dai processi di diffusione delle conoscenze apre nuovi orizzonti di antagonismo. Lo scontro è aperto, nessuno conosce il suo esito.

Il capitale, come sempre, per riprodursi deve imporre la sua logica, ha bisogno di continuare a vivere in spazi ordinati e normalizzati, ma lo fa oggi, come risposta alla crisi, in una forma violenta e predatoria. A queste pratiche la moltitudine deve rispondere ponendo la propria soggettività e il processo che la produce come immediatamente resistente, incompatibile con la logica capitalistica. La posta in gioco della soggettività, dei movimenti è la vita stessa, l'obiettivo è la rivendicazione di una qualità della vita materialmente e socialmente diversa.

La crisi e le modalità delle sua gestione sono al contempo strumenti di potenziamento del dominio capitalistico, ma il rischio è sempre quello di rendere percepibile la barbarie che si celano dietro questo dominio, di rendere visibile la corruzione del sistema, le ingiustizie, i drammi e la violenza. La posta in gioco sul versante capitalistico rimane la riproduzione del capitale, una necessità di cui la classe capitalistica globale deve tener conto. Crisi di governamentalità vuol dire crisi degli strumenti che sono funzionali alla riproduzione del capitale, e ancora oggi quindi, l'ipotesi più plausibile rimane quella del cambiamento di fase, con un nuovo regime di regolamentazione e di governamentalità anche a costo di limitare il tasso di profitto, pena la sua sopravvivenza. Ma anche qui, non si può pensare che sia un processo scontato, dovuto e automatico. Quello che accadrà, dipende solo ed elusivamente dalle capacità, dalla volontà, dalla passione, dalla forza, dalla determinazione e dalle lotte di milioni d'individui, pronti a rivendicare e a riprendersi un diritto alla vita, fino ad oggi costantemente negato dal profitto. Solo così potremmo costruire quello che Negri e Hardt hanno chiamato "il comune" a partite dai processi di soggettivazione della moltitudine globale.

> "Riprendiamola in mano, riprendiamola intera, riprendiamoci la vita, la terra, la luna e l'abbondanza". (C.LolliR. Sinigallia-L.Carboni, Ho visto anche degli zingari felici)

Riferimenti bibliografici

AVVERTENZE: La presente è comprensiva anche delle opere più importanti che non sono state direttamente citate nel testo, ma che, in qualche modo, hanno influenzato e determinato la stesura dello stesso.

Arendt, H., Le origini del totalitarismo, Ed. Comunità, Milano, 1967;

Arrighi G., Caos e governo del mondo, Mondadori, Milano, 2003;

Arrighi G., I cicli sistemi di accumulazione, Rubettino ed., Soveria M., 1999; A

Arrighi G., Il lungo XX secolo, Il Saggiatore, Milano, 1996; B

Arrighi G., La geometria dell'Imperialismo, Feltrinelli, Milano, 1978; C

Arrighi G., Introduzione alla nuova edizione del Il lungo XX secolo, 2009; D

Bauman Z., Dentro la globalizzazione, Ed. Laterza, Roma, 2001;

Bauman Z., La solitudine del cittadino globale, Feltrinelli, Milano, 2008;

Bauman Z., Modernità liquida, Laterza, Roma, 2006;

Bellofiore R., La crisi capitalistica e le sue ricorrenze: una lettura a partire da Marx, materiale Università di Bergamo, 05/2010;

Bellofiore R., *La crisi capitalistica, la barbarie che avanza,* Asterios Ed., Trieste, 2012; B

Bellofiore R., Halevi J., La grande depressione e la terza crisi della teoria economica, in *Critica Marxista*, N°3-4, 2010, http://www.criticamarxista.net/index.html; A

Buffet W., Lettera agli azionisti, 2008, in, Il business secondo Warren Buffet, , Etas, Milano, 2010;

Buscema C., Il futuro anteriore della finanziarizzazione, 2009; B

Buscema C., Tempi e spazi della rivolta, Aracne, Roma, 2009; A

Carcanholo R., *Interpretazioni del capitalismo attuale*, Proteo n°1, 2009, http://www.proteo.rdbcub.it/;

Chianise V., Una fabbrica in mezzo al deserto. Smantellare l'indotto per ridimensionare la Fiat, in "Pomigliano non si piega", A. C. Editoriale coop, Napoli, 2011;

Commisso G., *I fondamenti della governamentalità*, Quaderni del dottorato in scienza tecnologia e società, Quaderno N° 7,giugno 2008, Dipartimento di sociologia e scienze politiche, Unical, Rende;

Deboard G., La società dello spettacolo, Dalai ed., Milano, 2008;

Dockés P., *Metacapitalismo e trasformazioni dell'ordine produttivo*, in C. **Vercellone** (a cura di), *Il capitalismo cognitivo*, Manifestolibri, Roma, 2006;

Fiocco L., *Il capitalismo cognitivo nell'epoca della globalizzazione,* Quaderni del dottorato in Scienza, tecnologia e società, Università della Calabria, Rende, C

Fiocco L., *Innovazione tecnologica e innovazione sociale,* Rubettino ed., Soveria M., 1998; B

Fiocco L., *Le contraddizioni nell'ordine sociale globale,* (stesura provvisoria, 31-05-2011), materiale del dottorato di ricerca, dipartimento di sociologia e scienze politica, Unical; A

Fumagalli A., *Crisi dell'economia globale e governance economico-sociale,* in **Fumagalli A., Mezzadra S.** (a cura di), *Crisi dell'economia globale,* Ombre Corte, Verona, 2009; A

Fumagalli A., Nulla *sarà più come prima. Dieci tesi sulla crisi finanziaria*, Global Project, 17/02/2010, http://www.globalproject.info/;

Fumagalli A.- Lucarelli S., *Introduzione* a Orléan A., *Dall'euforia al panico*, Ombre Corte, Verona, 2010;

Fumagalli A., Mezzadra S.(a cura di), *Crisi dell'economia globale*, Ombre Corte, Verona, 2009;

Fumagalli A., Marazzi C., Zanini A., *La moneta nell'impero*, Ombre Corte, Verona, 2002;

Foucault M., Sicurezza Territorio e Popolazione, Corso al Collège de France (1977-1978), Feltrinelli, Milano;

Foucault M., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione,* Einaudi, Torino, 2005;

Gallino L., Con i soldi degli altri, Einaudi, Torino, 2010; B

Gallino L., Finanzcapitalismo, Einaudi, Torino, 2011; A

Gallino L., La lettura sbagliata della crisi, In La Repubblica 30/07/2012, http://www.repubblica.it;

Gallino L., L'impresa irresponsabile, Einaudi, Torino, 2009;

Hardt M., Negri A., Comune, Rizzoli, Milano 2010;

Hardt M., Negri A., Impero, Rizzoli, Milano, 2002; A

Hardt M., Negri A., Moltitudine, Rizzoli, Milano, 2004;

Harvey D., La crisi della modernità, NET Il saggiatore, Milano, 2006; A

Harvey D., *La Guerra Perpetua, (The New Imperialism*), Il Saggiatore, Milano, 2006 B

Harvey D., L'enigma del capitale, Feltrinelli, Milano, 2011; C

Hilferding R., IL Capitale Finanziario, Feltrinelli, Milano, 1961;

Hobson J. H., Imperialismo, ISEDI, Milano, 1971;

Lazzarato M., La fabbrica dell'uomo indebitato, DeriveApprodi, Roma, 2012

Lenin V., *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*; Ed. Lotta Comunista, Milano, 2002;

Lucarelli S., *La finanziarizzazione come forma di biopotere*, In Fumagalli A.-Mezzadra S. (a cura di), Crisi dell'economia globale, Ombre Corte, Verona, 2009;

Luiz Corsi F.- Alves G., *Crisi finanziaria globale e limiti strutturali del capitale nel XXI secolo*, Proteo n° 3, 2008, http://www.proteo.rdbcub.it/;

Luxemburg R., *L'accumulazione di capitale*, Einaudi, Torino, 1976;

Macheda F., Dalla crisi dei mutui subprime alla grande crisi finanziaria, Sinistrainrete, 21/03/2010, http://www.sinistrainrete.info/;

Marazzi C., Capitale e linguaggio. Dalla New Economy all'economia di guerra, Derive & Approdi, Roma, 2002;

Marazzi C., *E il denaro va. Esodo e rivoluzione dei mercati finanziari,* Bollati Boringhieri, Torino, 1998; A

Marazzi C., Finanza Bruciata, Casagrande, Bellinzona, 2009; C

Marazzi C., Il comunismo del capitale, Ombre Corte, Verona, 2011; B

Marx K., Critica al programma di Ghota, Massari Ed., Viterbo, 2008;

Marx K., Il Capitale, Libro I, Capitolo VI Inedito, La Nuova Italia, Firenze, 1977;

Marx K., Il capitale, Newton Compton Editori, Roma, 2010; A

Marx K., Lavoro salariato e capitale, Editori Riuniti, Roma, 2006;

Marx K., Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica. Grundrisse, Manifestolibri, Roma, 2012;

Marx K., Engels F., Il Manifesto del Partito Comunista, Ed Laterza, Roma, 2006;

Marx K., Per la critica all'economia politica, Ed Lotta Comunista, Milano, 2009; B

McMicheal P., *Ascesa e declino dello sviluppo*, F. Angeli ed., Milano, 2006;

Moro D., *La crisi non è finanziaria ma del capitale,* Sinistrainrete, 19/06/2009, http://www.sinistrainrete.info/;

Negri A., Marx oltre Marx, Manifestolibri, Roma, 2003;

Negri A., Qualche questione sullo stato dei movimenti: apriamo la discussione, Uninomade, 6/08/2012, http://uninomade.org/

Nobile M., *Le lezioni della crisi;* Sinistrainrete, 21/12/2011, http://www.sinistrainrete.info/;

Orléan A., *Dall'euforia al panico*, Ombre Corte, Verona, 2010,

Paolucci G., *Il dominio della finanza*, in *La crisi del capitalismo*, Istituto Onorato Damen (a cura di), Catanzaro, 2009;

Paulré B., Capitalismo cognitivo e finanziarizzazione dei sistemi economici, In Fumagalli A., Mezzadra S.(a cura di), Crisi dell'economia globale, Ombre Corte, Verona, 2009; **Rifkin J.-Barber R.,** *The North Will Rise Again: Pension, Politicis and Power,* Beacon Press, Boston, 1978;

Rist G., *Lo sviluppo: storia di una credenza occidentale,* Bollati Boringhieri ed., Torino, 1997;

Sivini G., *La finanziarizzazione della vita quotidiana*, materiale dei cicli di seminari informali, Unical, 2012; A

Sivini G., La finanziarizzazione dell'economia mondo nella teoria dei cicli sistemici di Giovanni Arrighi, In Foedus n° 26, 2010; B

Sivini G., *La finanziarizzazione del capitale produttivo,* versione provvisoria, materiale cigli di seminari di ricerca, Unical, ottobre 2011, C

Van der Ploeg J. D., I nuovi contadini, Donzelli, Roma, 2009;

Filmografia

Marazzi C., *Moneta e capitale finanziario*, ciclo di seminari su "*Da Marx all'operaismo: storia, concetti, problemi*"., Bologna, Gennaio-Maggio 2012, http://uninomade.org/marx-operaismo-5-video/;

Samir A., *La crisi secondo Samir Amin, L'infedele*, puntata del 24/10/2011, http://www.youtube.com/watch?v=WTWVrKTsuTw

Ferguson C., Inside Job, Sony Pictures Classics, USA, 2010;

Kitidi K.- Hatzistefanou A., Debtocracy, Creative Commons, Grecia, 2011;

Stone O., Wall Street, 20th Century Fox, USA, 1987;

Niccol A., In Time, Medusa Film, USA, 2011;

Hanson C., The Big to Fail, Sky Cinema, USA, 2011;